URANIA

I ROMANZI

I MONDI DI EKLOS

Rex Gordon

MONDADORI

9-4-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

Rex Gordon

I MONDI DI EKLOS

Titolo originale: *The Worlds of Eclos*

Traduzione di Beata Della Frattina

1

Chi mi preoccupava era L.

Dopo il suo ingresso nell'abitacolo circolare mi ero soffermato a guardare in basso. La luce cruda dei riflettori illuminava l'esercito di scienziati e di tecnici che scendevano dall'incastellatura allontanandosi da me. Erano già pronti i mezzi per trasportarli nei bunker e ai posti di comando. Per la prima volta, l'astronave che svettava sotto di me era libera e chiaramente visibile. Era un'alba fredda e s e n z a vento, e la luce aumentava già verso oriente.

II Progetto MASAP avrebbe avuto inizio fra quindici minuti. Avevo visto arrivare L e mettersi al lavoro mentre gli ultimi tecnici salivano sui veicoli Nel cerchio di luce dei riflettori si scorgeva un semicerchio di persone ferme, fra le quali spiccava il generale, con la testa reclinata all'indietro per guardarmi Sarebbe stato l'ultimo ad andarsene. Rimasi fermo là in alto, davanti al portello, a respirare per l'ultima volta l'aria fresca e dolce della Terra.

Sotto il compartimento di comando, con le lenti anteriori coperte e le antenne ancora ripiegate sotto il muso a cono destinato a staccarsi, l'astronave aveva un diametro di dieci metri. Sotto i miei piedi c'era la fascia scura che contrassegnava la barriera delle radiazioni composta dai razzi a combustibile solido che sarebbero entrati in funzione solo all'atterraggio. Al di sotto ancora, la snella colonna del terzo stadio, quasi vuota per una trentina di metri poiché conteneva solo i sottili tubi degli acceleratori e i motori atomici. Una volta nello spazio, questi motori, scaricando ceneri atomiche, ci avrebbero fornito a lungo energia a basso potenziale.

Il terzo stadio posava sulle spalle arrotondate del secondo, che aveva una forma affusolata e posava a sua volta sull'alto cilindro del primo stadio. Il carburante liquido si sarebbe completamente consumato in centosessanta secondi. Accensione automatica e fortissima accelerazione. Io non avevo il controllo della sezione a carburante liquido, che comprendeva primo e secondo stadio. Notai che il semicerchio di persone alle spalle del generale si era frantumato, e tutti si avviavano alle jeep. Lui invece era sempre li, solo e

implacabile. Poi l'operazione ebbe inizio. Sentii uno scatto e un sibilo vicino a me, e la lunga, leggera scala—ponte che ci era servita per entrare nel locale comando si ritrasse, rovesciandosi all'indietro. Davanti ai miei occhi le sezioni superiori dell'incastellatura si ripiegarono, in basso e all'indietro.

Agitai la mano come convenuto, e il generale dopo un attimo rispose allo stesso modo, poi si voltò e si avviò verso l'ultima jeep che lo aspettava col motore acceso.

Allungai la mano verso la ruota e cominciai a girarla. Il portello circolare si mosse verso l'interno a chiudere l'orifizio.

Allora pensai a L, che stava già lavorando. Mi voltai per guardare alle mie spalle. Dovevo parlare o no? Era meglio mostrarsi cordiali fin dal principio? Sì, perché in caso contrario la prospettiva non sarebbe stata piacevole. Dovevamo parlare.

— Equipaggio di terra sbarcato — dissi. — Potete scrivere sul libro di bordo che sto chiudendo.

Seguì una pausa.

— Chiusura registrata — disse L.

Il portello si chiuse definitivamente. La luce del giorno e quella dei riflettori erano scomparse, e io cominciavo a vivere nella luce crepuscolare all'interno dell'astronave, che si rifletteva grigia dalle paratie orlate di sughero.

Quando feci scattare le chiusure che fissavano la porta si udi un clangore metallico. Controllai che le flange aderissero, perché da questo dipendeva la nostra vita, e mentre avvitavo i bulloni che non avrei più svitato per tutto il volo, un'ombra cadde su di me.

— Dieci minuti al via. Siamo in perfetto orario — disse Lavinia con voce incolore.

— Avete controllato la temperatura delle cisterne del complesso simbiotico? — chiesi.

— Normale. Tutto normale. La base ci dà il conto alla rovescia.

Inserisco l'audio generale.

Mi guardai intorno. Sopra di me erano appese le grandi cisterne, i tubi e le pompe del complesso simbiotico, accessibili mediante scalette. Quel complesso ci avrebbe fornito aria, acqua e cibo. Le cisterne contenevano infatti vegetali e alghe che crescevano e si riproducevano riciclando i nostri rifiuti e assorbendo l'anidride carbonica dei nostri flati. Scorsi al di sopra delle cisterne il tenue bagliore delle lampade a raggi, poi abbassai lo sguardo sugli strumenti, i quadranti e le valvole che si allineavano sulla parete della nostra cella. Alcuni quadranti erano già entrati in attività, e gli aghi, spostandosi davano le indicazioni: la quantità delle radiazioni e m e s s e dalla pila atomica e il voltaggio del generatore che forniva l'energia elettrica. Guardai verso il centro del compartimento, in basso, i due morbidi sedili regolabili come poltrone da dentista, ideati in modo che potessimo stare il più comodi possibile. Davanti e sopra ai sedili, uno schermo che delineava già le immagini del mondo esterno, per mezzo di periscopi che ci avrebbero permesso di osservare la luce delle stelle nello spazio, s e n z a pericolo di essere colpiti dalle radiazioni.

Tutt'intorno, pannelli e comandi.

— Nervoso? — chiese Lavinia con voce secca.

Scesi i cinque pioli della scaletta che portava giù nell'abitacolo. Eccola lì, efficiente e in perfetto ordine, i capelli ben pettinati, il corpo inargentato dall'aderente tuta di plastica. Esteriormente sembrava calma come se stesse lavorando nel suo laboratorio.

— Moderatamente nervoso, dottoressa Lavinia Kohl — risposi.

Avrei voluto sentirla confessare che anche lei aveva sentimenti umani, vederla comportarsi come in teoria si sarebbe dovuta comportare una donna secondo gli standard cui ero abituato.

— Vorrei misurarvi la temperatura e la pressione del sangue e controllare il ritmo della respirazione, prima del decollo — disse lei.

— Mi chiamo David — dissi. — Non ve ne ricordate? David Spencer.

Restammo lì a guardarci nel compartimento con le paratie orlate di sughero, zeppo di strumenti e macchine che ci avrebbe fatto da casa per i prossimi tre anni, durante cioè tutto il volo fino a Marte, il tempo di eseguire alcune orbite di parcheggio per scattare foto e raccogliere campioni d'aria, e il lungo viaggio di ritorno. Avremmo potuto continuare così per un pezzo, fino a che uno dei due non avesse abbassato lo sguardo, ma il microfono sopra le nostre teste si mise a vociare.

— Base a MASAP. Base a MASAP. Iniziamo il conto alla rovescia per il decollo. Otto minuti e un secondo al via. Otto minuti. Sette e cinquantanove...

— Andiamo — dissi.

Ci sdraiammo sui sedili imbottiti cominciando a legare le cinghie.

Quando la voce s'interruppe, dissi nel microfono appeso sopra la mia testa:

— MASAP alla base. Siamo pronti per il decollo. Non trasmetteremo altre comunicazioni. Passo e chiudo.

— Base a MASAP — era la voce del generale. — Ricevuto. Pronti per il via. Inizia l'ultima fase del conto alla rovescia. Buona fortuna!

Poi, un'altra voce: — Cinque. Quattro e cinquantanove. Quattro e cinquantotto. Quattro e cinquantasette...

Non ci restava che aspettare.

La prima s c o s s a accompagnata da un rombo assordante coincise con la parola "zero". Avevo ubbidito agli ordini. Mi ero preparato a quell'istante riempiendomi i polmoni d'aria che avrei esalato lentamente mentre salivamo. Ma anche così, rumore e vibrazioni erano insopportabili.

Pareva che mi scuotessero il cranio al punto da far urlare il cervello. Subito dopo il consumo del carburante sopravvenne l'accelerazione e il peso diminuì, ma la spinta continuò. Avevo l'impressione di non reggere più, ma la spinta continuò ad aumentare finché non ci vidi più.

Accanto a me, giaceva sul suo sedile inclinato la dottoressa Lavinia Kohl, biologa.

2

— Ficcatevi in quella testaccia dura che "dovete" portare con voi una donna, maggiore! Maledizione, è stato dimostrato che è indispensabile!

Pilota o no, esperto o no, un uomo solo in una specie di barattolo con gravità zero è destinato a impazzire. Forse siete già impazzito dopo gli esami e le prove! O'Hara e Gollancz non hanno forse cercato di scannarsi a vicenda quando abbiamo effettuato l'esperimento con due uomini? Credete che ci potremmo permettere di aggiungere un terzo uomo, con un sistema simbiotico più grande e tutta l'attrezzatura per lui?

Che rapporti potrebbero instaurarsi? Parlo di rapporti stabili e normali, ovviamente. No, esiste un'unica alternativa perché questo sia possibile.

A bordo devono prendere posto un uomo e una donna. Perciò voi dovete portare con voi la donna. E' un ordine.

Chi parlava cosi era il colonnello psicologo, mentre mi accompagnava in macchina a conoscere Lavinia Kohl, sei settimane prima del decollo.

Trattenevo il fiato mentre mi faceva strada verso la stanza dove l'avrei vista, sicuro che mi sarei trovato davanti a una zitella acida e rinsecchita, o a un'atleta con la mascella quadrata. La realtà si rivelò completamente diversa, e io pensai: dio mio, come può accettare un lavoro del genere una donna simile?

Dopo meno di mezzo minuto lei mi disse in fretta, con voce secca, bellicosa:
— Dovete proprio guardarmi così?

— Ho la macchina fuori — le risposi. — Andiamo da qualche parte a parlare con calma.

Lei guardò il colonnello, poi fissò nuovamente lo sguardo su di me. Ma se anche il colonnello e gli altri presenti nella stanza disapprovavano la mia iniziativa, non me ne cu— rai. Erano affari nostri, non loro. Uscimmo.

— Credo che sarebbe bene se imparaste a conoscermi — le dissi gentilmente, mentre guidavo. — Forse vi sarete fatta l'idea che un uomo del mio stampo, che è stato sottoposto a tutte le prove di rotazione, caduta libera, accelerazione, debba possedere una personalità particolare e una forza di carattere eccezionale. Non è vero, almeno nel mio caso. Se v'interessa saperlo, ho superato tutti quegli esami perché ho un difetto nei canali semicircolari dell'orecchio interno.

— Che bellezza — ribatté seccamente lei. — Che fortuna per voi.

Se vi interessa saperlo, io sono dottore in biologia, non in medicina. Ma so tutto dell'orecchio interno.

— Voi avete dei preconcetti — le feci osservare con l'aria di non dare peso alla cosa. — Pensate che uno che ha il grado di maggiore debba per forza essere un uomo coraggioso, gentile e galante. Io non lo sono. Se saremo soli a bordo del razzo vi tratterò come qualsiasi altra donna. Cioè come gli uomini trattano le donne... e in modo specifico quella donna con cui un uomo è venuto a trovarsi su un'isola deserta.

Dato che siete biologa, mi capirete al volo.

— Davvero? — disse lei. — E vi comportate cosi anche quando siete solo in macchina con una donna? Sono forse in pericolo, in questo momento?

— A bordo del razzo non starò sempre ai comandi — le feci notare.

— Ecco un altro dei vostri preconcetti. Il razzo va alla deriva nello spazio.

Non è come in macchina dove bisogna stare sempre alla guida. Adesso vi porto in un posto che conosco.

— Ho paura — disse lei. — Siamo nella seconda metà del ventesimo secolo, e le donne si sono emancipate, ma ho una paura blu.

Eravamo ormai fuori città e svoltai bruscamente a destra. Una sentinella uscì da una garitta dopo la curva e fece il gesto di sparare contro l'auto finché non vide di che colore era e notò la mia uniforme, dopodiché si ritirò in buon

ordine. La strada proseguiva serpeggiando in salita sull'unico rilievo di quel territorio pianeggiante. Dalla sommità si spaziava con lo sguardo fino al mare e alle rampe di lancio dei razzi. Forse per questo l'unica altura della zona era deserta e presidiata da una sentinella.

Seduta accanto a me sul sedile anteriore, con gli occhi fissi nel vuoto, lei aveva un'espressione muta e l'atteggiamento di chi sta aspettando.

— Sapete, non è molto facile — le dissi con gentilezza. — Il motivo per cui non venite violentata in una situazione come questa è che la sosta dura poco e poi si va a casa. Non è che la vostra virtù trionfi, ma è che dopo il maschio dovrebbe sorbirsi la lagna. O sbaglio? Vi comporterete in modo diverso stando per tre anni a bordo di un'astronave in compagnia di un uomo?

— Vedo che vi proponete di rendermi le cose difficili impedendomi di valutare la situazione.

Meditai sulle sue parole mentre continuavamo a starcene seduti a guardare la base missilistica. Dopo un po' scesi, feci il giro dell'auto e aprii lo sportello dalla s u a parte. Lei sembrava nervosa. S c e s e e andammo a sederci sul muricciolo che faceva da parapetto allo strapiombo dalla parte della base spaziale e del mare.

— Ce l'avete con me perché sono una donna — disse rabbiosamente. — Non si tratta di violenza o di sesso, ma pensate che possa crearvi delle difficoltà, partire per la tangente e piantarvi in asso.

Voglio subito mettere bene in chiaro che non appartengo a quel tipo di donna.

— Vi sbagliate a proposito del s e s s o — dissi. — Se non mi sentirò attratto da voi sarà peggio, costretti a starcene sempre insieme solo come due estranei.

Lei mi guardò, inspiegabilmente urtata. — E voi pensate che io permetta agli psicologi di scegliere un uomo da darmi per marito?

— Proprio così, invece.

— Allora dovete piantarla subito! — disse lei. — Dovete rinunciare a questo lavoro. Tornare a quello che facevate prima... al volo sperimentale.

Rimasi interdetto. — Io dovrei piantarla? Cosa credete che sia venuto qui a fare se non a dirvi che siete "voi" a dover rinunciare all'incarico, se la pensate cosi. Voi, il secondo membro dell'equipaggio.

Eravamo seduti uno accanto all'altro sul muretto, e ci guardavamo ansanti con antagonismo e sgomento.

— Sentite dissi — Chi siete voi? Eh, chi siete? Che nome è Lavinia Kohl? Da che nazionalità scaturisce?

Avevo idea che fosse di discendenza irlandese. I capelli corti e arricciati sulla nuca avevano quella sfumatura di rosso caratteristica degli irlandesi, ma il nome non lo era di certo.

Mi guardò negli, occhi — Avete voglia di litigare? — chiese con voce piatta. — In questo caso, nessuno dei due partirà. — Si voltò a guardare verso occidente dove il cielo al di là delle impalcature dei razzi aveva assunto una tinta cupa. Un'irlandese non avrebbe lasciato cadere a quel modo la discussione. Ma aveva ragione, perché la possibilità di attuare il progetto MASAP dipendeva dal fatto che fossimo affiatati In caso contrario c'erano piloti e biologhe di riserva che avrebbero preso il nostro posto.

Anch'io mi ammansii e, trattandola coi guanti, le indicai le impalcature dei razzi mostrandole il nostro.

Intanto mi domandavo se gli psicologi avessero previsto anche questo, cioè il fatto che avevamo tutti gli incentivi possibili per posporre ogni motivo di litigio finché non fosse stato troppo tardi, quando, soli nello spazio, non avremmo potuto essere sostituiti.

3

Ebbe inizio non appena ripresi i sensi e vidi davanti a me il cupo scintillio delle stelle. Lo schermo mi rivelava lo sfavillio e il colore e la vellutata oscurità dello spazio, e mi ci volle un momento prima di capire che eravamo decollati e che quelle volute di luce viola che attraversavano il cielo stavano a significare che eravamo già usciti dall'atmosfera e che vedevamo il cielo com'era, s e n z a il filtro dei raggi ultravioletti.

La mancanza di gravità mi dava l'impressione di cadere e non ebbi tempo di pensare a L. fino al momento in cui il mio cervello condizionato non mi suggerì di abbassare la leva che collegava gli acceleratori con lo scarico elettrostatico della pila.

— Mezzo G — disse lei in tono professionale. — L'accelerazione iniziale è di mezzo G.

Il fatto che avesse ripreso i sensi contemporaneamente a me mi parve un insulto. Non ebbi tempo di rispondere perché sul mio schermo si accese una luce abbagliante. Il razzo stava virando ed ebbi una fugace visione di un segmento d'atmosfera terrestre. Corressi la rotta basandomi sui dati degli strumenti e cominciai nello stesso tempo a passare informazioni al computer installato fra i nostri sedili.

— Base chiama MASAP! — tuonò il microfono. — Base chiama MASAP.

Coordinate iniziali per il piano di volo. Pronto, pilota! Passo.

Ebbi una rapida visione di una figura femminile in un'aderente tuta argentea, che si sollevava, piegandosi verso il microfono. — MASAP a base — disse. — Il pilota è occupato. Datemi le coordinate e le inserirò nel computer. Comunicate solo dati essenziali Abbiamo difficoltà a bordo.

Mi distolsi un attimo per spegnere la radio. — Non dovete dire che siamo in difficoltà — dissi, e riaccesi la radio.

Il microfono trasmise elenchi di cifre che lei ripeté. Il razzo era tutto un

martellio e una vibrazione. Mi chiesi quanti di questi rumori fossero dovuti all'impatto delle micrometeoriti e quanti all'assestamento dello scheletro e dell'involucro esterno, ma solo per un momento perché stavo cercando di ricavare un'angolazione basandomi sulle stelle sopra il polo sud della Terra, stelle che non mi si presentavano nella posizione prevista.

— MASAP a base! — gridai. — Tacete. Non c'è urgenza. — Guardai Lavinia. — Le coordinate Terra—Luna. — Spensi la radio. — Tutte le coordinate sono sbagliate. Facciamo un'intersecazione simultanea. — Poi riaccesi la radio.

— Ho inserito l'automatico — disse piano lei mentre si accendeva una luce per indicare che il sua schermo era collegato con il mio e che il computer registrava le distanze angolari fra gli oggetti all'intersecazione dei nostri reticoli. — Luna Polare Nord — disse lei con una voce che pareva quella dell'ora esatta al telefono. — Avanti Su. Su. Basta. Così. Su.

— Terra Polare Sud — dissi — Su. Su. Su. — Quando prememmo contemporaneamente i pulsanti, squillò un avvisatore acustico.

Lei si protese dal sedile sfibbiando le cinghie. Al contrario di me, aveva avuto il tempo di dare un'occhiata alle cifre del calcolatore. — Settore rosso — disse.

Con la mano libera diedi un colpetto alla sua e le indicai la radio, ancora accesa. Lei fece finta di niente. — MASAP a base — disse col solito tono. — Secondo i primi calcoli risulta che siamo leggermente fuori rotta.

Continuate con le coordinate del decollo, perché possa controllare.

— Base a MASAP. — Era la voce del generale. — Cosa diavolo ne è del pilota?

— Il pilota è occupatissimo. — La voce era sempre soave. — Per favore non occupate la linea. Le deviazioni di rotta, in questa fase, hanno la precedenza.

Se fossi stato il generale l'avrei presa a schiaffi, e anch'io mi trattenni a fatica. Quello che m'impedì di passare all' azione fu non solo il fatto che il computer

segnalava in rosso che le mie ultime modifiche non avevano modificato un bel niente, ma che la linea velocità—posizione risultava diversa di due gradi rispetto al piano di volo. Proseguendo così non avremmo mai raggiunto Marte né i suoi paraggi.

— Base a MASAP — di nuovo il generale. — Urgente, al pilota!

— Sono in ascolto, generale — dissi fra i denti. Inutile, non potevamo tener nascosto un errore di quella portata!

— Qui il generale! Ordino al pilota di sospendere tutto e ridurre la velocità. Errore nell'accensione del secondo stadio. Sospendere tutto.

Ripeto. Sospendere tutto! L'errore di rotta può riportarvi in orbita terrestre.

— Non siate ridicolo, generale — disse Lavinia.

Io spensi la radio. Fra il generale, l'errore di rotta e lei cominciavo a sudare, e almeno della radio potevo liberarmi.

— Volete piantarla di discutere con la base? — dissi.

— Voi non state eseguendo gli ordini — mi rimbeccò lei. — Oh, no. Lo vedo benissimo. Vedo che la velocità è sempre costante.

— La velocità è affar mio — dissi. — Se la base ci ordina di tornare è perché hanno una paura matta dei razzi con equipaggio a bordo e dei rischi che comportano. Se questo primo tentativo va male, è probabile che ordinino al generale di tornare ai voli strumentali per un'altra dozzina di anni.

— Non vorrete tornare — disse lei furibonda e incredula — per il rischio di un errore di rotta e perché qualcuno trema di paura?

— Il generale...

— Ho sempre detto che quello è un generale politico! — esclamò lei a voce troppo alta. In quel momento infatti avevo riacceso la radio, e il microfono doveva aver captato le sue parole, il che non serviva certo a migliorare la situazione.

— Base a MASAP — tuonò il generale. — Ascoltate gli ordini: la rotta programmata ha un errore di due gradi Portare l'accelerazione al massimo e correggerla è inutile. Vi do le nuove coordinate per un rientro in orbita terrestre e successivo atterraggio. Pilota—pilota, rispondete.

Passo.

— Quell'uomo mi fa perdere la pazienza — disse Lavinia.

Furibondo, feci l'unica cosa possibile: avvicinai il microfono alla bocca in modo che venisse trasmessa solo la mia voce.

— MASAP a base — chiamai. — MASAP a base. Pronto, base!

Non riesco a sentirvi. Passo.

— Base a MASAP — ruggì il generale. — Base a MASAP. Ripeto...

— MASAP a base — tornai a dire. — MASAP chiama base. C'è un guasto nei sistema di comunicazioni. Passo.

— Base a MASAP... — disse il generale.

— MASAP a base — dissi io. — Non vi sentiamo. Sono occupato a controllare le coordinate per correggere l'errore di rotta. Vi chiamerò più tardi. Proseguiamo verso Marte. Chiudo. — E spensi la radio.

— Per piacere — mi supplicò Lavinia — lasciate che chieda se hanno intenzione di buttar via centinaia di milioni e sprecare il nostro razzo per qualche giro in orbita terrestre e rovinarci l'unica possibilità di diventare famosi!

Le tolsi la mano dal commutatore della radio.

— Perché la commedia del guasto? Perché non vi limitate a dir loro che procediamo e che vadano all'inferno?

Stavo cercando di rilevare contemporaneamente i due poli terrestri nel reticolo in modo da correggere i dati e, contemporaneamente, di premere il

pulsante del computer e di mantenere costante la velocità.

Come se non bastas— se, cercavo di tener d'occhio il tasso di raffreddamento e di registrare le misure indicate dai quadranti che segnavano l'intensità delle radiazioni in diverse parti del mio cervello. E c'erano ancora almeno centocinquanta controlli e prove da fare. Mi diedi per vinto e decisi di rispondere a L. — Perché — dissi gentilmente, con una calma voluta come la s u a — perché non mi va di urtare la suscettibilità della gente. Anche quando si tratta di un generale. E soprattutto perché il generale può degradarmi e sospendermi lo stipendio.

— Siete un vigliacco — disse lei calma. — Tutti voi militari lo siete. Non possedete il distacco degli scienziati.

Il razzo continuava a volare e noi non sapevamo dov'eravamo.

Soli a bordo, continuavamo a fissarci. Lei, chiusa nella sua tuta argentea, mi fissava interessata con freddo disprezzo.

Io non so che espressione avessi, ma ribollivo di rabbia. Se c'era qualcos'altro che poteva andare storto, oltre il rischio di andarci a schiacciare contro un pianeta, lo ignoravo.

4

Nonostante la mia volontà, nonostante tutti i miei sforzi per dominarmi, mi accadde, nell'intimità del razzo.

La sua bellezza risaltava di più quando dormiva. Anche i primi giorni mi commuoveva e stavo seduto a guardarla, immerso nei miei pensieri.

Eravamo più che intimi, e non poteva essere altrimenti, confinati com'eravamo in quell'abitacolo angusto giorno e notte. Mentre lei dormiva, io vedevo come rispondevano i suoi seni all'assenza di gravità, o alla leggera sensazione di peso quando nel vuoto dello spazio la spinta degli ioni funzionava a pieno regime.

Cercavo di guardarla spassionatamente. Questo, mi dicevo, è un esemplare femminile della specie Homo sapiens. E che cos'era l'Homo sapiens? Una creatura che si era evoluta dal fango primordiale mediante un processo lungo e penoso. Era un animale, un mammifero, che allattava i piccoli e si comportava come si comportava perché i suoi antenati, vivendo sugli alberi, avevano sviluppato pollici opponibili. Poi erano scesi dagli alberi e si erano diretti nelle pianure do— ve avevano imparato a camminare eretti invece che carponi. Il suo cervello si era sviluppato per puro caso, in quanto grazie al pollice opponibile l'Homo Sapiens aveva imparato a maneggiare gli oggetti. E quello che io provavo alla vista di ghiandole mammarie femminili era solo desiderio sessuale.

Ma non funzionava. Continuavano a presentarmisi le domande più bislacche. Per esempio: cosa ci facevano due mammiferi nello spazio?

Assodato che l'uomo era un mammifero, che cosa faceva scattare in lui la conoscenza della vastità del Cosmo, dell'esistenza di altre galassie al di là di questo universo, e dell'enorme portata del tempo geologico e astronomico nel passato e nel futuro? Era come se un insetto, che passava tutta la vita sempre sulla stessa foglia, fosse dotato di una vista così acuta da fargli distinguere gli oggetti distanti cento chilometri. In questa capacità non c'era nessun proposito evolutivo. Non esisteva una causa fisica che la giustificasse. Era

altrettanto logica del fatto indiscutibile che l'uomo era l'unica creatura certa di dover morire.

Una volta, prima di conoscere Lavinia, la vita mi era sembrata uno scherzo meschino. Non avevo in grande considerazione un Creatore che non solo condannava le proprie creature, ma si prendeva il disturbo di informarle che erano condannate. Invece adesso la vita mi sembrava un poema rosa. Qualche volta.

L'uomo si è ritrovato a vivere in un universo che durerà milioni e milioni di anni, mentre la durata media della sua vita si aggira sui settantanni.

Per quello che riesce a vedere, l'universo si estende per milioni e milioni di anni luce, ma di tutta questa immensità lui può godere solo di una minuscola porzione di un piccolo pianeta che ruota attorno a un sole insignificante in un'oscura galassia. Ma l'uomo si è dato per vinto? No. Si è dato da fare, disponendo delle sue sole mani come utensili e del cervello come punto di partenza per scoprire da dove è venuto, chi è, qua! è il significato di tutto questo e qual è il suo destino. La prima cosa che fece davanti alla incomprensibile vastità dell'universo, fu di misurarlo. Poi lo pesò. Poi scoprì di che cosa era fatto. Era composto di particelle chiamate atomi, che potevano essere utili, e lui le utilizzò. E adesso andava in giro per l'universo a dare un'occhiata. L'uomo. Cioè io.

Lei si svegliò, aprì gli occhi e guardò nei miei. — Non ti vergogni? — disse, coprendosi i seni.

—No — risposi — stavo solo chiedendomi cosa induce una ragazza come te a fare un viaggio come questo. — Ero sincero.

Si alzò a sedere lasciando ricadere i capelli sulle spalle. — Cosa ti aspettavi? Che mi contentassi di restare a casa a badare ai bambini?

— Sì — dissi. — Sei bella quando non sei vestita.

— Non ho la minima intenzione di accudire a un bambino a bordo di un razzo, se è questo che vuoi dire.

— Peccato — dissi.

5

La causa fu dovuta al fatto che, cercando di raggiungere Marte, procedevamo continuamente al massimo dell'accelerazione.

Ma verso la metà della sesta settimana cominciai a preoccuparmi. Per dieci giorni avevo osservato lo schermo allineandomi con la Terra e il Sole e inserendo i risultati nel computer, che mi dava sempre risposte sbagliate.

— Spostati — dissi a Lavinia. — Voglio vedere che risultati ottengo col tuo schermo.

— Cosa ti preoccupa? — chiese lei. — Ti comporti come un gatto su un tetto che scotta. Non arriveremo da nessuna parte per anni, e non ci arriveremo mai se tu non mi aiuti meglio a pulire i filtri del sistema simbiotico.

— Proprio quello che pensavo — dissi.

Mi misi al lavoro allo schermo di Lavinia ripetendo tutte le osservazioni che avevo già fatto. Fu un procedimento lungo, metodico, ma non era tutto. Quando vidi quali erano le informazioni che venivano inserite nel computer, piantai lì e mi misi al lavoro addizionando, dividendo, moltiplicando per risolvere una equazione rappresentativa del problema mediante logaritmi, calcoli e lunghe divisioni.

L'abitacolo non era mai particolarmente ordinato, ma quando si riempì di foglietti su cui avevo scarabocchiato i miei lunghi e complicati calcoli, anche Lavinia protestò.

— Non che me ne importi molto — disse. — Ma se un giorno dovessimo scrivere qualcosa e non avessimo più carta?

Mi guardai in giro e capii che era il momento di fare un po' di pulizia.

— Sai niente della relatività? — le chiesi. — Lo so che sei una biologa, ma non ti hanno insegnato niente su Einstein, al corso di matematica?

— Non alla facoltà di economia domestica — rispose lei, ma si mise a sedere in mezzo a tutto il disordine che avevo fatto e mi guardò.

— Entreremo nell'orbita di Marte fra una settimana, due giorni, undici ore e quarantacinque minuti — le dissi — Solo che Marte non ci sarà, ma questo è niente paragonato al fatto che abbiamo percorso una distanza così grande in cosi poco tempo.

Mi guardò con aria perplessa, poi si voltò verso lo schermo più vicino, che era il mio, dal momento che io mi stavo servendo del suo. Non se ne intendeva di navigazione, ma aveva avuto un'istruzione scientifica e non era una sciocca, non in quel senso.

Quando tornò a voltarsi verso di me dopo aver misurato i due angoli, disse: — C'è qualcosa che non va nella posizione della Terra rispetto al Sole.

— E anche nella posizione della Luna, di Marte, di Venere e di Giove — aggiunsi. — Me ne sono accorto.

— E' tutto qui quello che dovevi dirmi dopo aver lavorato per dieci giorni intorno a un problema che il calcolatore avrebbe potuto risolvere in cinque minuti? — Il suo stupore si mescolava al sarcasmo.

— Il calcolatore non ha risolto questo problema — spiegai. — Ho intenzione fare un esperimento del cui significato voglio che tu ti renda conto, prima di iniziarlo. Il risultato infatti potrebbe sconvolgerti.

— Per fortuna il sistema simbiotico funziona — disse lei. — Rimarrei sconvolta solo in caso contrario.

Guardai l'immagine sullo schermo, la Terra che si era spostata di mezza orbita intorno al sole da quando l'avevamo lasciata. Non riuscivo a spiegarmi come avesse potuto farlo in sole sei settimane.

— Secondo la teoria generale della relatività — dissi — un corpo che viaggia alla velocità della luce acquista dimensione e m a s s a infinite. Questo è facile. Lo sanno tutti gli studenti. C'è però una cosa meno facile da capire, e cioè che bisogna avere anche tempo zero.

— Non mi vanno gli infiniti e gli zeri — disse lei. — Sono cose che esulano dalla biologia. Nutro pregiudizi sul loro conto e li considero irreali.

— Come misuri il tempo?

— le chiesi. — Facile, no? Dal movimento delle lancette dell'orologio che superano una data distanza o da quello delle onde radio al di là di un determinato punto. Ma un corpo che viaggia alla velocità della luce si troverebbe istantaneamente subito ovunque. Dentro di esso non potrebbe verificarsi alcun movimento, in quanto sarebbe arrivato prima di partire.

— Saremmo noi? — fu la sua succinta domanda.

— Non proprio, non ancora — le risposi — Sei settimane di accelerazione costante a mezzo G

corrispondono solo a cinquanta chilometri al secondo. Però cinquanta chilometri costituiscono una notevole frazione di trecentomila, se ci pensi — Non sono sufficienti a giustificare una differenza nella nostra misurazione del tempo.

— E' quello che pensavo anch'io. Ma cinquanta chilometri al secondo corrispondono alla nostra velocità se si presume che abbiamo volato ad accelerazione costante. Solo un cambiamento di velocità potrebbe influire sul tempo. Anche un'accelerazione irrisoria per la durata di un'ora dovrebbe spostare il corpo relativamente alla velocità della luce, e si può considerare l'effetto di questo spostamento in due modi.

Uno è che il corpo in questione è diventato frazionalmente più grande, l'altro che le costanti dell'universo viste dal corpo sono diventate f razionalmente più piccole. O il tempo rallenta o le distanze che ci circondano rimpiccioliscono.

— Se lo dici tu!

— Mentre il tempo rallenta o le distanze rimpiccioliscono continuai — la nostra velocità e accelerazione misurate da questo veicolo aumentano. E' una curva esponenziale. Forse non andiamo a cinquanta chilometri al secondo, e

al prossimo controllo scopriremo che la velocità è di cinquemila. Sai com'è l'esercito. Hanno elaborato la nostra traiettoria sui principi di Newton e di Euclide perché questo è il loro modo di vedere le cose. Non si sono soffermati a pensare che il pilota di questo veicolo doveva conoscere Einstein.

Sapevo cosa avrebbe detto, cosi la prevenni. Girai il commutatore della radio che fino a quel momento avevamo tacitamente supposto che non funzionasse, ed eseguii l'esperimento.

— MASAP chiama base —dissi. —, MASAP chiama base. Mi sentite? I nostri cronometri si sono fermati e vogliamo controllare la data e l'ora.

Seguì un pauroso momento di statica stellare, poi si sentì la voce, incredibilmente lontana e remota: — Base chiama MASAP! Base chiama MASAP! Dio mio, dove siete stati? Ecco i dati richiesti: Ore sette e quarantasei primi del ventitré luglio. Rispondete! Rispondete!

Spensi la radio e mi rimisi a sedere.

— Vedi — dissi — stiamo già accelerando nel tempo a una velocità che ci ha consentito di coprire sei mesi in sei settimane.

— E non ci avevi pensato? — chiese lei. — Vorresti dire che hai fatto tutto questo pasticcio perché non conoscevi Einstein, e che non arriveremo mai su Marte?

— Stavo per chiederti se non hai niente in contrario ad andare da qualche altra parte. Un posticino qualunque, fra le stelle.

— Le stelle?

— Einstein dice che possiamo arrivare alle stelle, indipendentemente dalla distanza, solo che ignorava di averlo detto.

6

Dormivo, o avevo dormito, ma ero in preda a una sensazione strana.

Sapevo dov'ero. Dopo tre mesi di vita a bordo del razzo, non mi svegliavo più chiedendomi dove fossi. Ero sdraiato sul sedile nell'angusto abitacolo, e lì avrei continuato a restare per tutto il resto della mia vita.

Acconsentii alle mie palpebre di sollevarsi appena in modo da poter guardare pigramente attraverso una sottile fessura velata dalle ciglia.

La sensazione strana era giustificata. Lavinia mi stava guardando, seduta, col viso tra le mani e i gomiti sulle ginocchia. Doveva essere rimasta li a guardarmi per quasi tutto il suo turno di guardia.

Strano, pensai, durante il giorno non ha mai dato segno di interessarsi a me in modo particolare.

Mentre la scrutavo furtivamente tendendo le orecchie, la sentii sospirare.

Rimasi tremendamente deluso, quando si voltò mettendosi a manovrare lo schermo, cambiando obiettivo e direzione e ricavando graziose immagini. Tuttavia non mi mossi, perché ogni tanto si voltava a guardarmi.

La prima immagine che apparve sullo schermo fu quella dell'universo che si stendeva davanti a noi. Era bellissimo, solo che non vi comparivano pianeti ma unicamente stelle. E anche le stelle erano diverse da come si vedevano dalla Terra. Avevano uno scintillio azzurro, metallico, ed erano molto più numerose, come se fossero salite sull'orizzonte. Anche Lavinia doveva notare, pensai, che il nostro universo si stendeva per un lunghissimo tratto in quella direzione.

Lei manovrò i comandi, e l'immagine scomparve. Poi Lavinia si voltò verso di me, rimase un poco a guardarmi e tornò a sospirare.

Forse si aspettava che mi svegliassi, ma vedendo che non mi muovevo, tornò allo schermo. Stavolta l'immagine che si formò era quella del panorama visto

da poppa. Capii che si trattava di quello non appena scorsi che vi comparivano numerose stelle rosse. Ma per quanto numerose, non erano molte. La banda rossa dello spettro aveva influito su tutte le stelle in quella direzione, compreso il nostro vecchio sole.

Davanti a noi invece era tutto un fitto scintillio di stelle e di galassie su cui dominava l'azzurro, e il contrasto con le galassie che ci lasciavamo alle spalle, più rade e con immensi tratti di spazio nero fra l'una e l'altra, era a dir poco deprimente.

Lavinia tornò a voltarsi verso di me e mi fissò a lungo con un'espressione che mi parve... o almeno cosi speravo... bramosa. Quando la vidi muoversi pensai che volesse toccarmi, magari per coprirmi... o scoprirmi, non avrei saputo dire. Rimasi un'altra volta deluso quando tornò a occuparsi dello schermo.

Adesso mise a fuoco il tratto di spazio a poppa dell'astronave, e quella fu probabilmente l'immagine più interessante di tutte. Avevamo scoperto in lontananza un universo solare, ma troppo lontano sull'arco dell'orizzonte per pensare di poterlo raggiungere, ed ecco che invece adesso si trovava dietro di noi, con tre pianeti che ruotavano intorno a un sole.

Quando l'avevamo avvistato per la prima volta, la nostra velocità era relativamente bassa e avevamo potuto notare che si trattava di una delle stelle più grandi, coi pianeti che procedevano lentissimamente lungo un'orbita molto prolungata. Ma adesso, vista più da vicino, quella stella si era rimpicciolita come tutte le altre ed era solo un punto luminoso con i pianeti che le giravano intorno. Tutto l'universo in quella direzione era così: pieno di stelle ridicolmente piccole che si muovevano frenetiche come atomi in un liquido riscaldato. E io me ne stavo a guardare soddisfatto, con gli occhi aperti, chiedendomi cosa ne p e n s a s s e Lavinia.

Tornai ad abbassare rapidamente le palpebre quando lei si voltò verso di me. E rimasi cosi a lungo, con la sensazione che lei mi guardasse incerta e sospettosa. Alla fine dovette però convincersi che dormivo, perché sentii la sua mano... incredibile... che mi sfiorava la fronte per scostare una ciocca di capelli. Rimasi immobile, in attesa, ma poiché non succedeva altro decisi che era venuto il momento di svegliarmi.

Fino a quel momento lei era rimasta a guardarmi, ma appena mi credette sveglio si affrettò a voltarsi e tornò allo schermo.

— Dopo quanto tempo da che viviamo insieme ti sei innamorata di me, Lavinia? — le chiesi, con tutta la delicatezza di cui ero capace.

— Io innamorata di te! — Si voltò a guardarmi con aria esasperata.

La s u a espressione era ben diversa da quella che avevo osservato pochi momenti prima. — Anche se tu fossi l'ultimo uomo...

— Può darsi che lo sia —. dissi. — Quelle belle immagini che sono apparse sullo schermo indicano con tutta probabilità che viaggiamo attraverso il tempo alla stessa velocità con cui viaggiamo attraverso lo spazio. Ti è mai venuto fatto di pensare che tutti gli uomini che conoscevi sulla Terra prima della nostra partenza a quest'ora sono probabilmente morti?

Lei mi guardò a bocca aperta. Per una volta tanto ebbi la soddisfazione di averla presa in contropiede.

— Tempo relativo — dissi. — Abbiamo coperto una distanza corrispondente forse a vent'anni luce, e agli occhi di un osservatore terrestre la nostra accelerazione lenta ma costante ci avrebbe portato a una velocità pari a un quinto di quella della luce. Fa' un po' tu i calcoli.

— Vorresti dire che sulla Terra sono passati più di cento anni e che... che tutte le persone che conoscevamo...

— Solo per noi le costanti dell'universo sono rimpicciolite — dissi.

— E' una funzione della nostra velocità relativa. Mi sono accorto troppo tardi che mentre noi voliamo fra le stelle, il resto dell'umanità non gode di questo vantaggio.

7

Scaturì dal luminoso labirinto di stelle che ci stava davanti.

Dapprima, sui nostri schermi, non fu altro che una stella variabile, cioè una stella la cui luce variava, probabilmente una binaria. Era unica nel suo genere perché, sebbene distante, si trovava esattamente davanti a noi, e perciò la scegliemmo come nostra destinazione.

— Una massiccia binaria è proprio quello che ci occorre — spiegai a Lavinia. — Abbiamo bisogno di un oggetto, un sistema solare dotato di una grande massa, la cui forza gravitazionale ci attiri facendoci rallentare solo di poco. Le gireremo intorno seguendo una curva a U e ritorneremo indietro su una rotta in direzione della Terra. C'è pericolo che se ci dovessimo allontanare troppo nello spazio, al ritorno potremmo trovare che la razza umana si è estinta.

— Metafisica — disse lei.

— Cosa? — risposi, mettendo a fuoco lo schermo. Volevo ottenere un'immagine nitida di quella stella, in modo da poter cominciare a rallentare mentre cadevamo verso di essa.

— Metafisica — ripetè lei. — Non ci credo. Tutte quelle storie sul tempo relativo. Come biologa, devi consentirmi di essere piuttosto scettica.

Riuscii a ottenere un'immagine chiara e cominciai a darmi da fare coi comandi per la prima volta dopo mesi. Diedi potenza ai giroscopi che ci consentivano di iniziare la variazione di rotta, poi li azionai in modo che facessero capovolgere il razzo nello spazio. Quando la stella ricomparve sullo schermo, direttamente al di sotto, e non più sopra, spensi i giroscopi e dissi: — Non è questione di credere o meno. Abbiamo continuato ad accelerare allontanandoci dalla Terra, come nessuno aveva fatto prima di noi. E' una certezza fisica che, per quanto approssimativi possano essere i miei calcoli, noi abbiamo effettivamente coperto una distanza di vent'anni luce. Ma, visti dalla Terra, diamo l'impressione di aver continuato ad accelerare lentamente

per un centinaio d'anni. Questo è l'unico modo che possa spiegare come abbiamo percorso una distanza così enorme.

Seduta sul suo sedile regolabile, lei guardava il mio schermo. — Ma non siamo vissuti per cento anni — obiettò. — Altrimenti saremmo morti.

Io mi ero rimesso al lavoro.

Bisognava che la stella fosse perfettamente allineata e la nostra decelerazione esatta al millesimo.

— Per amor del cielo! — esclamai. — Sai già perché: per noi il tempo e le distanze si sono accorciati. E' elementare. Lo puoi dedurre da qualsiasi formula di Einstein, e dal fatto che la luce arriva sempre alla stessa velocità, indipendentemente dalla velocità nostra. Si sapeva da anni che se mai l'uomo fosse riuscito a viaggiare fra le stelle sarebbe successo così.

— La vita umana — disse lei. — I processi fisiologici. Queste sono cose che non possono cambiare.

Io stavo cercando di mettere di nuovo a fuoco la stella, ma non era facile come pensavo. Pareva che fosse circondata da un alone. Non capivo.

Tutte le altre stelle erano limpide e brillanti.

— Oh, al diavolo — dissi — Sei una scienziata e queste cose devi capirle. Non si tratta di processi fisiologici che regolano la durata della vita umana, ma di una variazione nella velocità del tempo dovuta alla velocità con cui procediamo.

— Dal momento che non credo alla tua teoria secondo cui sulla Terra sarebbero passati cento anni — ribatté lei — insisto su un altro punto. Non dobbiamo girare intorno a nessuna stella ma fermarci a vedere se ha dei pianeti e, se possibile, osservarli in orbita ravvicinata e prendere campioni dell'atmosfera e fotografai li, proprio come avremmo dovuto fare con Marte.

Ero talmente occupato nel tentativo di capire cosa fosse quel leggero ma persistente alone intorno alla stella, che sul momento non diedi peso alle sue

parole. Poi mi voltai bruscamente. — Sei matta? Rallentare fino a quel punto ed entrare in orbita, significherebbe ruotare intorno alla stella a velocità planetaria. Potremmo impiegarci dei mesi, degli anni, anche!

— Perché credi che abbia accettato di partecipare a questo viaggio? — chiese lei con aria melliflua. — Solo per farti da cuoca e da sguattera e coltivare alghe perché non ti manchino aria e acqua?

Stavolta rimasi interdetto io. La guardai per un momento, poi tornai a occuparmi della stella, e poiché era proprio al centro dell'incrocio nel reticolo, spensi i razzi. Alone o non alone, bisognava che cominciassimo a rallentare. Poi tornai a voltarmi verso Lavinia.

— Ascolta — implorai — cerca di mantenere il senso delle proporzioni. Noi abbiamo fatto la più grande scoperta di tutti i secoli.

Colombo è niente al nostro confronto. Noi abbiamo aperto la strada che porta alle stelle. Basta e avanza per giustificare il nostro viaggio. Adesso dobbiamo tornare sulla Terra per raccontare cosa abbiamo scoperto.

Lei mi guardò con la massima indifferenza.

— Dimmi il nome di uno dei membri dell'equipaggio di Colombo — disse.

La fissai.

— Ecco quale sarà il mio destino! Passerò alla storia come un membro dimenticato del tuo equipaggio. E' un destino ingiusto. La parte scientifica di questo viaggio è di mia pertinenza, no? Secondo il programma avrei dovuto analizzare l'atmosfera marziana e produrre le eventuali prove dell'esistenza della vita su altri mondi.

— Ma in confronto a questo...

— In confronto un corno! — ribatté lei. — Tu hai scoperto la via per raggiungere le stelle. E con questo? Chi può volerci andare se nessun essere umano è in grado di viverci? La gente sa come sono le stelle.

Quello che vuol sapere è se esistono pianeti abitabili!

Mi confondeva. Evidentemente, ai suoi occhi la mia eccezionale impresa, la mia grande scoperta non valevano niente. Oppure parlava così perché il merito era mio e non suo?

Diedi un'occhiata all'alone. Ero sicuro che ci fosse. Un alone intorno a una stella. Era un fenomeno singolare e inatteso, che richiedeva tutta la mia attenzione.

— Mi dispiace — dissi brusco. — Sono il comandante della spedizione, e sebbene non volessi arrivare a tanto, sia chiaro una volta per tutte che le decisioni spettano a me.

— Senza chiedere il parere del computer?

Mi voltai a guardarla sbalordito. Non potevo crederci. Doveva essere impazzita. Si era spostata verso la parte opposta del computer e con una delle pesanti chiavi che le servivano ad aprire le valvole delle cisterne, si accingeva a colpire il computer.

— Cristo! — urlai. — Se ti azzardi a fare una cosa simile, non torneremo mai più sulla Terra!

— Lo so — rispose lei. — Volevo dimostrarti che io ti sono indispensabile e che non devi sottovalutare il mio parere imponendoti d'autorità!

Rimasi in forse chiedendomi se avrei fatto in tempo a balzarle addosso e disarmarla. L'idea mi attraeva. Cominciavo a vedere rosso. Fin dal principio del viaggio andavo rimuginando che prima o poi avrei dovuto impartirle una bella lezione. Ma perché l'idea mi piaceva tanto? Cercai di immaginarmi mentre le piombavo addosso, e poi quando rotolavamo avvinghiati per terra... Rabbrividii. Era lei la pazza, o io?

Tornai a occuparmi dell'alone.

— La nostra è una discussione puramente accademica — dissi — Non sappiamo nemmeno con certezza se esistano pianeti Comunque sia, la stella che ci sta davanti è davvero strana.

Lei si avvicinò e mi baciò gentilmente.

8

Mentre ci avvicinavamo al sistema binario di Eklos, rimanemmo quasi sempre con lo sguardo incollato agli schermi, in preda successivamente alla meraviglia, all'ansia e al timore.

L'alone era un disco, una serie di anelli sfumati, come quelli di Saturno, e un bel po' prima di arrivarci li vedemmo stendersi diagonalmente davanti a noi nel vuoto come una nebbia iridata.

Negli ultimi giorni, Lavinia non si staccò mai dallo schermo. Pareva stranamente sottomessa, ma anche eccitata. Taceva, e a me sembrava più bella che mai e soffrivo per la sua continua vicinanza in quell'ambiente ristretto. Sapevo che stava bollendo in pentola qualcosa, ma non sapevo che cosa.

La mia ansia era provocata dal fatto che dovevo far andare i motori a pieno regime per poter rallentare in modo da non finire troppo vicino ai soli del sistema binario. In teoria avevamo tempo più che sufficiente per tornare indietro o cambiare direzione prima di raggiungere la stella, ma in pratica la cosa era molto più difficile. O la stella aveva una m a s s a enorme e quindi una potente attrazione gravitazionale, o c'era un'altra forza in azione. Lavorai sulla teoria che la forza che ci trascinava avanti era quella dell'universo ancora in espansione che si stendeva davanti a noi, molto più potente di quella delle poche e sparse stelle rosse che si vedevano da poppa. Mi svegliai una notte madido di sudore con questo pensiero in testa: Se l'attrazione gravitazionale, come tutte le altre onde elettromagnetiche, funzionava solo alla velocità della luce, allora mentre anche noi stavamo per raggiungere una velocità pari o di poco inferiore, l'universo che ci si stendeva davanti continuava ad ampliarsi, mentre quello alle nostre spalle retrocedeva scomparendo in distanza.

Dovevamo trovarci vicinissimi al punto in cui niente ci avrebbe impedito di continuare ad andare avanti a velocità sempre crescente, contro una massa di stelle. Senza possibilità di salvezza. Quanto mancava perché arrivasse la nostra fine? Bastava un niente e saremmo precipitati in una stella.

— Cerca di trovare una via d'uscita — dissi a Lavinia. — Aiutami a trovare una rotta, un'orbita che ci consenta di sfuggire a quegli anelli.

Li guardai sullo schermo. Si stendevano nello spazio per un tratto enorme, terribili e bellissimi. Avvicinandoci avevamo l'impressione di sentire il silenzioso rombo dei soli che vi stavano al centro, e poiché nei primi giorni in cui avevo cominciato a rallentare, la velocità era stata ancora troppo elevata, stavamo piombando forse senza possibilità di scampo verso di essi. Nella migliore delle, ipotesi avremmo colpito gli anelli. Di che cosa erano fatti? Di gas, di polvere o di roteanti frammenti di roccia? Doveva esserci un modo per aggirarli o passarci attraverso.

— Hai pensato che quelli potrebbero essere anelli di pianeti? — chiese Lavinia.

— Di pianeti? — L'idea mi parve assurda. — Ma se sembrano solidi. Quanti pianeti dovrebbero esserci per dare un' impressione del genere? Centomila o un milione?

— E perché no? Chi può dire quanti pianeti può avere una stella?

Nessuno crederebbe che un pianeta possa avere degli anelli come Saturno, eppure ne abbiamo un esempio proprio nel nostro sistema solare.

— Lo scopriremo presto — dissi. — Se gli anelli sono composti di pianeti solidi, dovremmo distinguerli al telescopio e tu potresti fare un'analisi spettroscopica delle linee di assorbimento della luce.

Ci lavorammo su per un giorno, e quel che vedemmo e le conclusioni che ricavammo ci parvero incredibili. Ripetemmo le osservazioni e il risultato fu sempre lo stesso.

— Inutile — dichiarò alla fine Lavinia. — Ci sono pianeti, sì, interi mondi con atmosfera ricca di ossigeno, ma talmente fitti che se ci avviciniamo con quest'angolatura non potremo evitare una collisione.

— Se solo potessimo prevedere il movimento di qualche pianeta e trovare il modo di passare fra due di essi! Ruotano tutti in orbita reciproca e di

conseguenza l'uno è il satellite dell'altro. Ma questo è un problema matematico superiore alla portata del nostro computer.

— Questo sarebbe come dire che il nostro destino è segnato?

Era un'affermazione più che una domanda. Tornai a osservare gli schermi su cui quegli anelli color arcobaleno si stendevano inclinati a perdita d'occhio. Quello che Lavinia aveva detto era vero. Eravamo destinati a morire presto. Ma perché avevo voluto che mi aiutasse a fare i calcoli? Se non glielo avessi chiesto, lei non avrebbe saputo.

— Almeno in questo mi hai trattato da pari a pari — disse lei, bellissima,e calma. Rimase pensosa per qualche istante, poi mi chiese:

— Quanto tempo ci resta? Sei settimane?

— Sei settimane — confermai.

— Sei settimane in cui vivere tutta una vita — disse lei piano.

Si era voltata e si era protesa verso di me. Per la prima volta, non si ritrasse quando mi avvicinai a lei. Gettò la testa all'indietro e mi guardò negli occhi mentre la prendevo fra le braccia.

— Pensavo che avremmo dovuto aspettare ancora chissà quanto per arrivare a questo.

— Adesso non più — disse lei. — Adesso se non altro possiamo dare inizio all'inizio.

— Un inizio che sarà anche la fine, purtroppo — dissi.

Forse avevamo aspettato troppo e quando finalmente, per la prima volta, fummo un corpo e un'anima sola, annegammo in un mare di cieca passione. In quelle sei settimane ignorammo la differenza fra il giorno e la notte. Avevamo aspettato a lungo, forse troppo, ma se non avessimo aspettato tanto, non sarebbe stato così bello, almeno per me. Era un sogno splendido diventato realtà, ancora più bello e vero perché accompagnato dalla consapevolezza della morte vicina. E lei fu sempre una compagna

meravigliosa.

9

La guardavo incuriosito mentre lei fissava lo schermo.

Stava in piedi, nuda, con una mano sui comandi e sembrava una dea immortale, non una donna destinata a morire presto. Era in grado di capire il significato dell'immagine che campeggiava sullo schermo?

Vedeva il grande pianeta, ormai delle dimensioni della Luna, incombere su di noi. Vedeva i dischi più piccoli, i pianeti al nostro livello che si avvicinavano, davanti e dietro di noi, ma rimaneva fredda e immobile e calcolava le probabilità.

— Dici che il pianeta più vicino ci mancherà?

— In questi tre ultimi giorni ne ho calcolato l'orbita. I pianeti si spostano verso la periferia dell'anello, poi tornano ad avvicinarsi al sole.

Questo ha già raggiunto il punto più lontano e comincerà il viaggio di ritorno prima che incrociamo la s u a orbita.

— Peccato — disse lei ingrandendo l'immagine e regolando il fuoco.

— Non sapremo mai cosa c'è sotto la barriera di nuvole che lo circonda.

Se si avvicina e poi si allontana rispetto al sole deve avere una temperatura equilibrata, il che significa che forse c'è vita.

— Non potremmo certo viverci noi — dissi. — Non avremmo la minima probabilità di salvezza se precipitassimo in quella enorme massa.

— Non dico questo. Sono quasi sei settimane che abbiamo stabilito di non avere la possibilità di cavarcela.

— Questo non significa che io non cerchi di lottare e di rimandare il più possibile la nostra fine. Lavinia mi guardò e sorrise.

— Se mi avessi detto che c'era un minimo di probabilità, queste sei settimane mi sarebbero sembrate più lunghe e un po' diverse.

— Non farti illusioni — dissi. — Quello è il nostro destino — e indicai un fievole punto luminoso nell'angolo dello schermo, un pianetino lontano ma pregno di significato.

— Cosi piccolo? Forse non ha atmosfera.

— Appunto. Niente potrà salvarci.

Venne a sedersi accanto a me di fronte allo schermo. Ci muovevamo a una velocità interstellare. Il grande pianeta si avvicinò prima del previsto, ed era così vicino che mi aspettavo quasi di sentire il rombo dell'atmosfera squarciata dai razzi e un calore ardente. Quando parve certo che avremmo sfiorato la parte superiore della stratosfera, si allontanò improvvisamente e la nostra rotta ebbe una deviazione. Non venne catturata o arrestata dalla sua forza di gravità.

Era un pianeta color verde pallido, e mentre il razzo si avvicinava, ebbi qualche rapida visione di barbagli di sole su quella che mi parve una distesa d'acqua, simile ai mari terrestri.

— Se soltanto potessimo andare più lentamente — si lamentò Lavinia. — Se potessimo ricorrere ai razzi di atterraggio.

— Potremmo attivarli se riuscissimo a rallentare la nostra velocità relativa di quel tanto che ci permettesse di entrare in un'atmosfera senza diventare incandescenti come una meteora.

— Allora moriremo arsi vivi?

— Sarà questione di un attimo. Un lampo, e verrà la fine.

Lei mi guardò in modo strano. — Sei settimane ti hanno addolcito — disse. — Perfino io so che la nostra fine non sarà cosi istantanea. Cerchi di indorarmi la pillola.

— E' vero, in queste sei settimane ho perso un poco della mia durezza, ma ne

è valsa la pena — ammisi. — Se fosse umanamente possibile, farei di tutto perché la nostra fine fosse diversa.

Lei si mise a ridere, cingendomi le spalle nude col braccio nudo. — Dici così per dire. Volendo, potremmo morire in qualunque momento, e lo sai.

Ma hai detto tu che non vuoi arrenderti senza lottare fino all'ultimo.

Il pianeta verde pallido si avvicinava. Cambiai l'angolo di avvicinamento dei nostri motori atomici sovraccarichi.

— Stai cercando di avvicinarti? — chiese Lavinia. — Credevo che volessi allontanarti.

— Sto correndo un rischio — ammisi — ma più ci accostiamo, più la sua attrazione gravitazionale influirà su di noi. Non ci farà rallentare, ma un contatto ravvicinato equivale a uno strappo che ci aiuterà a seguire la sua direzione.

Lavinia manovrò i comandi dello schermo e, quando comparve una nuova immagine, disse: — Guarda! Si vedono terre, continenti, mari.

— Non arriveremo mai a raggiungerli — dissi io. — O moriremo entrando a contatto con gli strati superiori dell'atmosfera, o proseguiremo oltre.

— Ma è importante — insistette lei. — Ho visto... mi è parso di vedere... una città al di là di quella nuvola arancione.

— Strani esseri che verranno a salvarci? Anche se esistessero, non credo che lo farebbero. — Tuttavia non potevo fare a meno di condividere la s u a eccitazione, il suo senso che esistevano cose importanti in un modo più che umano.

Compimmo una mezza orbita del pianeta, e la deviazione della rotta fu tale che per un attimo temetti di mancare l'altro che ci stava venendo incontro e di penetrare più profondamente nello sciame.

Il pianeta che ci veniva incontro era quel piccolo mondo azzurro che avevo scorto in lontananza. Non si muoveva sullo schermo come gli altri, ma

restava nella stessa posizione ingrandendo lentamente.

Cosa potevo dire? In quegli ultimi secondi mi ritrovai a pensare che la cosa più importante che avevo scoperto durante il viaggio era che avrei preferito vivere insieme a lei, invece di morire.

Mi sdraiai sul sedile dopo averlo abbassato. — Legati — le dissi, mentre cominciavo ad allacciare le cinture di sicurezza alle spalle. Intanto, continuavo a tenere d'occhio lo schermo.

Vidi che anche lei si era sdraiata e aveva allacciato le cinture, mentre sullo schermo il mondo azzurro diventava sempre più grande, finché non l'occupò tutto.

Sbagliavo, o aveva cominciato a spostarsi? Ma ormai era troppo tardi per chiederselo. Al momento cruciale, accesi i retrorazzi d'atterraggio a combustibile solido. Mi pareva di aver visto...

Non ci accorgemmo quando lo stadio atomico del nostro razzo si staccò.

L'unica cosa di cui ci rendevamo conto era il dolore acuto, accecante che ci attanagliò quando la potenza dei motori a combustibile solido cominciò a produrre i suoi effetti sul nostro esiguo abitacolo. Sopra la mia testa, sopra lo schermo su cui campeggiava il pianeta, l'ago dell'indicatore della forza di gravità continuava a spostarsi rapido: Cinque G... Sette G...

Nove G... Quanti ne avrebbero potuti sopportare la carne e il sangue, e quanto sarebbe durato il carburante dei razzi?

Persi i sensi, la mia mano scivolò dai comandi e provai la sensazione di cadere come una foglia. Mi ripresi per un istante. C'era odore di bruciato, faceva un caldo terribile, e sullo schermo si vedeva solo un bagliore rosso opaco. Sapevo che stavamo precipitando attraverso l'atmosfera e che fra pochi secondi saremmo morti. Afferrai di nuovo i comandi dei razzi, che erano disposti su diverse file, e continuai a premere, a premere, perché si accendessero tutti.

L'immagine sullo schermo era cambiata. Vedevo una distanza di terreno e poi

una specie di foresta. Ma fu questione di un attimo, tutto ruotava confusamente. Il razzo si stava capovolgendo, pensai. E in un abbagliante attimo di lucidità capii che ce l'avevo fatta.

10

Giacevamo divisi nel buio più fitto.

— Come mai? — chiese Lavinia.

Brancolando, mi liberai dalle cinture di sicurezza. Mi aspettavo da un attimo all'altro un'esplosione o una fuga di gas tossici.

— Come mai? — continuava a ripetere Lavinia, e la sua voce risuonava nell'insolito silenzio. — Come mai siamo ancora vivi? o siamo morti? — Pareva che fosse arrabbiata.

— Fra poco saremo morti — le risposi ansimando. — Slaccia le cinture e vedi se puoi fare un po' di luce.

Si accese un fievole bagliore. Era riuscita a trovare l'interruttore delle luci d'emergenza che a me era sfuggito.

Mi rizzai a sedere guardandomi intorno. Facendolo, mi accorsi che per sedere dritto dovevo appoggiarmi sul fianco del sedile. Il modulo di comando non esisteva più.

I resti del razzo giacevano appiattiti di fianco a me. La testata, che aveva contenuto il complesso simbiotico, era completamente schiacciata. In quella direzione riuscivo a scorgere solo un ammasso di metallo contorto. Tutto faceva pensare che eravamo in trappola.

— Il pianeta si stava spostando — disse Lavinia. — Si spostava sullo schermo e tutto lasciava supporre che l'avremmo mancato. Poi, improvvisamente, tu hai perso la testa e hai cercato di atterrare.

Alcune piastre erano forate o accartocciate, ma non penetrava alcuna luce dalle fessure. Mi chiesi se non fossimo rimasti sepolti.

— Il pianeta ruotava — dissi — e io ho scoperto la direzione del suo moto. Ruotava molto veloce.

— Vuoi farmi credere che hai potuto notarlo in quegli ultimi istanti? E hai fatto i calcoli giusti per riuscire ad atterrare? — Per quanto incredibile potesse sembrare, pareva seccata di essere viva.

— Dio mio, no, a quella velocità non si pensa, si agisce soltanto.

Sono sceso lungo l'equatore, dove la superficie si allontanava da noi.

L'atmosfera era molto turbolenta... Forse non contiene ossigeno, perché non ci ha bruciati.

Lei rimase sdraiata e io pensai che s t e s s e pensando al mio atterraggio su quel disco rotante, a come eravamo scesi dal lato dove l'atmosfera si muoveva già nella nostra direzione a causa della rotazione del pianeta, e a come io avevo manovrato per riuscire a scendere senza perdere il controllo del razzo.

— Ho la sensazione che tu mi abbia ingannata. Ero sicura di morire, e invece niente — disse, dando voce al suo stato d'animo.

Poi dovette pensare che erano recriminazioni stupide, perché si mise a sedere e girò lo sguardo sul relitto del modulo di comando, come avevo fatto io poco prima. Era piena di graffi e ammaccature e aveva l'aria stanca ed esaurita.

— Pressione dell'aria? — chiese, tentando di mettere a punto la situazione sotto l'aspetto biologico.

— Gli strumenti non funzionano. — Si sarebbe data per vinta?

Avevo dovuto strisciare giù dal sedile per guardare il quadrante. Poi mi arrampicai sul fianco del compartimento che, data la posizione in cui era finito il razzo, adesso era in salita. Sentivo infatti un rumore, come un battito, dalla parte opposta. Mi voltai a guardare Lavinia, che ricambiò lo sguardo. Continuava a starsene seduta con l'aria di chi non sa cosa fare.

Applicai l'orecchio alla paratia e sentii un insieme di rumori diversi: un battito, un fruscio, un leggero sgocciolio e un ronzio. In quel momento lei passò all'azione.

— C'è un liquido, forse acqua, che filtra in basso. Questo non è un mondo morto. Sento qualcosa che si muove, fuori. Però qui l'aria comincia a mancare. Ogni tanto faccio fatica a respirare.

Lei fece mente locale. — Siamo chiusi ermeticamente qui dentro e il complesso simbiotico è danneggiato irrimediabilmente — disse. Il suo cervello aveva ricominciato a funzionare.

Era vero. L'aria cominciava a diventare irrespirabile.

— Dobbiamo essere finiti a muso in giù in un acquitrino. L'unica speranza è che si affondi lentamente.

Si alzò dal sedile, se per alzarsi s'intende strisciare di fianco carponi nella penombra, tutti e due ci arrampicammo verso il portello stagno con le chiusure e le flange nella parte superiore delle piastre spezzate, sopra i resti del complesso simbiotico. Cominciai ad armeggiare con le chiusure.

— Fermati un momento a riflettere — disse lei.

— Ogni secondo può essere prezioso, se stiamo affondando.

— Una sola cosa è certa: moriremo subito se apri il portello e lasci sfuggire l'aria prima che usciamo, perché stiamo affondando rapidamente, e non è detto che ci sia ossigeno nell'atmosfera di questo pianeta.

— Non abbiamo scelta dissi. — Non possiamo uscire dall'altra parte del compartimento senza la fiamma ossidrica. O ce la facciamo uscendo subito, o restiamo intrappolati per sempre qua dentro —obiettai, anche se lei non aveva tutti i torti. Era infatti più che probabile che il nostro abitacolo formasse una specie di bolla, e se ne avessimo aperto la parte superiore, saremmo affondati più in fretta. Ma se non c'era ossigeno...

Era stata una fortuna che il razzo fosse affondato con il portello verso l'alto. Da come era caduto, per "alto" intendo che si era rovesciato con la base all'insù. Mentre cercavo di aprire, potevo vedere l'acqua che stava salendo.

C'era rimasta ancora una chiusura, la più lontana dal cardine. In piedi sui resti

del complesso simbiotico, mi spostai di lato.

— Svelta, sali qui accanto a me. Quando avrò finito, può darsi che il portello si spalanchi. In tal caso esci immediatamente. Non indugiare a cercarmi perché non faresti altro che bloccarmi l'uscita.

Salì e si accovacciò vicino a me, guancia a guancia, fianco a fianco, mentre io continuavo a lavorare e l'acqua saliva. Eravamo nudi, e pensai di prendere qualche indumento, ma poi scartai l'idea.

Il portello non si spalancò. Si socchiuse solo di pochi centimetri, e l'aria cominciò a uscire con un sibilo acuto. Restammo lì in attesa per un attimo, con l'acqua che saliva, il razzo che affondava e l'aria che fuggiva dall'apertura. Poi io mi mossi e diedi una spallata al portello. Cercai di far passare prima Lavinia, ma lei non poté o non volle, cosi fui io il primo a uscire e poi mi chinai per aiutarla. L'acqua che aveva continuato a salire, formando un mulinello, per poco non me la strappò via, ma riuscii a trattenerla. Lavinia uscì ansimando e rotolammo fuori. Quando ci alzammo, avevamo l'acqua alle ginocchia. A una decina di metri da noi c'era una sponda coperta da una vegetazione bluastra, e intanto il razzo sotto di noi continuava ad affondare nel fango. Tutt'intorno, nella luce crepuscolare, si vedevano acqua e canneti, e la sponda che scorgevamo non doveva essere altro che la riva di un isolotto.

Il razzo continuava ad affondare a vista d'occhio sotto di noi, e dal portello aperto scaturivano grosse bolle d'aria. Lavinia stava aggrappata all'estremità del portello aperto, ma io l'afferrai per le spalle e la trascinai via, nell'acqua. Infatti si trattava di acqua, anche se non limpida. Era fredda e l'aria risultò respirabile. Cominciammo a nuotare verso l'isolotto e pochi attimi dopo il razzo scomparve fra un ribollire d'acqua alle nostre spalle lasciandoci soli e nudi in mezzo alla palude. Sopra di noi si stendeva uno strano cielo azzurro illuminato da una tenue luminosità e la vegetazione si chinava con un lieve sibilo al soffio della brezza. Eravamo finiti in una terra inospitale che non aveva mai visto l'uomo.

11

Il razzo era definitivamente affondato.

Ci guardammo intorno ma non riuscimmo più a vederlo. Lavinia stava seduta, e io accovacciato in mezzo alle fronde azzurre di una sconosciuta vegetazione, cercando di ripararci da un vento aspro che sollevava piccole onde sulla distesa della palude di cui non si scorgeva la fine.

Era l'alba, con uno strano sole giallo sospeso basso nel cielo che trascolorava in un azzurro latteo, nebbioso. Mi alzai e tornai a guardarmi intorno. La palude si stendeva a perdita d'occhio. Poi mi voltai e guardai l'acqua nel punto dove era scomparso il razzo. Ormai era sepolto nel fango profondo e anche se avessimo potuto tuffarci e raggiungerlo, ci sarebbe stato impossibile penetrare nell'interno s e n z a un'adeguata attrezzatura subacquea.

— Questa è la fine — dissi.

— Vorresti dire che dovremmo restarcene qui ad aspettare la morte?

Tornai a guardare la distesa della palude alla ricerca di un'isola, di qualche albero, perché ero sicuro di aver notato qualcosa del genere pochi attimi prima di atterrare. Avevo visto degli alberi, o per lo meno degli arbusti molto alti, e anche se crescevano nella palude, e la palude si fosse estesa su tutta la superficie del pianeta, avrebbe potuto fornirci una piattaforma e forse i mezzi di sostentamento. Ma dubitavo molto che potessimo riuscire a sopravvivere. Nessun naufrago si era trovato mai in condizioni peggiori delle nostre, privo di tutto, in un posto sconosciuto e ostile. E non scorgevo alberi. L'orizzonte era piatto, per quanto potevo vedere. Partivamo da zero sotto tutti i punti di vista, anche da quello della conoscenza del luogo.

Tornai a guardare il punto dov'era affondato il razzo. Se ci allontanavamo di lì, non sarei mai più riuscito a ritrovarlo in quella distesa uniforme. Non c'erano nemmeno pietre da ammucchiare come punto di riferimento, neanche un tronco marcito. L'unica cosa era l'isolotto su cui eravamo approdati, e cercai di imprimermene la forma nella mente.

— Andiamo — dissi.

Lei si alzò e mi guardò. — Hai intenzione di trovare il modo di sopravvivere qui?

In quel momento salì sull'orizzonte il secondo sole, e l'aria si scaldò, o almeno diventò meno fredda. Ma non sarebbe durato molto, lo sapevo in quanto su quel piccolo pianeta i giorni e le notti dovevano essere molto brevi. Tuttavia bastò per alimentare nei nostri cuori la fiammella esile di una promessa.

— Vivremo qui — dissi. — Io sono un abile tecnico, tu una biologa. Fra tutti e due troveremo il modo di sopravvivere.

Forse, aggiunsi dentro di me scendendo sulla riva controvento dell'isolotto e scrutando attentamente la palude. Il pianeta era cosi piccolo che le distanze visibili sulla sua superficie piatta non superavano i tre chilometri, a meno di trovare un'altura su cui salire. La palude in cui ci trovavamo produceva la strana impressione ottica di essere concava.

Ma non m'interessava l'orizzonte. Osservavo l'acqua, ignorando le onde e le increspature provocate dal vento, alla ricerca di un punto in cui lambisse una riva.

Lavinia mi stava accanto.

— C'è una leggera corrente da destra a sinistra — dissi. — Dobbiamo andare verso destra, col vento sulla nostra destra. Se prendiamo l'altra direzione, cioè se seguiamo la corrente, finiremmo probabilmente in un punto dove la palude sfocia in un'altra più grande o nel mare.

Lei s'incamminò verso destra e arrivammo a un profondo canale che ci divideva da una distesa di vegetazione formata da piante simili a canne.

— Dobbiamo nuotare? — chiese lei.

— Cosa succede se ci entra l'acqua nelle escoriazioni? E se la beviamo?

— Ormai ci siamo già bagnati. Non temere, non moriremo per questo...

sarebbe troppo facile.

Si avviò a nuoto e attraversammo il canale per risalire poi ansimando su una banchina fangosa. Era un posto orribile e non certo da prendersi in considerazione per una sosta. Le canne, come tutto il resto della vegetazione, erano azzurrastre. Lavinia si chinò a guardarle, poi spartì il fango con la mano e si rialzò. Io osservavo l'acqua nei canali La palude era un labirinto. Alcuni canali erano perfettamente immobili, mentre in altri l'acqua scorreva. Raggiungemmo un'isola più grande della prima, poi un'altra.

— Quanto vuoi vivere? — chiese Lavinia mentre camminavamo.

— Ho fame ma non sono ancora arrivato al punto da gettarmi a terra e aspettare la morte.

— Ne sei sicuro? — mi chiese. — Hai pensato che siamo nella stessa situazione dei primi cacciatori nudi che vissero sulla Terra? Siamo dei vagabondi privi di utensili e di difesa. Quegli uomini si nutrivano per lo più di molluschi, vermi e lumache.

L'avevo vista osservare le piante e scavare nel fango. Mi si rivoltò lo stomaco all'idea. Non ero ancora affamato fino a quel punto.

— Se in questa palude vivono degli animali, saranno probabilmente velenosi — dissi.

Continuavamo ad andare avanti e ormai i due soli erano alti nel cielo; Era assolutamente necessario trovare un riparo per la notte. Lavinia si voltò a guardarmi — Sarà bene affrontare la realtà biologica di questo pianeta — disse. — Finora il fatto più significativo è che non vi sono uccelli né piante più progredite delle felci. Un mondo di questo tipo ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Poiché probabilmente carnivori e predatori non esistono e così pure ruminanti, non ci saranno nemmeno animali velenosi o dotati di corazza. Probabilmente non esistono nemmeno batteri o organismi infettivi capaci di attaccare i mammiferi Niente che possa servirci, ma anche niente che possa nuocerci!

Mi raffigurai un futuro in cui saremmo vissuti a uno stadio ancora inferiore

dei cavernicoli Nessun punto di contatto con gli uomini attivi vissuti ai primordi sulla Terrà, che cacciavano gli animali selvatici e si rivestivano con le loro pelli. Piuttosto, saremmo vissuti come quelli che, sulle rive del mare o dei laghi, non affrontavano i pericoli ma vivevano in un'incredibile indigenza in squallidi villaggi di cui gli archeologi avevano trovato i mucchi di rifiuti comuni. Io avrei preferito una parte più attiva.

— Per lo meno il vento e il freddo non ci faranno prendere la polmonite.

— Sono quasi certa che il pneumococco non si è ancora evoluto su questo pianeta — disse Lavinia — a meno che non ce lo abbiamo portato noi.

Abbassai lo sguardo. Mi ero accorto che facevamo più fatica ad andare avanti, e infatti stavamo risalendo un lieve pendio che portava a un'isola piatta. Era la prima salita in cui ci eravamo imbattuti e il terreno era scabro perché do— veva contenere pietre o frammenti, e la vegetazione, che di solito ci arrivava al ginocchio, qui ci arrivava al petto. Sulla sommità, posai una mano sulla spalla di Lavinia perché si fermasse.

11 terreno che si stendeva davanti a noi era più vario. Invece della palude era un labirinto di canali e di isole. E in distanza, sull'orizzonte, si scorgeva la linea azzurra di qualcosa che pareva una costa alberata.

— Facciamo progressi — dissi. — Su queste isole saremo meglio protetti dal vento.

Tu accetti tutto e sei deciso a cercare di sopravvivere? — mi chiese lei.

Guardammo al di là della distesa di isole verso la linea azzurra che poteva anche essere la costa alberata di un continente.

— Perfino qui — continuò lei. — Senza niente, sapendo che non torneremo mai più sulla Terra e che non vedremo mai nessuno?

Le circondai le spalle col braccio e la strinsi a me.

— L'uomo possiede una particolarità — le dissi. — E' una creatura priva dell'innato meccanismo che gli dice di stendersi a terra per lasciarsi morire.

Lei si strinse ancora più forte a me e guardammo il mondo che si stendeva davanti a noi. La rapidità di adattar mento era la cosa essenziale» pensai. Dovevamo abituarci in fretta all'idea di essere completamente isolati e avulsi dal nostro passato.

— Se riuscirò a dimenticare che non ci hai permesso di morire, forse ce la faremo — disse.

— Volevi morire? L'avresti preferito?

— Siamo qui. Sono una donna viva. Dunque vivremo e avremo dei figli e li alleveremo in un mondo ostile, brutto, che però sarà il loro. Il destino che ci aspetta è terribile, così terribile che non oseremo nemmeno dire ai nostri figli cos'hanno perduto.

12

Lentamente andò formandosi in noi un'ingannevole speranza.

Era appena iniziato l'inverno, all'epoca del nostro arrivo, e il piccolo pianeta non aveva ancora terminato il suo viaggio di ritorno dai soli per poi avviarsi lungo la sua complicata orbita attraverso gli anelli verso lo sconosciuto calore della stagione estiva.

Quando venne la primavera, vivevamo ai margini della foresta tra i corsi d'acqua, e Lavinia era in attesa di un figlio.

Il fuoco ardeva in permanenza davanti alla capanna di fronde intrecciate.

Avevo impiegato molto tempo a impadronirmi della tecnica di accendere il fuoco mediate l'attrito di due pezzi di legno secco, e lasciarlo spegnere significava dover lavorare una mezza giornata per riaccenderlo. Lungo le sponde e verso la riva c'erano delle pietre che io avevo faticosamente imparato a scheggiare per ricavarne dei rozzi utensili. Fra la capanna e la spiaggia c'era quella buca dei rifiuti che avevamo previsto.

Diversamente da quelle del periodo paleolitico terrestre, non conteneva mucchi di conchiglie ma quelle cartilagini coriacee che formavano lo scheletro degli animali di cui ci nutrivamo.

Lavinia uscì dalla capanna e mi guardò tetra avvicinandosi lungo il sentiero nel sottobosco e, quando mi fu vicina, appoggiò il suo corpo appesantito a una felce grossa come il tronco di un albero e rimase a guardarmi mentre lavoravo con la mia ascia di pietra.

— Per quanto credi che possa ancora durare a raccoglier cibo, chinarmi e rialzarmi?

Guardai il pezzo di legno che stavo tagliando. — Finché sarai in grado di farlo. Nelle tribù selvagge le donne lavorano fino al momento del parto.

L'importante è che io possa riuscire a fabbricare questa barca.

— Barca? — fece lei. — La chiami barca?.

— Be', una zattera, se preferisci. Un mezzo di trasporto fatto di una sostanza che non è vero legno, senza chiodi né cime robuste. Bisogna che i pezzi s'incastrino perfettamente l'uno nell'altro. Sopra ci costruirò una piccola capanna. Penso anche alla culla per il bambino.

Lei era fisicamente pesante di corpo e di mente. Osservandole i capelli che le formavano una massa aggrovigliata sulle spalle, pensai che, anche a costo di lavorare fino a notte, dovevo fabbricare un pettine.

— Queste sono dunque le tue previsioni per il futuro?

Ma hai trascurato il problema dei viveri. Ti rendi conto che dovrò allattare il bambino per un paio d'anni?

— Lo so. Se verrà a mancarti il latte moriranno.

— Moriranno?

— Non dicevi di essere certa che saranno due gemelli?

— Non potrei mai allevare due gemelli. Quando ne abbiamo parlato, volevo sottolineare le complicazioni di un parto gemellare, spiegarti come e perché potrei morire.

Deposi l'ascia e la guardai.

Cos'è, una minaccia? Vuoi dirmi che se tu morissi, morirebbe anche il bambino e io resterei solo? Vuoi che mi convinca dell'inutilità e dell'incapacità del maschio?

— Mi sembra che la prospettiva ti spaventi.

— No, non mi spaventa! Un uomo può vivere da solo, quando è adulto e non dipende da una donna.

Lei si mise a ridere. Nonostante il corpo deformato e i capelli arruffati riusciva ancora ad essere desiderabile, ed era proprio questo che voleva.

— Quando avrai costruito la zattera, come ti proponi di mantenere la famiglia in crescita?

— Sei convinta che avremo altri figli?

— Credi che sarai capace di non averne? — ribatté lei. — Non credo.

Non credo che ci rinunceresti neanche per accontentarmi — Non hai ancora avuto il primo — le dissi. — Dopo, cambierai forse idea.

— Non ho paura!

La osservai a lungo, —Ti credo.

— E' una cosa che deve accadere. Quando accade, e accadrà ancora, non si può evitarla. Paura non è la parola giusta. La civiltà ci aveva fatto perdere qualcosa: l'alternativa, la tentazione, la ricerca di una via d'uscita.

Per me è più facile sentirmi dire che non ci sono vie d'uscita.

Avevo abbandonato il lavoro per andarle vicino. — Proprio così, non ci sono alternative. Non esiste una via d'uscita—le dissi. — Mentre faccio questa zattera, quando ce ne andremo in giro per questo pianeta, mentre io costruisco e tu lavori, continueremo ad avere figli.

— Perché sei tu a volerlo?

— Il motivo non è solo questo. Anzi Se non avessimo figli e uno di noi due morisse,

l'altro resterebbe solo. E non sarei io. Gli uomini hanno una vita più breve. Toccherebbe a te restare sola, e non voglio. Ma non possiamo avere un unico figlio che resterebbe solo dopo la nostra morte. Non possiamo nemmeno arrischiare di averne solo due o tre perché ce ne sarebbero troppo pochi di s e s s o diverso. Con una vita dura come la nostra, solo metà riusciranno a sopravvivere. Per questo continuerai ad avere figli fino a quando potrai, se non morirai prima.

— Mi pare di essere in trappola — disse lei.

L'abbracciai. Eravamo sporchi, ma chi ci badava?

— E' la trappola di tutti i popoli primitivi — le dissi. — Devono progredire e moltiplicarsi, pena l'estinzione. Per questo tu devi lavorare e io costruire. Per te, l'alternativa alla sofferenza e alla fatica è la morte, e di conseguenza, anche la mia morte e quella di tutti i nostri figli che avrebbero potuto popolare questo pianeta. Dimentica la civiltà. Non vivremo mai più in un mondo civilizzato. E qui non posso permetterti di rimanere sterile dopo la nascita del primo figlio. Se sapessi che sarà così, sarebbe meglio ucciderti prima che tu lo dia alla luce, e poi suicidarmi.

Lei annuì e si strinse a me, mentre mi chiedevo se mi avrebbe detto che preferiva l'alternativa della morte. Ma voleva continuare a vivere e affrontare le conseguenze. Non si trattava di un istinto al di fuori o al di là di se stessa, di quella spinta, di quello stimolo di cui parlano i teorici dell'evoluzione, ma di un proposito, espresso da tutte le parti del suo corpo, insito nei suoi fianchi, nel suo seno, nella sua carne e nelle sue ossa. Era come la rinascita di una volontà che ignoravamo che l'uomo possedesse, e si era rivelata preponderante in lei solo perché le circostanze lo richiedevano e la nostra sopravvivenza si bilanciava in equilibrio precario un giorno dopo l'altro. Fu là, sul limitare dei boschi accanto a quel gonfio corso d'acqua, su quel piccolo e solitario pianeta, che appresi sulla natura umana molto di più di quanto ne avessi saputo fino a quel momento. Altre cose avrei imparato in avvenire, e si potrebbe dire che la mia mente imparò di più, in seguito; ma fu allora, in quei primi giorni, che imparai a capire coi sentimenti.

Mi sfuggi però il fatto che la speranza era ingannevole.

13

Lavinia era incinta di sette mesi quando iniziammo il viaggio a bordo della zattera. Noi stavamo espletando allora, simultaneamente, due delle principali funzioni dell'uomo. Lavinia si disponeva a dare vita alla seconda generazione, e io stavo faticosamente cercando di sollevare tutti e due verso quella condizione che alcuni chiamano "tenore di vita", ma nel quale altri scorgono un significato più profondo.

Lavinia protestò quando la costrinsi a lasciare la capanna ai margini del bosco perché avrebbe voluto aspettare finché il bambino non fosse nato, vivendo nella capanna e nutrendosi di pesci privi di lisca e di molluschi.

Capiva la biologia dell'ambiente e sapeva che almeno non nascondeva pericoli. Io invece volevo trascinarla nell'ignoto. Ma io sapevo che una volta nato il bambino e aumentata la famiglia, ci sarebbe stato più difficile muoverci. Fu cosi che partimmo, con un ristretto margine di due mesi, prima di essere costretti a restare per tutta una generazione, e gli esploratori del pianeta non saremmo stati noi, ma i nostri figli.

Portammo qualche utensile di pietra, i nostri paletti appuntiti col fuoco, il rozzo vasellame e il fuoco acceso. Procedevamo adagio, con una lentezza esasperante, sulla zattera con la piccola capanna fatta di foglie davanti a cui c'era il focolare d'argilla. Io la spingevo con un palo, e Lavinia, seduta a poppa, si trascinava appresso una lenza fatta coi suoi capelli intrecciati.

— Abbiamo tempo — diceva lei vedendomi faticare controcorrente.

— L'estate è all'inizio, e siamo meglio attrezzati che per l'inverno.

Sudando, davo una spinta col palo, lo estraevo, attraversavo la zattera in tutta la sua lunghezza e poi tornavo ad affondarlo nel fondo melmoso.

— L'estate è all'inizio, ma non sappiamo quando finirà. Non sappiamo di quanto si allontanerà il pianeta dal bordo' degli anelli per tornare verso i soli. L'estate potrebbe essere breve, oppure prolungata, con siccità e caldo intenso.

— Fa' come vuoi — disse lei. — Sai quello che fai. O almeno lo spero. — La lenza si tese e lei estrasse dall'acqua uno di quei pesci con le ossa cartilaginose. Era di una specie mai vista fino a quel momento, e Lavinia lo esaminò a lungo prima di gettarlo al centro della zattera sul mucchio degli altri pesci. La nostra dieta era già cambiata rispetto ai giorni in cui Lavinia era stata costretta a raccogliere il cibo in riva all'acqua.

Io sapevo quello che facevo, speravo solo di fare la cosa giusta. Si era reso necessario dover pensare allo sviluppo dell'uomo su larga scala se non volevamo trascorrere il resto della vita raccogliendo il cibo nello stadio più primitivo dell'evoluzione umana. I nostri progetti erano limitati dal fatto che su quel pianeta non avevamo trovato piante da seme.

Essendo impossibile l'agricoltura, l'unica altra scelta era lo spostamento, e confesso che non mi dispiacque essere costretto a quella scelta.

L'evoluzione dell'uomo attraverso l'agricoltura era stata lentissima, e io capivo perché. Se Lavinia fosse stata in grado di allestire una fattoria e allevare i polli, là dove ci eravamo fermati al limitare dei boschi, non si sarebbe mai più mossa e noi non avremmo progredito. L'attaccamento del contadino alla sua terra per me era il vicolo cieco dell'evoluzione, in quanto costringendo l'uomo a restare fisso in un posto faceva di lui un conservatore ostile a qualunque tipo di progresso. Quando iniziammo il viaggio sul fiume, sentii che eravamo sfuggiti a un pericoloso destino.

— Perché spingi la zattera controcorrente, anziché seguirne il corso? — mi chiese oziosamente Lavinia mentre continuava a pescare.

— Devo — mi limitai a rispondere.

Pensavo alla palude che avevamo lasciato alle nostre spalle e al delta in cui ancora ci trovavamo. In mancanza di legname robusto non avevo potuto costruire una imbarcazione capace di tenere il mare, e poi il pianeta, per quanto piccolo, era pur sempre troppo grande perché potessimo esplorarlo tutto da soli. Dovevo risalire controcorrente e quello che avrei trovato risalendo il fiume dipendeva dalla fortuna. Ma una corrente, per quanto lenta, indicava più a monte un sollevamento del terreno, che per ora non potevamo ancora scorgere. Dovevano esserci colline, forse valli con caverne e magari

miniere. Sognavo di poter trovare qualche metallo.

Pensavo al lontano futuro. Ormai avevamo dato per certo che non avremmo più lasciato quel pianeta, e perciò i miei figli dovevano disporre di metalli e sapere come lavorarli prima che io morissi. Quello che non sarei riuscito a insegnare loro durante gli anni che mi restavano da vivere sarebbe morto con me, e ci sarebbero voluti centinaia, forse migliaia di anni, prima che venisse riscoperto.

Avevamo fatto molta strada da quando eravamo precipitati nella palude.

Allora pensavamo di non avere un futuro. Adesso, nel volgere di una sola generazione, progettavo di salire quell'erta sulla cui vetta l'uomo avrebbe potuto ancora una volta sollevare la testa e vedere le stelle. I miei antenati mi avevano creato, e io spingevo la zattera nel delta con un'intensità, uno sforzo, una determinazione che miravano a provare che quanto mi avevano donato non poteva andare facilmente perduto, perché era giusto e valido.

Nella palude dove fluivano attraverso un territorio pianeggiante, le correnti scorrevano lente. Adesso i corsi d'acqua che risalivamo erano a volte stretti a volte ampi, ma fluivano molto più veloci fra le sponde ripide. Per sette giorni guardai speranzoso dopo ogni ansa, mentre Lavinia pescava pesci di specie fino a quel momento mai viste. Alcuni piccoli ruscelli si riunirono diventando un fiume e noi fummo costretti a navigare vicino alla sponda per evitare l'impetuosa corrente al centro.

— Qui i pesci sono più grossi e di qualità d'acqua dolce — disse Lavinia.

— Le felci sulle rive hanno tronchi grossi come quelli degli alberi. Potresti costruire una capanna sulle palafitte, qui Staremmo molto meglio che nell'altra.

Era ansiosa perché si avvicinava il momento del parto, ma io continuavo a risalire il fiume spingendo la zattera col palo. A volte le dovevo dire di scendere per aiutarmi a manovrarla o se non altro per alleggerire il peso, quando l'acqua era troppo bassa e il palo non faceva presa nel fango, finché non arrivavamo a un punto dove potevo ricominciare a spingerla.

Avevamo viaggiato per sei settimane e dovevamo aver percorso almeno centocinquanta chilometri in quel dedalo di corsi d'acqua, tanto che, anche volendo, non saremmo riusciti a ritrovare il punto di partenza, quando sentii un rumore da cui capii che il viaggio stava per finire.

Lavinia alzò la testa. — Un rumore? Non credevo che ci fossero rumori in questo mondo silenzioso.

La totale mancanza di suoni era stato uno degli aspetti più deprimenti della nostra esistenza, in quel mondo dove si sentiva solo il sibilo del vento, dove non esistevano uccelli e le uniche creature che si muovessero vivevano nell'acqua. Questa singolarità, al pari del cielo sbiadito e nebbioso che di notte precludeva la vista delle stelle, contribuiva a farci sentire più estranei e a far sembrare la nostra situazione più disperata di quanto non fosse.

Ma ora, quando superammo l'ultima ansa, ci si parò dinanzi lo spettacolo della cascata rombante, alta una trentina di metri, che ci impediva di proseguire. E non era tutto. Al di là e al di sopra della cascata si stendeva una gola dalle pareti ripide di roccia rossa, dorata e verdastra.

Smisi di spingere la zattera per guardare.

— Se sai chi ringraziare, è questo il momento — dissi.

— Perché ti sei fermato? Perché non possiamo andare più avanti?

Ripresi a spingere la zattera vicino alla riva, evitando la corrente che scorreva rapida e impetuosa al centro, finché non trovai una spiaggetta coperta di sabbia e ciottoli levigati dall'acqua, dove mi fermai assicurando la zattera mediante pioli piantati tutt'intorno. Di tanto in tanto guardavo gli alberi che crescevano sulla sommità delle ripide banchine sopra la cascata, chiedendomi come avrei fatto ad abbatterli e a trasportarli. Con gli occhi della mente vedevo già girare la ruota di legno di un mulino, e un tornio in produzione...

— Oh Dio! — esclamò Lavinia. — Chi dovrei ringraziare? Ti pare questo un pianeta su cui generare un figlio?

La guardai. Era enorme. Se non portava in seno due gemelli, il bambino

doveva essere molto grosso.

Nacque sul pianeta, ma non era destinato a viverci.

14

Scesi da sopra la cascata dove ero stato a lavorare, ma non vidi Lavinia né sulla zattera né sulla passerella che le avevo costruito quando voleva andare a terra. Allora capii. Non c'era motivo perché non si trovasse in uno di quei due posti. Sotto la cascata c'era una grossa concentrazione di pesci che si cibavano degli animali intontiti precipitati dall'alto e provenienti dal sovrastante laghetto. Non aveva quindi bisogno di allontanarsi dalla zattera per cercare il cibo che ci abbisognava.

Faceva caldo, e prima di arrivare alla zattera ero già tutto sudato. Ma non quanto Lavinia, che si era ritirata nella piccola capanna. — Andrà tutto bene — la rassicurai — e mi misi a pescare in un punto da dove potevo tenerla d'occhio.

Lei mi aveva insegnato tutto ciò che sapeva sul parto, ma era una biologa, non un medico o un'infermiera. Quel po' che avevo appreso io mi aveva fatto capire che l'essenziale era mantenere calmo il paziente e ispirargli fiducia, nascondendo le proprie preoccupazioni sotto una maschera di calma e di sicurezza, qualunque cosa succedesse. Per tre ore non ci furono difficoltà. Io aspettavo che a c c a d e s s e qualcosa da un momento all'altro, ma durante quelle tre ore non ci furono che i dolori a intervalli.

S c e s e la notte e io accesi una lampada. Cercai di far assumere a Lavinia la posizione che ritenevo migliore, ma lei continuava ad agitarsi. Anche se ormai non faceva più caldo, io continuavo a sudare. Verso mezzanotte cominciai a chiedermi quanto poteva durare senza pericolo il travaglio. Avevo sentito di donne che avevano sofferto ventiquattr'ore, prima di dare alla luce un bambino, ma un periodo più prolungato richiedeva sicuramente il ricorso all'ossigeno, ai sedativi o agli stimolanti, e certamente l'intervento di un medico e di infermiere specializzate.

Mi imposi di non far galoppare la fantasia, dicendomi di lasciar fare alla natura per quanto crudele potesse essere e di non rischiare di peggiorare la situazione con un intervento inopportuno. Quando le presi la mano, Lavinia mi inveì contro, ma quando feci per allontanarmi, mi chiamò in preda a un

disperato terrore, supplicandomi di non lasciarla. All'alba tentai di far qualcosa per provocare il parto, ma non fui né abbastanza esperto né abbastanza brutale per riuscire a ottenere qualche ,risultato.

Temevo di ucciderla. I miei tentativi riuscirono solo a farla soffrire di più.

Non credo alle storie di uomini inesperti che si sono rivelati ottime ostetriche su isole deserte o in mezzo al mare in tempesta. Dopo quello che passai, posso dire solo che si limitarono ad essere fortunati spettatori di una nascita che sarebbe avvenuta regolarmente anche senza la loro presenza. Non esistono sostituti per la pratica e l'esperienza, nei momenti difficili, come ebbi tutto il tempo di constatare in quelle interminabili ore prima della nascita del bambino. All'ultimo cercai di fare il possibile, spinto dalla disperazione, e finalmente il bambino nacque, ma la madre era spossata, pallidissima, in condizioni preoccupanti, e la creatura mezzo morta. Io non facevo che torturarmi chiedendomi a cosa mai sarebbe servito sapere che la prossima volta sarei stato più esperto.

Lavinia e la nostra creatura, una bambina, Eva, erano le vittime di quella specializzazione che è la maledizione della nostra civiltà, il culto della conoscenza approfondita in un ramo e dell'assoluta ignoranza delle nozioni più fondamentali in tutto il resto. L'avevamo già constatato più volte da che vivevamo su quel pianeta, avevamo visto in quali difficoltà possono imbattersi gli uomini civilizzati cercando di sopravvivere in un ambiente che non presenterebbe la minima difficoltà per un selvaggio.

Ma questo era il caso peggiore di tutti, e lo era tanto più in quanto io non mi rendevo conto che era una vera tragedia.

La piccola sembrava malata ed era piena di ecchimosi. Lavinia, esausta, si era addormentata. Io uscii e mi misi a sedere alla luce dei due soli che brillavano attraverso l'eterna nebbiolina azzurra. Non potevo in alcun modo nutrire la neonata. Mi chiedevo se sarebbe sopravvissuta e, soprattutto, se avremmo avuto il coraggio di avere altri figli dopo quella terribile esperienza. Forse si, quando il ricordo si sarebbe sopito col tempo. Ma allora, pensai, non valeva la pena di correre un rischio simile per tentare di perpetuare la razza. La natura aveva commesso un errore quando aveva superato lo stadio degli uccelli, dei pesci e dei maiali nella scala evolutiva.

Non riuscivo a dormire. Me ne stavo lì seduto al sole, sulla zattera, in quel mondo che mi era totalmente estraneo, odiando la foresta primitiva che mi circondava e pensando che comunque e dovunque la vita umana era una trappola. La nascita era un evento sanguinoso e brutale e la morte era altrettanto brutta, se non peggio. Nessuno, se non un dio pazzo, poteva concepire di dotare dell'intelligenza umana il corpo d'un animale. Forse non era questione di coraggio, ma d'intelligenza. L'uomo era troppo sensibile, gentile, capace di apprendere, era troppo umano.

Un animale era invece brutale, sanguinario, crudele e privo di sensibilità.

Capivo che cosa volevano dire le antiche religioni parlando dell'anima divisa dal corpo, ma standomene là seduto in preda alla desolazione mi sentivo tutt'altro che religioso.

D'un tratto smisi di pensare e aguzzai lo sguardo mettendo nell'operazione tutto me stesso.

Stavo seduto di fronte alla cascata, come eravamo abituati a fare perché nella vista e nel rumore dell'acqua che precipitava trovavamo un sostituto del movimento e dei rumori per il resto assenti in quel mondo che doveva trovarsi in un periodo della sua evoluzione corrispondente circa all'era carbonifera terrestre. Eppure, avevo visto qualcosa muoversi.

Avevo visto, sulla sommità della cascata, sopra una roccia che dominava la valle, qualcosa che mi era sembrata una figura umana. Era stato solo un lampo bianco e io non credevo ai miei occhi, eppure dovevo credere.

La mia poteva essere stata un'allucinazione provocata dallo stress e dalla mancanza di sonno. Cercai di persuadermi che era stato cosi, ma invano. I miei occhi avevano visto.

Guardai la foresta, il fiume,

le rocce al di sopra della cascata, e non vidi niente, e non avevo visto niente se non la rapida visione di quello che mi era parso un uomo, in piedi su una roccia, che poi si era guardato in giro ed era sceso. S c e s o ?

Un nemico che ci aveva scorti? Non mi pareva probabile, non perché non credessi nei nemici ma perché la capanna e la zattera erano dello stesso verde-blu della foresta e, di lontano, dovevano confondersi col paesaggio. Anche il fuoco ardeva appena e non mandava fumo.

L'istinto mi spingeva a scendere a riva per stanare la selvaggina. Mi voltai a guardare la capanna. No, non potevo muovermi Era questione di vita o di morte. Finché la crisi non si fosse risolta, non potevo lasciare la zattera.

Continuai a guardare per un quarto d'ora, ma non vidi più niente. Cercai di convincermi che non avevo visto niente, ma l'immagine mentale era troppo nitida. Mi alzai ed entrai nella capanna.

Lavinia dormiva. Non era ancora in grado di allattare la bambina, ne ero certo, e pensai se era bene o no dare un po' d'acqua al neonato in attesa che la madre potesse nutrirlo col suo latte. Era una cosa semplicissima, pure non sapevo cosa fare. Eva... avevamo deciso, ridendo, che il nascituro si sarebbe chiamato Adamo o Eva... sembrava che stesse un po' meglio. Durante il travaglio si era ammaccato malamente un orecchio e la malformazione sarebbe rimasta: probabilmente la colpa era mia, della mia inesperienza nell'aiutarla a venire alla luce, ma grazie al cielo occhi, bocca e naso non avevano subito danni. Il corpicino aveva assunto un colorito più naturale, e sebbene presentasse graffi e ammaccature, non aveva lesioni gravi. Sarebbe sopravvissuta, se la madre avesse avuto latte.

Non osai dormire neanche allora. Uscii di nuovo e spensi il fuoco.

Cercavo di stare immobile, s e n z a far rumore. Quando s c e s e la notte, scrutai nell'oscurità alla ricerca di qualche luce insolita. Mi parve j di averne vista una, un bagliore] sopra la sommità della cascata, ! ma non ne ero certo. Sapevo che la vista poteva ingannare dopo aver tenuto gli occhi fissi così a lungo nel buio.

Quando entrai nella capanna, la mattina dopo, Lavinia dormiva col sorriso sulle labbra stringendo a sé la bambina. Ero molto preoccupato. Dormiva troppo e troppo a lungo, ed era sempre pallidissima e respirava a fatica. Non si mosse nemmeno quando le tolsi la bambina, sebbene si fosse certamente mossa durante la notte.

Eva si mise a strillare appena la toccai. Ero ancora incerto se darle un po' d'acqua, ma mi decisi di farlo, anche se temevo di sbagliare. Avevo fatto bollire un po' d'acqua in uno dei rozzi vasi fabbricati da me e dopo aver inumidito qualche foglia gliela diedi da succhiare. Lei protestò, ma finì con l'inghiottire qualche goccia. Tornai a deporla accanto alla madre e uscii di nuovo a guardare verso la cascata.

Inutile fingere, dovevo sapere. Mi ci sarebbero volute solo due ore per andare e tornare, e per tutto il tempo non avrei perso di vista la zattera.

Se lassù c'era qualcuno, o c'era stato, ne avrei trovato le tracce. E se non ne avessi trovate su quella roccia che mi ero impresso in mente, allora mi sarei messo l'animo in pace. Solo allora sarei riuscito a dormire.

15

Quando partii, Lavinia dormiva ancora, ma mi parve, o almeno così speravo, che respirasse meglio. Pensai se non sarebbe stato meglio ritirare la passerella, ma vi rinunciai. Esisteva solo una remota possibilità che mi potesse succedere qualcosa, e se non mi succedeva niente, potevo tener d'occhio non solo la zattera ma tutto il tratto che la divideva da me, durante la salita.

Scesi sulla riva e mi arrampicai su uno di quei grossi tronchi con le foglie simili alle felci, che continuavamo a chiamare genericamente "alberi" e di lassù scrutai il panorama circostante. Non vidi niente d'insolito e mi lasciai cadere a terra per avviarmi verso la cascata.

Il terreno cominciava subito a salire e, sebbene non potessi vedere cosa c'era davanti a me, voltandomi potevo invece vedere tutto il territorio alle mie spalle. Mi voltai spesso, durante la salita, per assicurarmi che non ci fosse niente fra me e la zattera e dicendomi nel contempo che tante precauzioni erano perfettamente inutili.

Gli occhi mi bruciavano per la mancanza di sonno, mi sentivo tutto irrigidito e facevo fatica a salire. A parte il fruscio dei miei passi, tutto era immerso nel silenzio, come sempre, salvo il rombo costante della cascata alla mia sinistra, che tuonava con forza cosmica.

Ero ormai arrivato alla striscia di terreno dove il pendio era quasi verticale, ma che, una volta superato, mi avrebbe permesso di spaziare con lo sguardo sul terreno sovrastante. Mi arrampicai aggrappandomi con le mani e coi piedi e continuando a reggermi così mi voltai a guardare giù verso la zattera. Come avrei voluto che quello fosse un giorno come ce n'erano stati tanti altri prima, quando di lassù vedevo Lavinia uscire dalla capanna e sistemarsi a poppa della zattera per pescare! Gioia, pace e felicità si conoscono solo dopo averle perdute.

Ero sicuro fin da allora che Lavinia non sarebbe stata in grado di camminare per chissà quanto tempo.

Raggiunta la cresta, sporsi cautamente il capo, ma non vidi altro che le fronde e le foglie che avevo visto tante altre volte. Mi issai con cautela e diedi un'ultima occhiata alla zattera, prima di inoltrarmi nel folto.

Adesso dovevo muovermi in fretta, perché sebbene riuscissi a vedere il tratto di terreno fra me e la cresta, non riuscivo a vedere al di là di e s s a e quindi non riuscivo a vedere nemmeno la zattera. Mi misi a correre verso le rocce che sovrastavano la cascata, ma mi fermai prima di arrivarci. Il, rumore dell'acqua era fortissimo, eppure mi pareva di averne sentito un altro. Poteva trattarsi di un masso precipitato dal dirupo sovrastante, come talvolta accadeva, però mi era sembrato un rumore metallico.

Dovevo pensare in fretta, per decidere se continuare a correre incurante di far rumore, o avanzare invece adagio, con precauzione. Decisi di esser cauto e deviai sulla sinistra, lontano dal punto dove mi era parso di sentire il rumore, dirigendomi però sempre verso il macigno che era la mia meta. Mi trovavo nel folto, adesso, e non riuscivo a vedere niente.

Arrivai al macigno dal basso ed esaminai il tratto in salita che dovevo ancora percorrere per raggiungerlo. Mi arrampicai, e fu allora che notai delle orme fresche che lo attraversavano diagonalmente. Ritto sul masso e consapevole di costituire un facile bersaglio se qualcuno mi inseguiva, guardai verso il lago che alimentava la cascata. Sapevo di rischiare grosso, ma non avevo scelta.

Vicino al lago c'era una macchina, un aggeggio lungo, di lucido metallo grigio. Due esseri stavano sulla riva del lago. Credetti che fossero uomini. Uomini?

Avevano due braccia, due gambe e una testa. Forse l'evoluzione non ha altre forme per le creature intelligenti. Subito dopo averli scorti, mi voltai a guardare verso la zattera.

Tutto normale. Non c'era nessuno da quella parte.

E a d e s s o ? Gli esseri che avevo visto erano certamente intelligenti e altrettanto certamente provenivano da un altro pianeta di quel sistema solare. La loro vista, e soprattutto la vista della macchina, ravvivò in me la speranza.

Tuttavia non osavo avvicinarli. Se l'avessi fatto, nel migliore dei casi non mi avrebbero lasciato andare se non dopo una lunga ed esauriente spiegazione, e invece era assolutamente indispensabile che tornassi subito da Lavinia.

Inoltre poteva darsi che non fossero animati da intenti amichevoli.

Questo era il mio pensiero dominante. Il pianeta su cui ci trovavamo poteva essere estraneo a loro come lo era a me, e la vista di un essere alto e robusto che si avvicinava poteva indurli a sparare prima di chiedere informazioni. Non potevo arrischiare che Lavinia e la piccola Eva cadessero nelle loro mani finché non sapevo come la pensavano.

Dovevo tornare alla zattera e portarla più vicino a riva e spostarmi nel senso della corrente tenendomi nascosto per la notte. Anche se avevo perso l'occasione di conoscere quegli esseri, pensavo che era meglio questo che metterci completamente alla loro mercé, come sarebbe comunque accaduto date le nostre condizioni. Adesso che ero certo della loro esistenza, potevo stare nascosto, finché non si fosse presentata un'occasione migliore.

Mi avviai rapidamente cercando di non fare ondeggiare le felci al mio passaggio. Quando fui fuori della portata del loro udito, non badai più a far rumore e accelerai il passo, cercando però nel contempo di stare al coperto per non essere visto dall'alto.

La marcia fu lunga e faticosa, e faceva un caldo bestiale. Nel mio animo si agitavano nuove paure e ipotesi fantasiose, ma più che altro mi preoccupavo per le nostre condizioni attuali. Ero quasi certo che nessuno aveva visto la zattera, mentre ero via, e questa era la cosa più importante. Se almeno Lavinia si fosse ripresa un poco e fosse stata in grado di parlare... Avrei evitato di preoccuparla, facendo un resoconto dell'accaduto ma limitandomi a dirle che avevo dei buoni motivi per credere che non eravamo cosi disperatamente soli come avevamo sempre pensato.

Risalendo la passerella sentii piangere la bambina e ne provai sollievo.

Lavinia non mi avrebbe mai perdonato se la piccola fosse morta mentre ero via. Entrai nella cabina e vidi che la piccola piangeva attaccata al seno di sua madre.

Lavinia la circondava col braccio, come se la stesse allattando. Aveva gli occhi aperti. Ma quegli occhi non vedevano. Lavinia era morta.

— Oh, Dio, no! —esclamai d'impeto.

Caddi in ginocchio e piansi disperato lacrime disperate. Non riuscivo a muovermi né a pensare. Rimasi lì, maledicendo Dio. Ero lontano quando lei aveva ripreso conoscenza ed era morta. Non avevo mai creduto che un uomo potesse amare così, e lei non avrebbe mai saputo con quanta gioia avrei affrontato mille morti pur di salvarla. Ma nemmeno io lo sapevo prima che morisse.

16

Mentre piangevo in ginocchio nella capanna sulla zattera, mi rendevo conto di una sola cosa: quella era la fine delle mie speranze e dei miei progetti. Avevamo vissuto un'esistenza completamente ingannevole.

Avevamo creduto di aver coraggio e intelligenza, slancio e determinazione e che le cose avrebbero cominciato ad andare bene per noi. E Dio sapeva se io e Lavinia non ce l'avevamo m e s s a tutta.

C'eravamo trovati nella più disperata delle situazioni, ma ci eravamo dati da fare, ricominciando da zero, vivendo in circostanze impossibili.

Nessuno dei due si era dato per vinto davanti ai fatti più brutali e spietati della vita. Non eravamo né dei sentimentali né dei pazzi. E poi la morte aveva cancellato tutto, rovinato tutto. Aveva reso vani tutti i nostri sogni e le nostre speranze.

Dire che in quel momento mi rendevo chiaramente conto di tutto questo non sarebbe esatto. La morte è una cosa troppo enorme. Ci vuole molto tempo prima di riuscire ad accettarne in pieno anche solo una piccolissima parte. In quei momenti di tensione e di smarrimento, quando ero ormai arrivato al limite estremo della sopportazione, eppure nonostante tutto continuavo a tirare avanti, dominava la sensazione di essere stato sconfitto. Sconfitto da qualcosa che non avevo previsto né mi ero aspettato, se non come un'ipotesi astratta. Lavinia giaceva lì nel gelo della morte, uccisa da un'emorragia interna forse provocata dallo sforzo di stringere a sé la bambina E i miei progetti erano andati all'aria.

Impiegai parecchi minuti per rendermene conto appieno, guardandomi intorno. Tutte quelle piccole cose, la capanna di legno rozzo, l'assito della zattera, il tetto di foglie,

il vasellame, il focolare d'argilla, le lenze e le lance che intravedevo fuori della porta... erano tutte cose che fino a pochi minuti prima avevano avuto un senso e uno scopo. Adesso non avevano più né senso né scopo. Non avevano

più valore. Era duro accettare questa constatazione trattandosi di cose che erano costate pena e fatica e duro lavoro. Ci avevano dato un senso di stabilità, una sicurezza che si era rivelata completamente fallace. Qual era adesso la realtà? Una bambina che piangeva fra le braccia della madre morta.

Per la prima volta dopo parecchi minuti pensai alla bambina e la guardai.

Mi alzai pesantemente, a fatica, e la presi in braccio stringendola al calore del mio corpo mentre guardavo la madre morta... mia moglie, se questa parola aveva un senso. Cosa potevo fare della bambina? Fra poche ore sarebbe morta, pensai, e poi mi sarei ucciso.

Rimasi lì a pensare a come mi sarei ucciso. Svenarmi sarebbe stato il sistema più facile e sicuro. Cosa avrei potuto fare per sopravvivere?

Niente. Ormai dovevo rassegnarmi a rinunciare alla vita. La vita era un impegno che non potevo accettare a quelle condizioni, solo, con una neonata e una morta. Se la natura aveva avuto uno scopo nel creare l'uomo, avrebbe dovuto pensarci meglio e destinare qualche altra cosa a quello scopo. C'erano cose che non potevo accettare. La bambina piangeva fra le mie braccia senza calmarsi. Aveva fame e il calore del mio corpo non bastava a confortarla. Quando fosse morta, sarei morto anch'io. Ormai avevo deciso.

I vivi devono vedersela con la coscienza, i morti no. Una delle cose più terribili della morte è che coloro che muoiono diventano subito passato, ricordo. E nessun ricordo può tener testa all'attualità del presente. Io ero li, in piedi nella capanna, con la neonata in braccio, e non avevo la possibilità di nutrirla.

Sarebbe morta comunque, e quanto a me, ero completamente indifferente davanti al pensiero di morire, si trattava solo del come e del quando. Ormai conoscevo la vita, sapevo cosa finiva con essa, e questa consapevolezza era la mia rovina. La neonata, ignara di tutto, era molto più preziosa proprio per questo. Se fosse riuscita a sopravvivere avrebbe potuto forse trovare la felicità nell'avvenire, quella felicità che a me era negata. Se avessi potuto fare qualcosa per darle una sia pur aleatoria possibilità di vita prima della mia morte, avrei fatto tutto quello che era in me per amore della madre che le aveva dato la vita.

Mi guardai intorno, sapendo che era l'ultima volta che vedevo la capanna e la zattera. Non spostai Lavinia, non le chiusi gli occhi. Lì, stesa morta su quell'umile giaciglio, costituiva il più bel monumento a se stessa, più prezioso e commovente di qualsiasi capolavoro immortale di bronzo.

Occupava ancora una sua nicchia nello spazio e nel tempo, e io desideravo che continuasse a occuparla il più a lungo possibile. Almeno nel mio ricordo sarebbe rimasta un'immagine più indelebile, più grande di qualsiasi capolavoro artistico, la raffigurazione di quella vita che sarebbe durata in eterno, svolgendosi attraverso il corso degli anni come una continua inestinguibile accusa all'universo e al suo Creatore. La guardai con gli occhi asciutti, inaridito e morto nello spirito, e mi voltai. Tenendo la bambina fra le braccia mi avviai, attraverso la zattera e la passerella e scesi sulla spiaggia. Non rimossi la passerella. Se mai qualcuno fosse passato di li poteva andare a vedere, cosi avrebbe saputo e, sapendo, avrebbe condiviso il destino di Lavinia. Sempre con la bambina fra le braccia cominciai a risalire la collina. Fu una lunga e dura marcia e non sapevo cosa mi attendeva alla fine. Forse la morte, pensai. Certamente la cattura, a meno che la macchina non fosse partita portandosi via le sconosciute creature. Ma non mi importava nulla di quello che avrebbe potuto succedermi. Non valeva neanche la pena di sforzarsi a pensare, di tentare di immaginarlo. Tutto quello che contava era la sia pur remota possibilità di sopravvivenza della bambina. Anche gli animali sono gentili coi cuccioli. Una gatta può allattare un tigrotto e un cane si lascia tirare la coda e ficcare le dita negli occhi da un bambino.

Mentre risalivo l'erta nel tramonto soffocante, capivo bene che la possibilità che Eva riuscisse a sopravvivere era remota. Avrebbe già dovuto essere allattata, e non era umanamente possibile trovare una sostanza che sostituisse il latte. Sarebbe dunque morta in ogni caso, e se essi ci avessero accolto come nemici, poco importava.

Non riesco a immaginare l'impressione che provarono quando entrai nel loro accampamento.

Un uomo alto, emaciato, di una magrezza innaturale, con la barba lunga e l'espressione selvaggia, che reggeva un bambino piccolissimo e malaticcio. Certo, loro non potevano neppure lontanamente pensare a me come a un uomo. Mi vedevano come un animale, una scimmia, diciamo: un babbuino o

un gorilla su un pianeta che avevano creduto disabitato. Ai loro occhi dovevo sembrare un animale che non emetteva versi, non volava o non fuggiva alla loro vista, anzi si dirigeva verso di loro deciso, anche se trascinandosi con passo stanco, deponendo il bambino ai piedi di quello che riteneva il capo, per poi ritrarsi e aspettare a braccia conserte che lo uccidessero o facessero di lui quello che volevano.

Alcuni erano armati e in parte puntavano le armi li avevo visti distintamente quando le avevano sollevate. E questo mi servì di lezione quando ci ripensai più tardi. Per quanto potenti ed efficaci, in quel momento le loro armi erano inutili e fuori posto. Inutili perché io ero inerme e non manifestavo intenzioni aggressive, e perché sinceramente non m'importava anche se avessero sparato. Nello stato in cui mi trovavo ero praticamente invulnerabile. Nessuno poteva avere il motivo o la voglia di trovare un pretesto per spararmi.

Non credo che i rapporti fra razze diverse possano stabilirsi in modo migliore di quella scena muta che si svolse davanti alla loro nave prima che partissero per far ritorno a Kara: l'equipaggio che mi fissava a bocca aperta e il comandante incerto, stupito e perplesso mentre io andavo dritto verso di lui passando attraverso le file degli altri che non fecero nulla per impedirmelo, e deponevo la bambina ai suoi piedi davanti alla porta aperta dell'astronave. Fu il destino, ne sono convinto, quando si pensi al sospetto, alla sfiducia che potevano nascere dal fatto che sebbene io parli di "razze" e mi riferisca a loro come "uomini", in realtà appartenevamo a specie diverse.

Il capo si voltò e disse qualcosa a quello che doveva essere il biologo o il medico della spedizione. Costui, che era una femmina, si fece avanti e mi guardò, poi s'inginocchiò a toccare la bambina. Con la pelle verde e la testa e le braccia allungate, ai miei occhi aveva la parvenza di un insetto, ma anche un insetto intelligente, se per di più s'intende di biologia, farà del suo meglio per nutrire e allevare il piccolo di una specie sconosciuta che gli viene affidato.

17

Mi misi a sedere per terra vicino alla loro astronave, la testa fra le mani, meditando. Il sonno mi assaliva a ondate. Ma lo scacciavo. Inutile dormire. Inutile vivere. Qualunque cosa facessero nei miei confronti mi era indifferente.

Tre di loro stavano in piedi intorno a me e chiacchieravano fra loro. Uno mi diede una violenta spinta e un altro gli disse qualcosa in tono brusco e cercò di trascinarmi prendendomi gentilmente per mano. Cosa importava? Non avevo la minima intenzione di resistere. Se volevano che mi muovessi, mi sarei mosso.

Due mi puntarono contro le armi, ma era un gesto ridicolo data la mia situazione. Mi alzai, e loro mi portarono alla porta dell'astronave. Non m'incuriosiva per niente. Avevano già portato a bordo Eva, e speravo vagamente di poter sapere se era ancora viva o già morta. Lasciai che mi portassero dentro s e n z a opporre resistenza. Vivevo del presente, e il futuro più lontano a cui potessi pensare non superava i cinque minuti.

Mi fecero percorrere dei lunghi corridoi fino a una stanzetta dalle pareti metalliche, un ripostiglio o una cella, o forse anche una stia, se mi consideravano un animale. Immaginai che avessero intenzione di trasportarmi da qualche parte, ma non feci ipotesi in proposito. Notai solo distrattamente che continuavano a tenermi puntate contro le armi e che qualcuno di loro temeva che potessi graffiarli o morderli. Non mi sarei mai sognato di far loro del male. Dopo avermi portato nella cella, seguì un lungo intervallo durante il quale sentii l'equipaggio muoversi nei locali della nave ed ebbi l'indefinibile percezione che tutti fossero in attesa.

D'un tratto mi venne in mente una cosa. Quegli esseri avrebbero mandato una spedizione alla ricerca del posto da cui provenivo, seguendo le mie orme. E quest'idea mi riempì di pena e di orrore. Non potevo sopportare di pensare a Lavinia che giaceva sola, laggiù, e loro che si davano da fare intorno a lei come antropologi o archeologi, frugando fra le sue povere cose. Loro... quegli esseri dalla pelle verde!

Mi sembrava un affronto alla sua memoria, qualcosa che avrei potuto risparmiarle. Era vissuta e morta in modo dignitoso, che meritava rispetto. Quelle creature verdi erano dotate di sentimenti? Ne dubitavo.

Rimasi immobile nella cella nuda di quella nave spaziale sconosciuta, chiedendomi se e quanto m'importasse veramente tutto questo. Se non fossero arrivati gli esseri verdi, sarebbero sopravvenuti i vermi a distruggere il suo corpo. La materia organica altamente organizzata è troppo preziosa perché non venga reinserita nel crogiolo della vita. Il processo è continuo e crudele, e forse loro non avrebbero fatto grandi danni. Se soltanto avessi potuto pensare spassionatamente alla morte! Non ci riuscivo. E quando mi venne fatto di pensare che un certo quantitativo della materia più organizzata mai esistita al mondo si era unita per formare un tutto unico, una cosa che noi avevamo chiamato personalità ed ora si era disintegrata, non riuscii a trattenere un gemito.

La porta di metallo della mia cella si aprì. Alzai lo sguardo con indifferenza aspettandomi di vedere un gruppo di quegli esseri armati.

Invece entrò la femmina, o ermafrodito che fosse. Come avevo supposto, era una biologa. Si chiuse la porta alle spalle senza dare segno di paura. Reggeva fra le braccia la piccola Eva. E' difficile parlare di espressione quando una creatura ha per faccia due superfici convesse che si uniscono al centro con una linea verticale, pure mi parve di scorgere un'espressione soddisfatta nel modo con cui mi mostrò che la bambina stava succhiando da una specie di bottiglia contenente un liquido chiaro.

— Brava ragazza — le dissi, tetro. — Hai risolto il problema. Spero anche per te che la piccola viva, perché temo che se morisse te la vedresti brutta.

La creatura si mise a parlarmi con un sussurro concitato e sibilante. E solo allora mi venne in mente che non avevo mai dimostrato loro di saper parlare. I suoi movimenti erano rapidi e scattanti, quasi come quelli di un uccello, e davano l'impressione che il metabolismo di quelle creature fosse più alto del nostro. Poco alla volta capii che voleva porgermi la bambina perché la curassi e la nutrissi.

— No, mi spiace — dissi scrollando la testa. Lei era riuscita dove io avevo

fallito anche se non per mia colpa. Per il bene di Eva mi pareva meglio stabilire subito che toccava a lei, più capace di me, di prendersi cura della bambina. Ed era anche meglio che Eva, se era destinata a sopravvivere, si abituasse fin dalla primissima infanzia alla presenza delle creature verdi. Ciononostante notai con una punta di rammarico che l'ermafrodita... se tale era... non insistette perché tenessi la bambina, ma chiamò qualcuno che stava fuori.

La porta si apri e contemporaneamente sentii delle voci che si avvicinavano lungo il corridoio. Arrivò un gruppo di creature verdi.

Qualcuna entrò, le altre rimasero fuori, ed ebbe inizio un colloquio concitato. La creatura che reggeva la bambina li subissava di domande.

Notai che uno dei nuovi arrivati aveva con sé uno dei piatti d'argilla che avevo lasciato sulla zattera e mi sentii male. Certamente stavano spiegando dov'erano andati e cosa avevano trovato, e si ponevano chissà quanti interrogativi.

Suonò una campana in fondo al corridoio. Non so spiegare l'effetto che fece su di me quel suono cosi comune. Era tanto naturale, tanto terrestre, eppure cosi sorprendente in quel posto. Ma perché quegli esseri non dovevano servirsi delle campane? Se era necessario produrre un suono per comunicare, o dare un segnale, il colpo di un batacchio contro un pezzo di metallo sospeso era il sistema più semplice ed efficace, chiunque lo avesse inventato. Tuttavia quel suono produsse in me un violento choc, riportandomi al passato: non l'avevo più sentito dopo la partenza da Cape Kennedy.

La biologa mi indicò con un gesto affrettato della mano, formata come la nostra da quattro lunghe dita articolate e un pollice opponibile, una morbida cuccetta e mi toccò sulla spalla come a invitarmi a sdraiarmici.

Poi usci, portando con sé la bambina e chiudendosi la porta alle spalle, non so se a chiave, ma era un particolare che non m'interessava.

Probabilmente si, mi tenevano chiuso a chiave perché se erano creature intelligenti e dotar te di buonsenso non potevano permettere che fossi libero di girare per la nave col rischio di arrecare qualche danno.

Seguendo il suggerimento mi sdraiai sulla cuccetta, in attesa del decollo.

Ma cosa ci facevo, io, a bordo di quella nave? Era facile dire che l'idea della morte mi era indifferente, ma quella di dover vivere insieme a creature completamente diverse e sconosciute era tutt'al—tra cosa.

Somigliavano esteriormente a insetti, ma di sicuro non lo erano, appartenevano a una specie totalmente estranea, ed erano anche un po' repellenti dal punto di vista fisico. In nome di Dio, avrei dovuto sopravvivere per passare il resto dei miei giorni in mezzo a loro?

Il salto che aveva fatto la mia mente protendendosi nel futuro mi gettò in un mare d'infelicità. Mi resi subito conto che non importava come sarei vissuto o cosa avrei fatto. In tutti i casi non potevo aspettarmi niente di positivo dalla vita. Anche a voler essere ottimista e se fossi vissuto per altri cento anni, mi sarebbero stati negati per sempre l'amore, l'impegno, il dolore. Cosa importava se la "gente" che mi stava intorno aveva la pelle verde e il corpo di un insetto, ed era attiva come le api o le formiche? La compagnia degli uomini avrebbe sortito lo stesso effetto, essendo quella di persone che avevano speranze e aspirazioni che io non potevo condividere.

Più tardi mi assopii e mi risvegliai mentre la nave stava decollando, e provai la ben nota sensazione dell'accelerazione che mi schiacciava. Per un po' mi chiesi, via via che l'accelerazione aumentava, fino a che punto sarebbe arrivata e se avrei potuto sopportarla. Ma poco dopo cessò senza aver provocato in me altra sensazione che quella di un grosso peso.

Strane creature, pensai. Possedevano evidentemente vari sessi oppure la riproduzione era possibile solo in determinati modi. Mi colpì l'idea che invece di partorire bambini facessero una fila di uova. Ma in fondo, cosa me ne importava? E poi, via, era impossibile che deponessero uova!

Erano creature intelligenti, e questo richiedeva che i loro piccoli nascessero deboli e inermi perché fosse necessario un lungo periodo di addestramento. Come facevo a saperlo? Lo deducevo da quello che mi aveva spiegato Lavinia nel corso delle nostre lunghe conversazioni a bordo del razzo. A pensarci, fra tutte le altre cose, Lavinia aveva anche allargato di molto il campo delle mie conoscenze.

Il pensiero della sua morte mi colpì come una pugnalata e mi girai bocconi, con la faccia verso il pavimento, battendo forte i pugni sul, metallo mentre scoppiavo in un pianto dirotto, incontrollabile. Era la prima volta che piangevo per Lavinia, ma era terribile, mi sentivo straziare l'anima e sentivo che nulla poteva consolai mi. Mi accorsi in seguito di essere cambiato. Qualcosa del ferro di quel pavimento mi era penetrato nell'anima. O forse, se non ero cambiato io, era cambiata la vita. Mai più nulla mi avrebbe così profondamente colpito.

La nave volava attraverso lo spazio fra i pianeti che ruotavano intorno ai funesti soli. Non ci facevo caso. Persi la nozione del tempo. Tempo e spazio non esistevano per me e anche quando il viaggio fu terminato e sentii il rombo dell'atmosfera attraverso cui volava ora la nave, non ci badai. Anche quando aprirono la porta della cabina e quegli strani esseri entrarono per farmi uscire, prestai un orecchio distratto ai rumori, i lievi sibili, i fruscii di una città, che mi giungevano attraverso la porta aperta.

Se l'aria fosse stata velenosa, impossibile da respirare, non credo che me ne sarebbe importato. Ma sapevo che dovevo continuare a vivere, per il bene di Eva. E questa era la cosa più dura e difficile.

18

Quando mi fecero sbarcare, mi fermai sulla sommità della scaletta guardandomi intorno. Fino a quel momento non avevo pensato che a una cosa: mi ero chiesto se Eva era sopravvissuta al viaggio. Adesso vidi a pochi passi da me la biologa che stava scendendo a terra mostrando orgogliosamente la bambina alla folla di spettatori che si erano raccolti intorno alla nave.

Rassicurato sulla sorte della bambina, ebbi tempo di guardarmi lentamente in giro e di pensare a me.

In basso, sul fianco di una collina di fronte allo spazioporto, si stendeva una città che non aveva nulla a che fare con le città terrestri e che nessun occhio umano aveva mai visto prima.

Era composta di edifici color pastello in tutte le sfumature dal malva al viola, al rosa, all'azzurro. Ma non erano edifici come i nostri. Non si vedevano linee rette, e ogni costruzione aveva una forma che posso definire solo con l'aggettivo "organica". Il terreno era sgombro e serviva da parcheggio dove non si snodavano le strade tutte curve, in quanto gli edifici si reggevano su alti e sottili pilastri come frutti maturi sul picciolo.

Per un attimo pensai che fossero davvero frutti o qualcosa del genere, ma poi, scartando questa ipotesi, mi dissi che dovevano essere costruzioni in plastica espansa.

Fra gli edifici e sopra le strade prive di angoli retti e di incroci, sciami di elicotteri svolazzavano come farfalle in un frutteto. Procedevano rapidi, con movimenti azzardati ma sicuri, s e n z a mai sfiorarsi. Io ero in preda a sentimenti contrastanti. Da un lato ero portato a considerare quell'insieme grazioso, si, ma privo di senso come la vita degli insetti, dall'altro invece sapevo di trovarmi nel cuore di una civiltà progredita, probabilmente molto più avanzata di qualunque civiltà terrestre.

Alle mie spalle c'erano due membri dell'equipaggio, che cominciavano a dar

segni d'impazienza. Avevano evidentemente ricevuto l'incarico di portarmi a terra, e quella sosta prolungata non rientrava nei loro progetti.

I loro squittii di protesta erano inequivocabili come gli strattoni che mi davano ogni tanto, e così finalmente consentii a farmi accompagnare giù per la passerella, lentamente, per avere il tempo di guardare meglio il panorama. Ecco il posto, pensai, dove sarò condannato a vivere. Alle mie spalle erano già iniziate le operazioni di scarico della nave. Finora avevo cercato di convincermi che avevo fatto tutto quello che stava in me per salvarle la vita, ma adesso mi rendevo conto che quello era solo l'inizio.

Quegli esseri così progrediti non dovevano certo tenere in gran conto le creature di una specie diversa, che erano vissute su una zattera primitiva, in un pianeta selvaggio, con utensili dell'età della pietra. Forse avevo commesso un tremendo sbaglio nell'affidare a loro Eva. Se loro giudicavano il nostro livello intellettuale dalla zattera e dal genere di vita che, per logica deduzione, avevamo condotto, chissà cosa avevano intenzione di fare della bambina. Cosa fa una comunità civile quando cattura un esemplare di specie diversa? La risposta era semplice e agghiacciante: la sistema in uno zoo!

Mi guardai nuovamente attorno, ergendomi in tutta la mia statura perché intuivo che, per il bene di Eva, dovevo assumere un contegno dignitoso, da uomo. Anche se il mio destino mi era indifferente, dovevo pensare, agire, fare progetti in modo da non nuocerle.

Vidi la biologa salire con Eva a bordo di un veicolo. La folla intorno era talmente compatta che riuscivo a malapena a scorgerle. Poi il veicolo si allontanò. Mi augurai che portassero Eva in qualche ospedale anche se, naturalmente, non ne potevo essere sicuro.

Poi fissai la mia attenzione sulla folla, intuendo che era molto importante cercar di scoprire tutto quanto mi era possibile su quegli esseri.

Incontrando l'equipaggio della nave sul pianeta disabitato avevo avuto l'impressione che non usassero indumenti. Ora mi parve di capire che non usavano abiti solo in circostanze particolari, fuori del loro ambiente.

Gli individui di almeno due sessi indossavano specie di tuniche con

ornamenti. Ma quanti erano i sessi? Tre, mi parve: maschi, femmine ed ermafroditi. Maschi ed ermafroditi erano vestiti e costituivano la maggioranza. In seguito scoprii che non era così, anche se era esatta la mia prima impressione secondo cui le femmine nude erano in minoranza e non avevano bisogno di ornamenti perché, per i loro gusti, erano considerate belle e desiderabili di per sé.

Ai piedi della scaletta ci aspettava un veicolo, una specie di bolla di plastica a cuscino d'aria, da cui scesero tre maschi che mi scrutarono con curiosità. Sperai che i miei guardiani, affidandomi a loro, facessero presente che ero innocuo. I tre evidentemente non sapevano cosa fare per indurmi a salire sul veicolo, perciò io feci qualche passo, spalancai lo sportello e salii dietro al posto di guida. Il mio gesto produsse molta impressione: da un selvaggio non se l'erano certo aspettato.

Dominai per prudenza la mia soddisfazione. I rapporti futuri con quella gente erano destinati ad essere per forza di cose lunghi e difficili. Più sarei riuscito a convincerli che io e la bambina discendevamo da una razza molto più progredita di quanto si sarebbe potuto dedurre dalle circostanze in cui ci avevano trovati, più si sarebbero incuriositi sia sul nostro conto sia sul nostro luogo di provenienza. E io dovevo essere molto prudente e circospetto. Da quel poco che avevo visto finora, pensavo che sarebbe stato per lo meno avventato lasciare che quegli esseri si precipitassero senza preavviso sulla Terra.

Ci avviammo tra la folla, dapprima lentamente, mentre i miei accompagnatori mi sbirciavano come qualsiasi essere intelligente quando si trova davanti a qualcosa di nuovo o di strano, poi il veicolo accelerò, risalendo le strade tutte curve che s'inerpicavano su per la collina. Intanto, io pensavo al modo migliore di comportarmi. Dovevo persuaderli che ero un essere dotato di intelligenza superiore affinché trattassero Eva con tutte le cure e, se possibile, le impartissero un'educazione adeguata. Contemporaneamente dovevo stare all'erta, eludere o sviare le domande e non rivelare da dove venivo. Dovevo imparare la loro lingua e convincerli che ero un essere pensante, capace di esprimersi con la voce. Ma nello stesso tempo dovevo tenere nascoste tutte le informazioni che avrebbero permesso loro di dedurre da che tipo di mondo provenivo.

Ci fermammo finalmente davanti a un edificio più alto degli altri, a forma di cuneo, formato da sei archi congiunti al vertice. Provai un gran sollievo perché aveva l'aria di essere più un'università che uno zoo, ma quando vi entrammo e salimmo al piano superiore, tornai a dubitare, perché si sentiva un inconfondibile odore di animali. Poi fui introdotto in un locale e vidi che si trattava di un laboratorio di biologia, dove evidentemente ci stavano aspettando.

Era una stanza lunga, bianca, con finestre sulle due pareti curve, e sotto le finestre alcune gabbie con la parte anteriore di vetro, tutte ampie e sicuramente capaci di contenere me ed Eva. Molte erano occupate da creature pressappoco della mia taglia, alcune delle quali non molto dissimili dalle scimmie terrestri.

Uno zoo, dunque. Uno zoo biologico sperimentale.

19

Stai calmo, mi dissi.

Un gruppetto composto da tre maschi, due ermafroditi e una femmina, mi venne incontro e mi circondò. Uno reggeva Eva, e tutti mi guardavano incuriositi. Si ricominciava da zero.

Dopo avermi guardato, quegli esseri cosi disperatamente diversi cominciarono a toccarmi e a tastarmi. Dominai l'istinto di ribellarmi, di cedere a quel senso di orrore che mi dava l'impressione di vivere in un incubo. Ma sapevo che se mi fossi dibattuto avrebbero fatto presto ad avere la meglio su di me e a rinchiudermi in una di quelle gabbie, classificandomi come quell'animale selvaggio che dovevo apparire ai loro occhi.

Se non fossi stato ancora in certo qual modo emotivamente esausto in seguito alla morte di Lavinia, credo che la storia dei rapporti fra l'uomo e le creature di Kara sarebbero finiti sul nascere. Invece mi dominai, convinto che era inutile ribellarsi. E fu proprio questo a salvarmi.

L'indifferenza produsse i risultati che la pazienza non sarebbe stata capace di ottenere. Per pura indifferenza, infatti, rimasi immobile, lasciando che mi esaminassero e mi toccassero.

D'un tratto notai che uno dei maschi teneva fra le lunghe dita del materiale per scrivere. Dopo avermi tastato, prese un appunto. Lo lasciai fare, poi gli presi di mano gli oggetti. Lui fece un gesto di sorpresa, ma rimase a guardare cosa avrei fatto.

Non ero più indifferente. Eva aveva cominciato a piangere e sapevo che la nostra situazione era disperata. Sul blocco che avevo preso, disegnai in fretta uno scheletro umano. Dopo averlo esaminato, quegli esseri mi guardarono sbalorditi e concentrarono la loro attenzione sulla mia faccia, come se si fossero resi conto che aveva un'espressione e che le mie fattezze erano quelle di una creatura intelligente.

Il maschio più anziano si fece avanti, con fare incerto. Era chiaro che intendeva sottopormi a un esperimento. Lo fissai attentamente. Sollevò il braccio sinistro fino a posare il dorso della mano davanti alla faccia e pronunciò, lentamente e distintamente, una parola: — Thlissle.

Dovevo capire al volo e non sbagliare. Il suo era un gesto diverso dai nostri e dovevo intuire le sue intenzioni dalla logica della situazione e non da quello che vedevo. Decisi di rischiare. Imitai il suo gesto e poiché non li avevo mai sentiti pronunciare la "d" e la "v", invece del mio nome, David, dissi il cognome:

— Spencer.

Lui si protese in avanti e sillabò meglio che poté data la conformazione delle sue corde vocali: — Spence?

— Si, Spencer — poi puntai il dito contro di lui: — Thistle!

Restammo a guardarci a lungo. Io ero teso, mi auguravo di aver fatto buona impressione. Lui mi guardò ancora per un poco, poi indicò il braccio.

— Iphsle — disse.

Pensando che non sarebbe riuscito a pronunciare la parola "braccio", dissi: — Spalla.

Ci capivamo. Ci eravamo intesi. O no?

Lui indicò il soffitto, e io dissi: — Soffitto.

— Iphsle — tornò a dire lui come prima.

Capimmo contemporaneamente che la cosa non funzionava, e lo capirono anche gli altri, perché sentii dei — Lees! Lees! — che dovevano equivalere a dei "no". Forse qualcuno di loro pensava che fosse una perdita di tempo cercar di parlare con me.

Mi toccai un occhio e dissi "occhio", poi indicai il suo e ripetei "occhio".

Quindi feci lo stesso con una gamba infine col pavimento.

Non pretendo di aver capiti le loro espressioni, ma dal loro silenzio intuii che i miei tentativi di insegnare loro la mia lingua non erano riusciti.

Forse esisteva una barriera invalicabile, ma ignoravo quale fosse.

Fissai intensamente Thlissle, sapendo qual era la posta ini gioco. O mi avrebbero giudicato un essere intelligente che si esprimeva mediante un linguaggio che poteva essere appreso e con cui si poteva comunicare, o un animale che emetteva suoni privi di senso. Di me sapevano solo che ero capace di fabbricare utensili primitivi e che sapevo disegnare. Lo stesso si sarebbe potuto dire dei cavernicoli primitivi agli albori della nostra civiltà, creature che noi giudicheremmo meno che umane e che relegheremmo in gabbia o nelle riserve.

Lui si dimostrò pieno di buona volontà. Tese il braccio con la mano all'insù come un vigile che regola il traffico, e disse: — Ecleth! — Poi, di scatto, abbassò la mano e disse: — Ohlto! — e infine indicò verso l'alto e disse: — Liphlyn.

Io cominciavo a sudare. Non avevo capito un'acca di quei gesti.

Capii che, essendo inutili le parole, era venuto il momento di agire. Mi guardai intorno, osservando le apparecchiature installate nel locale. Per lo più erano cosi incomprensibili nelle loro forme assurde che mi riuscivano completamente estranee, ma le leggi fisiche sono uguali dappertutto, e i problemi fisici specifici hanno tutti una soluzione logica, ovvia. Fissai la parete di fondo, dove erano raggruppati quasi tutti gli strumenti, e mi avviai di buon passo in quella direzione. Loro mi seguirono e devo pensare che se non fecero ricorso alle armi fu per il timore di danneggiare qualche preziosa apparecchiatura. Io mi avvicinai a un apparecchio, presi la spina che pendeva da un cavo e l'infilai in una presa di corrente. Poi mi voltai e li guardai, in attesa che traessero le conclusioni dal mio gesto.

Loro si erano fermati a qualche passo da me e mi guardarono. Infilare una spina nella presa è un gesto semplice, elementare, ma fu sufficiente a farli meditare, prima di decidere che ero un animale capace solo di emettere suoni

privi di senso.

Guardai l'apparecchio che avevo collegato alla presa e che avevo scelto apposta perché, mentre gli altri mi esaminavano, uno di loro, il più giovane, forse uno studente, si era dato da fare intorno ad esso. E ora mi sforzavo di indovinare che specie di apparecchio potesse essere, se il giovane lo avesse preparato per qualche esperimento e a che cosa serviva.

Era molto grosso e una parte era protetta da una specie di coperchio a forma di ventaglio. Sulla parte anteriore di questo ventaglio c'era una piastra o uno schermo che si spostava mediante un braccio snodato.

Avevo visto qualcosa di vagamente simile, sulla Terra. Se almeno fossi riuscito a capire in cosa consisteva la somiglianza...

Mi mossi, piazzandomi fra il ventaglio e lo schermo e poi, dopo aver cercato e trovato il quadro dei comandi, girai un interruttore. Poi feci segno al maschio anziano che aveva in mano lo scheletro disegnato da me. Nessuno si mosse. Lo stupore li aveva paralizzati. Rimasero immobili come statue in—torno a me, pensando, ne ero certo, che avevano portato nella loro città l'abitante primitivo di un pianeta selvaggio, e quella creatura stava dimostrando di conoscere gli apparecchi a raggi X e sapeva come farli funzionare.

Fu cosi che evitammo di esser trattati come animali selvatici sul mondo di Kara.

20

Ebbe inizio un periodo che durò un'eternità.

Dalla mia stanza all'università in cui ero tenuto prigioniero, spaziavo con lo sguardo sulla città, la strana capitale del mondo di Kara. Vedevo gli edifici variopinti dalla forma strana, gli elicotteri in continuo movimento e, in lontananza, un fiume che attraversava la pianura. E continuavo a chiedermi se avevo fatto bene o no ad affidare Eva alla gente di Kara anziché lasciarla morire con Lavinia sul pianeta desolato.

A provocare il disastro fu la mancanza di una lingua comune, anzi, non questo, dal momento che si sarebbe potuto trovare facilmente un rimedio, ma la mancanza di parole base e di espressioni orali che rendessero possibile la traduzione dei linguaggi umani. Era stato questo a far fallire l'incontro con gli anziani di Kara, un incontro avvenuto forse troppo presto, dopo che gli scienziati avevano scoperto che ero un essere intelligente.

Ricordavo il tragitto lungo le strade che ora vedevo dalla finestra.

Ricordavo la folla che si era radunata per vedere la strana creatura, che alcuni dicevano intelligente, mentre la portavano alla Corte. Quello che avrebbe dovuto rivelarsi un discorso sensato sia pure in condizioni di estrema difficoltà di comprensione si risolse in una pagliacciata ancora prima di avere inizio.

Mentre mi trasferivano dall'università alla Corte, il veicolo su cui mi trovavo procedette sempre lentamente tanta era la folla curiosa ed eccitata che gli si stringeva intorno. Da quel po' che mi era stato dato di capire, la società di Kara si divideva in due classi, e la classe che formava quella folla schiamazzante era la meno intelligente e la meno istruita. Non riuscivo a capire tutti i gesti, ma alcuni indicavano senza possibilità di dubbio paura e orrore. E quando arrivai alla Corte, il fracasso della folla all'esterno era tale da pregiudicare le mie possibilità di stabilire un contatto coi governanti di Kara prima ancora che mi avessero ricevuto. Se invece di un uomo fossi stato una tigre, non avrei potuto destare maggiore eccitazione e sgomento.

Non posso lamentarmi del modo con cui venni accolto dagli anziani. Mi sistemarono in uno spazio sgombro davanti a loro e mi permisero di parlare. Ma io vedevo intorno a me una marea di corpi verdi, repellenti, né uomini né animali. E fra loro uno, che pretendeva di avere imparato la mia lingua, ma che era una specie di diplomatico, non uno scienziato, e giudicava quindi dalle apparenze ignorando le difficoltà insite in quell'incontro.

— Vi ringrazio per l'ospitalità — dissi — e per aver salvato la vita di mia figlia.

— Chiede notizie del suo cucciolo — tradusse l'interprete improvvisato.

Notai in mezzo alla folla dei curiosi, indifferenti se non ostili, gli scienziati a cui ero stato affidato e che davano segno d'inquietudine e di disagio.

Loro sapevano che il diplomatico traduceva a vanvera quello che dicevo, ma erano tecnici, appartenevano a una casta inferiore a quella dei cortigiani e dei politici, e non potevano parlare se non quando erano interrogati. E io ignoravo cosa stava succedendo anche se potevo vagamente dedurlo dalle risatine che qualcuno si lasciava sfuggire.

— Io non appartengo alla vostra specie, ma faccio parte di una razza intelligente con cui vi sarebbe utile e vantaggioso mettervi in contatto.

— Si sta vantando — disse il cortigiano.

Mi guardai intorno e capii per la prima volta che quello che avevo detto forse era sbagliato. Le creature che mi circondavano erano troppo diverse da noi. Compresi che sarebbe stato impossibile convincere i circoli di Corte, che davano grande importanza alle apparenze e che giudicavano gli altri da loro stessi, che io ero un essere che poteva stare alla loro pari per intelligenza e sentimenti. D'altronde la cosa era reciproca. Se loro fossero venuti sulla Terra e fossero stati portati alla presenza delle nostre alte gerarchie politiche e militari, nonché alla presenza della parte meno colta e intelligente della popolazione, li avrebbero trattati come fenomeni, strani mostri forse pericolosi, singolari perché riuscivano a esprimersi a parole, ma non certo degni di una seria attenzione.

No, pensai, non è vero che un eventuale rapporto fra le nostre razze sarebbe fruttuoso. Era più probabile invece che sfociasse nell'incomprensione, in offese sia pur involontarie dovute alla presunzione e all'arroganza inconscia di chi si riteneva più forte, e di lì alla guerra il passo era breve.

Il fantasioso interprete mi parlò a lungo in quella che riteneva fosse la mia lingua. — Gli anziani ordinano... Gli anziani chiedono... Strano essere, tu vieni da dove?

Fino a quel momento ero rimasto indeciso se rivelare o no il mio luogo di provenienza. Ma ora mi bastava guardare la folla che mi circondava in quella gran sala rotonda, pensare alla nave spaziale che mi aveva portato sul loro pianeta, per rendermi conto che il loro impero, per pacifico e stabile che fosse, doveva estendersi su molti mondi. Se io avessi indicato loro la via della Terra, non ci sarebbero andati in pochi.

Avrei scatenato sulla Terra un'orda di invasori che l'umanità avrebbe considerato mostri. No, dovevo tacere.

Fu allora che presi la decisione più coraggiosa della mia vita.

— Non posso dirvi dov'è situato il mio pianeta — dissi.

L'interprete si voltò verso la Corte.

— Non sa da dove viene — tradusse.

Dopo di che, non vale la pena di riferire altro sul colloquio con i governanti di Kara, salvo il fatto che sulla via del ritorno all'università la folla continuò a guardarmi come un fenomeno da fiera.

Solo gli scienziati avevano avuto una buona parola nei miei confronti e avevano chiesto di potermi tenere lì, presso di loro.

Adesso, osservando dalla finestra la città, capitale di quel pianeta sconosciuto, ripensavo al passato.

Che cosa mi ero aspettato? Che offrissero a me e a Eva, creature strane e inferiori ai loro occhi, la ricchezza e la potenza rappresentate da un'

astronave? O che ci permettessero di andare liberi per le loro strade e vivere liberi, come membri civili di una società civile?

Proprio per il fatto che Kara, la Kara che si stendeva sotto di me, era una comunità civile, questo era impossibile. La principale legge della civiltà, di qualunque civiltà, è che e s s a esige che vi si conformi. La stessa cosa valeva sulla Terra, e nessun essere di Kara si sarebbe potuto aspettare un trattamento migliore sulla Terra. Anche le tribù selvagge sopprimono o danno la caccia alle creature diverse da loro. Le comunità civili invece le chiudono sottochiave e ne fanno oggetto di osservazione e di studio.

Non potevo nutrire rancore verso la popolazione della città. Andavo lentamente imparando a conoscerla. Anche quel popolo aveva le sue leggi morali. I sessi erano tre e sebbene uno fosse in apparenza costituito da ermafroditi, le usanze sociali esigevano che i maschi potessero unirsi solo con gli ermafroditi, e questi con le femmine.

Esistevano molte restrizioni e molti sottogruppi. Per quel poco che ero riuscito a scoprire esistevano particolarità che esulavano dal modo di pensare terrestre. Non tutti i maschi, non tutti gli ermafroditi, non tutte le femmine erano uguali. Fra loro esistevano alcune sottospecie di insetti la cui unione si può paragonare a quella di una chiave con una serratura.

Io mi trovavo sul pianeta e non potevo allontanarmene senza tradire la Terra, ed era fra quelle creature, fra quella "gente", che io ed Eva dovevamo vivere. Essi allevavano la bambina secondo le loro usanze. Io vedevo i lunghi anni che mi si stendevano davanti e durante i quali avrei a poco a poco assimilato la loro lingua e le loro abitudini.

Mi consentivano di vedere Eva per qualche ora al giorno. La allevavano secondo le loro usanze, d'accordo, ma che cosa mi ero aspettato, quando l'avevo consegnata a loro, sul pianeta disabitato, ai piedi dell'astronave? E facevano né più né meno di quello che avrebbero fatto scienziati ed educatori terrestri. Io avrei potuto considerarmi fortunato se fossi riuscito a insegnare a Eva la sua lingua madre e alcune nozioni terrestri. Più di così,

era impossibile pretendere.

La vita che ero costretto a condurre mi era insopportabile, pure non potevo fare diversamente e avrei continuato così giorno dopo giorno, anno dopo anno, per chissà quanto tempo ancora.

Il tempo passava e io congetturai che Eva avrebbe avuto sette anni quando mi sarei potuto render conto di come si mettevano le cose. Ma non osavo pensare a un futuro ancora così lontano.

21

Quando Thasala e Iphyla se ne furono andati, mi preparai ad andare a prendere Eva per portarla al piano superiore dove saremmo rimasti per le poche ore che ci era concesso di trascorrere insieme.

Attigui alle stanze dove viveva Eva c'erano dei giardini pensili, dove ci recavamo per parlare e giocare e guardare il panorama della città, in base alla teoria che i piccoli di tutte le razze devono avere contatti con altri esemplari della loro specie. I giardini erano circondati da un parapetto, a cui ci avvicinavamo, mano nella mano, a guardare giù per un poco. Poi lei si metteva a correre fra le aiuole, la fontana ornamentale e il laghetto. Aveva l'abitudine di portare qualche briciola per i pesci della fontana e io la lasciavo fare, cosi imparava a conoscere l'ambiente e a prendere delle piccole iniziative da sola. Seduto sul bordo della vasca, la guardavo nutrire i pesci.

— Che cos'è un pesce, Eva? — le chiesi un giorno.

Lei si mise a ridere, china sull'acqua a guardarli guizzare vicino alla superficie, addestrati come animali domestici a venire a prendere il cibo a una data ora.

— Un pesce è un pesce, papà!

La guardai, accingendomi a spiegarle qualcosa che probabilmente ignorava.

— I pesci sono i nostri antenati, Eva. Le acque dei mari si abbassarono ed essi furono costretti a strisciare sulla terra, e col tempo si trasformarono in rettili ed altri animali e quindi in uomini.

— Oh, lo so, papà! Me l'hai già raccontata la storia dei pesci.

Continuò a nutrirli gettando le sue briciole e osservando le forme aggraziate guizzare nell' acqua.

— Papà; come facciamo noi a conoscere la storia dei pesci e dei rettili?

Mi augurai che si trattasse di una delle solite domande dei bambini che, non solo su Kara, chiedono sempre il come e il perché.

— li prendono e li aprono, Eva. La parola giusta è dissezione. Così facendo trovano le diverse parti del corpo addette a questa o a quella funzione.

— Non è vero, sai, papà — ribatté lei s e n z a voltarsi a guardarmi.

— Io non ti racconto bugie, Eva.

Aveva dovuto accorgersi della severità del mio tono, perché si voltò. — Gli scienziati di Kara sono di un'altra opinione, papà — disse. — Dicono che è la forza che è nel pesce, il modo come si muove, come si riproduce e come mangia, e quello che fa, a dare quella forma al suo corpo.

Rimasi a guardarla in silenzio per qualche istante. Sapevo quali erano le teorie degli scienziati di Kara. La gente di Kara era talmente stramba da negare l'esistenza di oggetti solidi.

— I pesci sono cose, Eva. Le cose non si muovono e non agiscono a meno che qualcosa dall'esterno non le spinga a farlo. Dovresti cercar di ricordare quello che ti ho detto, e cioè che tutto quello che succede ha una causa.

Non avevo trovato maniera più elementare di insegnarle la legge di causa ed effetto, base della fisica, della chimica, della meccanica e della biochimica, insomma di tutte le scienze terrestri.

Lei mi guardò con quei suoi occhioni limpidi di bambina di sette anni, una bambina bionda e sottile in un mondo che non era il suo.

Papà, secondo te i pesci non sono liberi di scegliere?

— Sembra di sì, in apparenza, Eva, ma in realtà tutto quello che fanno è il risultato della chimica dei loro corpi.

Lei tomo a voltarsi e gettò qualche briciola a un grosso pesce argenteo che si era avvicinato.

— Papà, guarda.

Il pesce nuotava sotto le briciole che scendevano nell'acqua. Ne ingoiò qualcuna e ne sputò altre.

— Vedi che i pesci scelgono — disse Eva.

Si trattava di quello che la gente di Kara chiamava "Ichtemen", cioè la facoltà discriminatoria che secondo le loro teorie era la base di tutta la vita. Eva, oltre a sapere quello che le insegnavo io, apprendeva anche da loro.

— Sembra, ma non è cosi, Eva. In realtà il pesce fa quello che deve fare e nient'altro.

Lei mi guardò pensosa, poi tornò a guardare il pesce.

— Dici che i pesci hanno dovuto strisciare sulla terra, papà? E gli insetti e i microbi nelle fessure profonde delle rocce?

Aveva sette anni e voleva sapere tutto. Era il prodotto di due civiltà, la mia e quella di Kara. Io cercai di rammentarmi tutto quello che sapevo in fatto di biologia elementare.

— Qualche uccello volò, Eva. Quelli capaci di volare riuscirono a fuggire più facilmente quando erano inseguiti.

Lei spostò lo sguardo da me agli strani uccelli di Kara che si erano posati sul prato vicino.

Erano una femmina e due maschi, della grandezza dei nostri piccioni, e i due maschi si inchinavano, gonfiavano il petto, danzavano davanti alla femmina allargando la coda sgargiante. La coda doveva essere un elemento essenziale, perché la femmina si avvicinò a quello dei due che aveva un piumaggio più lussureggiante.

— Gli uccelli non erano costretti a volare, papà — disse Eva pensosa. — Vedi, anche se avessero dovuto farlo, non sapevano di esserne capaci finché non provarono. Non credo che i pesci siano stati costretti a strisciare sulla terra, per la stessa ragione. Dopo tutto, tanti pesci sono rimasti nell'acqua, non ti pare? Gli insetti di cui mi parlavi non furono costretti a strisciare nelle

rocce. Qualcuno lo fece e altri no. La gente di Kara dice che è l'Ichtemen, ma com'è possibile che l'Ichtemen faccia tante cose diverse?

L'uccello con la coda più sgargiante aveva affascinato la femmina, e capii che fra poco si sarebbero accoppiati. Cercai quindi di distrarre Eva dicendo: — Guarda là.

— Io penso che qualcuno potrebbe dire che è una causa a far si che quegli uccelli abbiano code più grandi e penne più colorate, papà — continuò Eva rifiutando di lasciarsi distrarre. — Credo di capire la causa.

E' perché piacciono all' uccello femmina. Io credo che agli uccelli piaccia volare, ai pesci nuotare e ad altre creature strisciare sulla terra. Non può esserci un solo Ichtemen, papà. Devono essercene tanti quante sono le cose e le persone.

Poi s e n z a aggiungere altro corse via, verso alcuni bambini di Kara che erano arrivati in quel momento. Io le avevo fabbricato una palla perché ci giocasse, e gli altri bambini le si radunarono intorno a guardarla. Eva insegnò loro a far rimbalzare la palla e, ritta in mezzo al gruppo, che inconsciamente dominava, abbatté le barriere fra le due specie. O forse era solo apparentemente ignara.

Guardai gli adulti di Kara, le femmine e gli ermafroditi che facevano parte delle famiglie che vivevano nell'edificio dell'università, che permettevano ai loro figli di giocare con quella bambina di un'altra razza convinti che fosse un bene per loro. Io invece ero geloso, perché quei bambini mi sottraevano parte del prezioso tempo che mi era concesso di trascorrere con Eva.

Intanto pensavo. Su Kara stava succedendo qualcosa che né la popolazione della Terra né quella di Kara potevano aver previsto. Loro si erano semplicemente impegnati ad allevare ed educare una creatura di razza diversa, rimanendo probabilmente sorpresi nel constatare con quanta velocità imparava. Fino a quel momento, io ero rimasto blandamente sorpreso nel constatare che il loro insegnamento e il mio, sebbene agli antipodi sotto tanti aspetti, non nuocevano in alcun modo a mia figlia, per il cui destino avevo tanto temuto.

Pensavo a come i due scienziati di Kara, Thasala e Iphyla, e io, cercando di conciliare i rispettivi concetti degli elettroni, eravamo riusciti a elaborare una nuova teoria che illuminava di luce diversa tutte le precedenti idee sulla materia e sulle basi della scienza. Ma era una teoria puramente astratta che non avevamo saputo utilizzare in pratica.

Invece non c'era niente di astratto in Eva. Alla sua formazione avevano contribuito un viaggio fra le stelle, la morte di sua madre e le civiltà di due mondi diversi, ma lei era una bambina vera e viva, che correva e giocava coi bambini degli abitanti di Kara.

Che cos'era?, mi chiedevo. Una creatura terrestre, una figlia di Kara, o una trappola a tempo per i due mondi? Coloro che erano preposti alla sua educazione sapevano cosa stavano allevando? Per me, Eva era uno sguardo al futuro, e cominciai a pensare a come far si che le cose seguissero il loro corso, con Thasala e Iphyla che si occupavano di lei ancora per qualche anno. Un giorno sarebbe accaduto qualcosa, e allora...

Ma se non fosse successo niente su Kara, e tutto fosse continuato come sempre da quando avevo messo piede su quel pianeta? Quale sarebbe stata allora la viti di noi due, unici esseri umani su un pianeta estraneo, in mezzo a una specie diversa, quando era destino che uno dei due morisse, presto o tardi, prima dell'altro?

22

Thasala e Iphyla erano imbarazzati. Lo capivo dagli scatti disordinati dei loro gesti da insetti. Stavano seduti, nella mia stanza di studio, su due bassi sgabelli davanti al tavolo su cui avevamo sparso le nostre carte e agitavano le lunghe braccia sottili in un modo che io avevo imparato ad associare per esperienza a uno stato di tensione mentale o emotiva.

Sette anni erano passati.

— Cosa c'è? — chiesi accigliato. — Non volete accettare il nostro concetto di elettrone? Se è così, mi rifiuto di andare avanti. Esistono almeno altri diecimila concetti scientifici a cui non possiamo accostarci se non ci mettiamo prima d'accordo su questo.

— E' molto difficile — disse Iphyla.

— Non è abbastanza specifico — aggiunse Thasala. — Non spiega come funzionano i vostri circuiti.

Ignorai Thasala. Se non aveva ancora capito che non avevo intenzione di disegnare a suo beneficio i circuiti delle nostre radio e dei nostri radar, era ora che lo facesse. Un proverbio dice che si può portare il cavallo all'abbeveratoio, ma non lo si può costringere a bere. Questo proverbio faceva al caso mio. Avevo detto loro che li avrei aiutati a capire la lingua della Terra e i concetti terrestri, ma questo non comprendeva la tecnologia spaziale o i segreti militari. Preferivo attenermi a principi indefiniti, a cose vaghe, come gli elettroni. Ormai dovevano averlo capito.

— Dove sarebbe la difficoltà, Iphyla? — chiesi. Iphyla era ermafrodita e aveva sempre delle difficoltà; mi augurai che questa fosse professionale e non personale o morale.

— Un elettrone — disse —phyla. — Una corrente elettrica, vero?

Una particella solida che orbita intorno al nucleo di un atomo. Così hai detto tu, ma per noi è inconcepibile.

Alzai le spalle. — Be', per noi invece è così. — Battei il palmo della mano sul tavolo. — Questo tavolo, che appare solido ai tuoi occhi, è composto di nuclei atomici che sono circondati da elettroni ruotanti intorno ad essi.

Non sarà logico, ma non pretendiamo nemmeno che lo sia.

— Se tu avessi gli occhi sfaccettati come i nostri — disse Thasala — non vedresti più il tavolo come un oggetto solido e immobile, ma vedresti l'elettricità sotto forma di moto di spinta.

— Come, voi vedete l'elettricità?

— Oh, no! Ma sappiamo cos'è in teoria. La tua elettricità non è teoria ma immaginazione.

— E allora — dissi — scrivete: "Elettrone: fantasia o superstizione terrestre connessa all'elettricità".

Non bastava. Divennero ancora più inquieti.

— Dobbiamo capire! — insistette Iphyla. — Capire fa parte della nostra professione.

Sospirai. Non m'importava quanto tempo si poteva perdere su una singola parola. Ma dopo sei giorni cominciavo ad annoiarmi — Sentite — dissi — Proviamo a metterla così. Partiamo dai fenomeni elettrici comuni alle nostre due specie. L'altro giorno, quando abbiamo iniziato la discussione, mi avete portato una radio e mi avete mostrato un contatore nel circuito. Si è accesa una valvola e l'ago del contatore si è spostato. D'accordo?

Ci pensarono su, poi ciangottarono fra loro.

— Siamo d'accordo sui fatti che hai menzionato — disse dopo un po' Iphyla.

— Sapete — osservai pensoso. — Quando si tratta di fatti, ho notato che siamo sempre d'accordo. Invece non riusciamo a capirci quando parliamo dei vostri icleths e dei miei elettroni o dei tavoli solidi.

— Tanto meglio — disse seccamente Thasala. — I nostri superiori ci hanno

detto che non sono soddisfatti dei nostri progressi, Dunque era cosi. Avevano ricevuto una lavata di capo. Risi. Quasi quasi mi facevano compassione. Non era facile ma mi ero accorto più di una volta che era meglio se la gente di Kara s'interessava a me e a Eva invece di trascurarci. Non avevo il minimo desiderio che mi giudicassero un caso disperato e mi chiudessero in una gabbia, invece che in una stanza. La prospettiva presentava più pericoli di quanti non preferissi pensare.

— Allora mettiamola così — ricominciai. — Cosa ne sappiamo noi, di tutto, se non i fatti? Quello che sappiamo di un circuito radiofonico è che l'ago del contatore si sposta, le valvole si accendono e il suono esce dall'altoparlante. Quello che so di questo tavolo è che produce un suono sordo se ci batto sopra, e che se non sto attento camminando al buio posso urtarlo e produrmi delle contusioni. Tutti i fenomeni su cui si basano le nostre percezioni sono fatti. Il resto sono concetti e supposizioni. Cosa ne direste di scrivere un saggio intitolato: "Le particelle separate e gli oggetti solidi della scienza terrestre come concetti superstiziosi di un'età prescientifica Kara"?

— Ma tu ci credi, in questi concetti! — obiettò Iphyla. —Credo che tu sia veramente convinto che esiste l'elettrone e che esiste realmente il tavolo!

Ci pensai su. La cosa non era facile, ma non disarmai.

— Non devi fare troppo caso a questo, Iphyla. Dai tempi dei tempi, sulla Terra abbiamo creduto in ogni genere di cose, negli dei, negli spiriti, nei demoni. Alcuni credono che esistano degli spiriti dispettosi, i poltergeist, che agiscono e di conseguenza provocano molti fatti. A pensarci, anche la nostra scienza non è molto meglio. Se apri un testo scientifico vecchio di dieci anni, scoprirai che tutte le teorie e i concetti e gli elettroni e i mesoni e le particelle alfa sono antiquati. Quello che rimane sono gli esperimenti pratici, i fatti. Credo che le nostre su— perstizioni scientifiche non durino di più di quelle religiose.

— Capisco — disse Iphyla.

— Quindi i nomi, i concetti non sarebbero che simboli da mettere in rapporto a determinati fatti? — chiese Thasala in tono scettico.

Adesso toccava a me annaspare in un mare buio e profondo.

— Ripeti, Thasala.

— Dicevo che le parole con cui ci confondi, i nomi che rappresentano quelle che tu chiami particelle e onde e oggetti solidi sono soltanto concetti che stanno a indicare dei rapporti fra una successione di fatti!

Mi ripresi, aspirando lentamente, e annotai parola per parola quello che aveva detto Thasala. Che peccato, pensai, non poter fabbricare una radio e trasmettere tutto questo alla Terra! Certo, passerebbero un paio di generazioni prima che il messaggio arrivi, ma probabilmente costituirebbe ancora una novità di rilievo!

— Questo discorso sugli elettroni si sta rivelando molto proficuo — dissi — Propongo di continuare sull'argomento ancora per qualche giorno. —Almeno sarei riuscito a rinviare il momento in cui avrebbero deciso di chiudermi in gabbia!

— Cosi faremo — disse —phyla.

— Cosi faremo — gli fece eco Thasala. — Spiegheremo ai nostri superiori com'è profondo e intenso il tuo pensiero. Ma se tu spiegassi come funzionano i circuiti delle vostre radio — aggiunse con dolcezza — i nostri superiori sarebbero molto più felici!

Succedeva sempre così. Credevo di progredire nell'apprendimento delle scienze di Kara e sicuramente facevo progressi nell'illuminare di una nuova luce le scienze terrestri. Ignoravo cosa e quanto riuscivano a capire e a credere Iphyla e Thasala, ma devo dire onestamente che ce la mettevano tutta.

Mi ero prefisso di cercar di tirare in lungo a quel modo più che potevo. A volte finivo perfino col convincermi che la vita di Eva e la mia dipendessero da quello. Il grande pianeta di Kara si stendeva al di là della mia finestra, ma io ne potevo vedere solo il breve tratto inquadrato da essa. Nel mio intimo, mi pareva di camminare in equilibrio su una corda: da una parte correvo il pericolo di finire con l'indurre la gente di Kara a trattare me ed Eva come animali ottusi privi di intelligenza, dall'altra, se acconsentivo alle loro

richieste, avrei finito col tradire il mio paese e il mio pianeta.

23

Una sera Eva, che aveva ormai tredici anni, entrò nella mia stanza di studio. Non so come ci fosse riuscita, ma avevo l'impressione che ormai la lasciassero libera di andare e venire a suo piacimento. Avevo sentito dire che una volta era perfino uscita dal palazzo dell'università, sebbene non sapessi come aveva fatto.

In quel periodo si trovava nello stadio più delicato e commovente dell'adolescenza. Era per me motivo di grande sollievo constatare che la vita su Kara non l'aveva in alcun modo danneggiata fisicamente. Coi capelli biondi che le ricadevano sulle spalle mi pareva il simbolo della primavera. Solo in una cosa era diversa dalle sue coetanee nate e cresciute sulla Terra: era più matura. Come una figlia dei Medici, possedeva l'innocenza, i desideri, i sentimenti di una fanciulla accomunati alla mentalità di una donna abituata a barcamenarsi in mezzo agli intrighi di una corte straniera.

— Papà — disse calma avvicinandosi a me. — Thasala mi ha chiesto di farmi dire da te l'esatta posizione della Terra.

Era alta e aveva gli occhi chiari, e in quegli occhi mi parve di scorgere in quell'attimo una favilla di allegria.

Finora non era mai stata tanto esplicita su quello che le dicevano e sui suoi rapporti con gli abitanti di Kara in genere. — Ti fa spesso di queste proposte, Eva?

— Oh, molto spesso, David.

Mi chiesi se sarei mai riuscito a capirla. — E allora perché non me l'hai mai detto? Thasala non ha il diritto di farlo, e io posso rivolgermi ai suoi superiori. Ma perché mi chiami David e non papà?

— E' lui che me l'ha suggerito. — Scoppiò a ridere. — Dice che prima o poi dovremo accoppiarci per perpetuare i loro preziosi esemplari.

Sostiene che si fa così in tutti i laboratori di biologia, in tutti gli allevamenti

di bestiame, in tutti i giardini zoologici!

Non sapevo cosa dire. Mentirei se dicessi che non l'avevo previsto e che non avevo già fatto i miei piani per oppormi, ma ero rimasto terribilmente colpito perché ne avevano parlato prima con lei.

— Vedi, papà — disse Eva con leggerezza — non è facile riferirti le proposte di Thasala.

— E' intollerabile! — esclamai.

— Mi dispiace. Avresti preferito che non te ne parlassi?

— No, anzi, dovevi farlo. E' intollerabile che loro ti abbiano obbligata a farlo.

— Papà — disse con dolcezza Eva — tu pensi che sia intollerabile pensare una cosa simile, di noi due? Cosa credi che ne sarà di noi se continueremo a restare su Kara e io diventerò una donna fatta? Hai mai pensato a questo, a quale sarà la nostra vita, fino alla morte? Tu forse sei convinto che i nostri rapporti debbano restare sempre quali sono stati finora, e che qualunque altra cosa sia addirittura impensabile, ma non puoi fare una colpa alla gente di Kara se la pensa diversamente. Hanno le loro abitudini, le loro norme sociali, e non puoi pretendere che conoscano e accettino le nostre. Non è, come credi tu, un'offesa nei tuoi riguardi se pensano che potresti desiderare di lasciarmi con dei figli, quando morirai, perché anch'io abbia qualcosa nella vita. Secondo loro, se lo facessi, non ci sarebbe niente di grave. E se vuoi proprio sapere la verità, anch'io mi sono chiesta le stesse cose — e aggiunse piano — David.

Sapevo di dover resistere all'impulso di prendermela con lei. Cosi facendo sarei riuscito solo ad alienarmela. E lei non poteva capire in che abisso di tortura mi avesse gettato. Ci avevo pensato anch'io, altro se non ci avevo pensato... e non avevo trovato una soluzione. L'unica cosa certa era che mi sarei odiato e disprezzato in qualunque modo avessi agito, ed era questo, anche se lei lo ignorava, il motivo fondamentale del mio odio per la gente di Kara e per il mondo di Kara, un odio che andava acuendosi di giorno in giorno specialmente ora che Eva aveva tredici anni e si considerava biologicamente e anatomicamente donna. E io non avevo alcuna possibilità di

persuaderla a considerarsi ancora una bambina.

— Eva, se ti dicessi che sei ancora troppo giovane per sapere tutto su questo argomento, non mi crederesti.

Mi guardò, sempre calma, ma con una punta di delusione e di freddezza.

— Secondo me cerchi di eludere la questione, David. Nessuno è troppo giovane per imparare i fatti della vita.

La guardai e capii che non si rendeva conto di quanto fosse crudele quella mia figlia cresciuta su un mondo estraneo. Ma di chi era la colpa se la sua intelligenza e il suo modo di parlare e di esprimersi erano diversi da quelli dei suoi coetanei nati e cresciuti sulla Terra? Io mi ero sforzato di insegnarle tutto quello che sapevo perché potesse difendersi in un mondo in cui non poteva avere altra protezione. Eva ignorava cosa fossero la calma accettazione, la passività che tantissime ragazze imparano direttamente dalle madri o dalle altre donne. Cosa le avevo fatto? Cosa ne avevo fatto di lei? Se giudicava oscurantista la mia franchezza maschile, la sua reazione alle altre donne avrebbe potuto esser tale da renderla infelice su Kara e incapace di vivere sulla Terra.

— Non pensarci più, Eva.

Non sei venuta qui a parlarmi di questo, ma di qualcos'altro. Riparleremo di questo quando avrai ventun anni. Comunque, quanto mi hai detto mi fa capire che Thasala è pericoloso e sleale.

Eva non poteva capire quanto mi costasse parlare così. Morivo dal desiderio di stringerla fra le mie braccia. Dire che l'amavo come una figlia è poco. Era l'unico essere umano con cui fossi stato a contatto da tredici anni e adesso che era arrivata all'adolescenza, dovevo cessare di abbracciarla e coccolarla come avevo fatto finora. Sotto un certo aspetto, fra lei e me doveva avvenire una rottura fisica. Non dovevo più pensare di prendermela sulle ginocchia come avevo fatto spontaneamente fino a poco tempo prima.

— Va bene, David — disse lei freddamente. — Ma continuerò a chiamarti David finché non sarai pronto a discutere in modo ragionevole, da adulto.

La guardai, chiedendomi come ribattere. —, Cos'è? Una minaccia?

— Solo un appello del mio buonsenso alla tua cocciutaggine e al tuo modo distorto di ragionare, David. — Scoppiò a ridere. — Hai mai pensato che con la tua irragionevolezza dai più importanza alle proposte di Thasala di quanta non ne dia lui?

— Io sono tuo padre, non David! — esclamai. — Ripetimi parola per parola quello che ti ha detto.

Come se niente fosse, lei si sedette spontaneamente sulle mie ginocchia. — Ha detto che grazie all'educazione che ho ricevuto conosco la storia, gli ideali e le mire di Kara. So che il loro impero è pacifico. Mi ha detto che dovevo anche sapere che esistono altri pianeti nel loro sistema solare, abitabili e abitati, che non fanno parte dell'impero di Kara, ma con cui intrattengono rapporti commerciali. Non nutrono intenti aggressivi nei confronti di questi pianeti anche se per loro sarebbe facile conquistarli. Non esiste civiltà che possa dare una prova più eloquente dei suoi intenti pacifici. Quindi se tu insisti nel non voler rivelare la posizione della ferra, significa che sei pazzo e non capisci, e la gente capace di ragionare deve insegnarti a capire.

— E' vero quello che ti hanno detto dell'impero di Kara?

— E' vero, David. E Thasala ha anche detto che non capisce perché tu desideri volare fra le stelle se, dopo aver trovato una razza intelligente, ti rifiuti di metterla in contatto con la tua.

— Eva — dissi io sforzandomi di mantenere la calma, ma ormai al limite della disperazione — tu sei convinta che lui abbia ragione, vero?

— Devo ammettere, David, che sebbene ti ami tanto le tue azioni non mi sembrano per niente logiche.

Non sapevo quali argomenti addurre per riuscire a convincerla, ma dovevo tentare. Se fossero riusciti a mettermi contro mia figlia, per me sarebbe stata la fine di tutto.

— Eva, ascolta, e apri anche il cuore, non solo la mente nell'ascoltare quello

che ho da dirti. Ti rivelerò delle cose, sulla Terra, che non ti ho mai detto. Ti ho spiegato che ci sono migliaia di cose in cui la Terra e Kara sono diverse, ma non ti ho ancora detto tutto. E la più importante è la profonda diversità fra gli uomini e gli esseri di Kara.

Mi guardava con stupore e interesse. Ma io avrei voluto che imparasse a pensare alla

Terra con amore, che in quegli occhi cosi intelligenti non vi fosse solo curiosità e interesse!

— La Terra è un pianeta più piccolo di Kara — dissi — non per le dimensioni effettive ma perché tre quarti della s u a superficie sono coperti dal mare, e buona parte delle terre sono coperte da neve, ghiaccio o deserti. In epoche geologiche recenti è stata sconvolta per tre volte da glaciazioni durante le quali solo una piccolissima percentuale delle terre era abitabile. Queste ere glaciali costituiscono l'ambiente e la genesi dell'origine dell'uomo. Quando nacque si trovò in un mondo che richiedeva coraggio, iniziativa e tenacia per riuscire a sopravvivere. Tutto era contro, le probabilità erano di una su miliardi. L'uomo deve essere fiero di essere riuscito a domare l'ambiente ostile e a evolversi. Ma queste sue origini cosi difficili e dure hanno fatto si che l'uomo diventasse anch'egli duro, spesso irragionevole e crudele verso i suoi simili. Gli uomini sono molto diversi dagli abitanti di Kara, Eva.

— Cosa vorresti farmi capire? — disse lei scivolando giù dalle mie ginocchia e piazzandosi in piedi davanti a me. — Vuoi dirmi che non hai paura che sia la gente di Kara a distruggere la pace, ma gli uomini della Terra? Proprio tu che mi hai sempre detto che la Terra è meravigliosa?

Era amaro per me doverlo ammettere. Lei mi strappava a forza la verità mediante una specie di ricatto, e io dovevo spiegarle perché, per tredici anni, avevo fatto sempre di tutto per evitare qualsiasi contatto fra le due razze.

— Oh, non è questo, Eva! Adesso regna la pace sulla Terra. Forse gli uomini si sono resi conto della follia del loro modo di comportarsi e non si uccidono più a vicenda. Ma gli uomini non appartengono tutti alla stessa razza, Eva. Ci sono i bianchi contro i neri e i gialli contro quelli che loro chiamano diavoli

stranieri. Molti bianchi arrivano addirittura a dire che i neri non sono veri uomini. E quando venissero qui e incontrassero la gente di Kara, il che sarebbe molto peggio che se la gente di Kara scendesse sulla Terra...

— Si? Che male potrebbero fare gli uomini alla gente di Kara?

— Gli uomini sono pieni di coraggio e d'iniziativa, Eva, ma non sempre pensano prima di agire. Io lo so, perché ero cosi, da giovane. Venendo qui, cosa vedranno gli uomini della Terra? Vedranno un grande sistema solare, con pianeti da conquistare. E li conquisteranno, Eva. Non terranno conto dei diritti di una razza che non è umana. Stermineranno la gente di Kara ovunque andranno, o la faranno schiava. E' inevitabile. E' già successo moltissime volte nel corso della storia dell'umanità. E anche se dovessimo andare noi a dire alla popolazione del nostro paese comò deve comportarsi, sarebbe inutile, perché sulla Terra non esiste un unico governo. Noi uomini siamo liberi e divisi in nazioni, molte delle quali si comportano né più né meno che come le tribù selvagge. Sta' certa che qualcuno verrà qui e si comporterà come ho detto. E di conseguenza la guerra fra Kara e i terrestri sarà inevitabile.

Mi addolorò molto vedere nei suoi giovani occhi un'espressione di paura e di indignazione.

— Ma la Terra è un pianeta e Kara un impero! Mi hai detto che possedete solo poche astronavi, mentre Kara ne ha migliaia, e potenti!

Esistono regolari linee di comunicazione fra i pianeti di Kara! Se la gente di Kara volesse, se possedesse quello spirito d'iniziativa di cui parli, potrebbe schierare migliaia di navi, nell'universo. E se non lo fanno è perché hanno già tanti pianeti e si accontentano del loro sistema solare.

— Lo so, Eva. Se dovesse scoppiare una guerra tra la Terra e Kara, la Terra, nelle condizioni in cui si trova attualmente, perderebbe. Siamo una razza molto più giovane di quella di Kara e abbiamo bisogno di tempo.

Per questo non posso dire dove si trova la Terra. Un giorno si arriverà inevitabilmente allo scontro, ma non ora.

Eva si allontanò per andare alla finestra. Mi chiesi perché, non sapendo che cercava di decidersi se dirmi tutto o no.

Finalmente tornò a voltarsi. — David — disse, da pari a pari con un'espressione matura, da adulto. — Volevo dirti che tutte le tue precauzioni sono inutili. Puoi benissimo rivelare dove si trova la Terra.

Durante tutti questi anni hanno fatto continue ricerche sul pianeta dove tu e mia madre siete scesi e dove io sono nata. Hanno trovato il tuo razzo. L'hanno tirato fuori dal fango. Le carte che vi si trovavano erano intatte. Non ci metteranno molto a scoprire dove si trova la Terra, indipendentemente da te.

Mi alzai e mi avvicinai a lei — Eva, è vero? — chiesi sbigottito e stupefatto afferrandola per le braccia. — Non è una trappola, una bugia?

—Thasala ha detto che fra poco ti porteranno le cose che hanno trovato a bordo del razzo. Se tu sei disposto a collaborare, parteciperemo anche noi alla spedizione. Se rifiuti di parlare, finiranno ugualmente con lo scoprire presto dove si trova la Terra adesso che hanno le tue mappe stellari.

Mi fissò a lungo, con fredda calma.

— Sta a te decidere, David. Se collabori invieranno una missione pacifica. In caso contrario, sapranno cosa ti aspetti, cosa pensi che accadrà, e si prepareranno alla guerra.

Io guardai quella testolina di adolescente già capace di discutere del destino dei mondi. Lei restava sempre calma e imperturbabile. — La tua decisione influirà anche sul destino di noi due, David. Se collabori e riveli dove si trova la Terra si aprirà per noi un futuro di pace e di prosperità, e noi andremo con loro sulla Terra per farli conoscere agli uomini. Loro sono certi che la nostra presenza sarà sufficiente ad assicurargli un'accoglienza benevola. Anch'io la pensavo cosi, ma quello che mi hai detto poco fa mi riempie di dubbi. Se ci sarà guerra, ci terranno qui, e resteremo per tutta la vita prigionieri su Kara. Capisci perché, in questa eventualità, dovrò chiamarti David?

Capivo. Capivo come, in caso di guerra, avrebbero trattato i due unici

rappresentanti di una razza diversa di cui disponevano. Una guerra fra sistemi solari tanto lontani poteva durare secoli e loro non avrebbero permesso che la nostra specie si estinguesse. Noi eravamo degli esemplari preziosi, due esseri che potevano accoppiarsi. E non avremmo avuto possibilità di scelta. Se non avessimo fatto spontaneamente quello che volevano, ci avrebbero costretti con altri mezzi. Droghe e strumenti non mancavano certo ai loro scienziati. — Adesso va', Eva, e lasciami pensare — conclusi.

Lei uscì, voltandosi a guardarmi pensosa, e io riflettei, riflettei a lungo, forse troppo, a una decisione che in apparenza poteva sembrare semplice.

Alla fine, chiamai Thasala.

— Se quello che ho sentito è vero — dissi. — Se avete trovato il mio razzo con le carte ancora intatte, vi farò risparmiare tempo e fatica e vi dirò dove si trova la Terra.

24

Venimmo a sapere che nei cantieri spaziali di Kara era in allestimento un'astronave destinata a una spedizione sulla Terra e, dopo tredici anni, uscimmo finalmente dal palazzo dell'università che era stato la nostra prigione.

Poco alla volta Eva si era infiltrata nella vita sociale di Kara e non era più un'estranea Per i figli delle famiglie dominanti che erano cresciuti con lei.

Ma adesso anche la mia condizione era cambiata. Non ero più una curiosità, un esemplare di una specie sconosciuta e diversa, ma, per forza di cose, il rappresentante di una razza che si supponeva potente e con cui stavano per entrare in contatto. Fui di nuovo riportato in lenta processione dall'università alla Corte davanti agli anziani di Kara, in gran pompa per essere presentato nel debito modo al popolo di Kara che era stato messo al corrente degli sviluppi della situazione.

Notai che la folla si comportava in modo diverso da quando avevo attraversato per la prima volta quelle strade poco dopo il mio arrivo sul pianeta. Per tutti quei tredici anni ero stato convinto di non aver fatto progressi, ma adesso dovevo riconoscere di essermi sbagliato. I docenti dell'università erano stati i primi a riconoscere in me il rappresentante di una razza intelligente. Ma questa scoperta, gravida di conseguenze politiche, si era diffusa con molta circospezione e lentezza, e il riconoscimento ufficiale era stato possibile solo dopo una reciproca e completa padronanza delle rispettive lingue e dopo che Eva aveva dimostrato di non essere inferiore ai suoi coetanei di Kara. La scoperta del mio razzo, con la prova della potenza e della capacità dei Terrestri, aveva dissipato gli ultimi dubbi. Anche gli anziani di Kara si erano persuasi che era impossibile continuare a ignorarci, nell'eventualità che i Terrestri arrivassero a Kara prima che loro andassero sulla Terra.

Intanto, io mi chiedevo quanto tempo ci sarebbe voluto, sulla Terra, qualora vi fosse sbarcata una spedizione proveniente da un altro mondo, perché un governo giudicasse quegli estranei di specie diversa come creature civili e

intelligenti da trattare alla pari. Ci sarebbero voluti altrettanti anni, se non di più. E la folla di gente curiosa e ignorante sarebbe sembrata a quegli esseri forse meno civile ed educata.

Sicuramente avrebbero accolto in modo diverso e non certo benevolo la decisione del governo e l'onore di un corteo a esseri che forse consideravano insetti.

Ci fermammo in uno spiazzo circolare al centro della città, davanti alla Corte che era una costruzione ad arco. Se nella popolazione di Kara sussistevano nei miei confronti ancora sentimenti di paura, diffidenza e repulsione fisica, i funzionari della Corte non mostrarono di condividere questi sentimenti. Percorsi fra due file di guardie la rampa in lieve pendenza che portava all'edificio e, appena entrato nella grande sala, cercai con gli occhi Eva. Infatti non mi aveva accompagnato in quello che poteva essere considerato il corteo ufficiale di un ambasciatore che andava a presentare le credenziali, però sapevo che sarebbe stata presente con un compito meno formale ma altrettanto importante. La sala era piena di anziani e di alti funzionari e al centro si levava una piattaforma semicircolare. Mentre attraversavo lo spazio libero tra la folla, scorsi non senza difficoltà Eva in mezzo a un folto gruppo di giovani aristocratici, vicino agli anziani. Indossava una tunica di corte e pareva stranamente a suo agio fra i suoi compagni. Ancora una volta dovetti richiamare alla mente le giovani figlie degli Este, dei Gonzaga e dei Medici nell'Italia del quindicesimo secolo, che, come spose e dame di corte, avevano svolto un importante ruolo politico nella loro epoca, nonostante la giovanissima età. Ma a quel tempo una fanciulla poteva rimanere vedova a tredici anni e un ragazzo era uomo a quattordici: combatteva e ricopriva cariche importanti e trattava affari di Stato coi governi e la Chiesa.

Mi avvicinai alla piattaforma e mi fermai. Sapevo di non essere un ambasciatore ufficiale del mio popolo, ma solo un esploratore che si era sperduto, e dovevo soppesare tutti i miei gesti. Non m'inchinai né m'inginocchiai. Ero fin troppo conscio che i risultati della prossima spedizione dipendevano dall'impressione che avrei fatto, prima ancora di lasciare Kara e molto, molto prima di arrivare sulla Terra.

Il portavoce degli anziani di Kara si era alzato per salutarmi, mentre Thasala, che fungeva da interprete degli anziani, si portava alla mia sinistra, ed Eva,

mia interprete, si metteva alla mia destra e alla sinistra del portavoce di Kara.

Seguirono annunci e formalità che non mi diedi la pena di ascoltare, e infine l'anziano si rivolse a me direttamente. Era anziano solo per la carica che ricopriva, ma in realtà era giovane e robusto. L'attributo di anziano era semplicemente un segno del suo potere.

Mi parlò a lungo, fissandomi negli occhi, e Thasala tradusse a mio beneficio: — L'anziano si rammarica di non aver avuto il piacere di conoscerti prima, ma adesso ti offre la possibilità di tornare al tuo pianeta. Spera che tu non abbia da lamentarti dell'ospitalità che ti è stata riserbata sul nostro pianeta. Ti abbiamo trattato bene, s e n z a molestarti, e tua figlia ha ricevuto un'educazione pari alla nostra.

Io sapevo benissimo che se lui fosse capitato sulla Terra avrebbe avuto un destino peggiore, ma risposi: — Sono rimasto prigioniero sul vostro pianeta per tredici anni e credo che se i rapporti fra i nostri pianeti fossero stati migliori, sarei stato trattato meglio. Ma puoi dire all'anziano che non ho intenzione di lamentarmi, quando sarò tornato fra la mia gente. Anzi, parlerò nel modo più lusinghiero di Kara, per ringraziarvi del trattamento che avete riservato a mia figlia. Accogliendola e curandola quando è arrivata qui, piccolissima, nuda e sconosciuta, voi avete compiuto un gesto degno di elogio.

Osservai la faccia dell'anziano mentre Thasala traduceva le mie parole.

L'anziano continuava a spostare lo sguardo da me a lui, con aria sorpresa. Nonostante quello che avevano detto di me gli scienziati, si stupiva nel constatare che ero capace di rispondergli in modo coerente. Se questa era la situazione a Kara, dopo tredici anni, figuriamoci quali difficoltà avrebbe presentato il problema di stabilire comunicazioni e contatti fra i popoli dei due pianeti!

L'anziano riprese a parlare e Thasala tradusse: — L'anziano ringrazia lo straniero. Lo straniero si renderà conto con gratitudine che l'ospitalità di Kara è arrivata al punto da permettergli di tornare sulla Terra, appena se ne è presentata l'occasione, mentre avremmo potuto trattenerlo qui come ostaggio fino all'arrivo di altri suoi simili una volta stabiliti i rapporti diplomatici.

Poiché il viaggio da Kara alla Terra e ritorno sarebbe inevitabilmente durato parecchie generazioni, salvo per coloro che vi partecipavano ed erano sottoposti alla contrazione temporale, capii che cosa voleva dire.

Ma tale era la diplomazia della Corte, per cui mi limitai a rispondere: — Lo straniero ringrazia l'anziano.

A questo punto, s'intromise nella conversazione Eva, che disse con l'aria più innocente del mondo: — Non credo che i rapporti fra la Terra e Kara sarebbero nati sotto buoni auspici se si fosse risaputo che voi tenevate qui prigionieri due Terrestri. Se invece la cosa fosse rimasta segreta, non vedo cosa avrebbero potuto guadagnare i vostri diplomatici da una cosa di cui non potevano parlare.

Dalla Corte di Kara si levò quello strano sospiro a singhiozzo che corrispondeva alla nostra risata. Anche l'espressione dell'anziano si trasformò in quello che mi parve un sorriso. L'intervento franco e schietto di Eva aveva chiarito la situazione e instradato il colloquio su una base migliore.

— Vi assicuro che simili pensieri non si sono mai affacciati alla nostra mente — disse l'anziano, e Thasala tradusse. — Ci preoccupa soprattutto dimostrare che siamo animati da buona volontà. Il problema è difficile e difficili sono i rapporti fra mondi e imperi lontani Ma siamo qui per ascoltare i suggerimenti dello straniero.

Traducendo, Thasala calcò con enfasi le parole "mondi" e "imperi", quasi a farmi capire che sapevano che la Terra era un pianeta solo e Kara un impero formato da molti monfa e per sottolineare il fatto che ero uno straniero alla corte di un impero molto più potente della mia patria.

— Dì all'anziano che lo ringrazio per avermi concesso l'onore di dare dei suggerimenti — dissi a Thasala. — Primo e più importante di tutti è che pensi a quello che fa e si renda conto del potere e del pericolo che il mio popolo rappresenta per tutti i mondi di Kara!

Erano parole audaci, ma non furono accolte male. Ci fu un mormorio fra il pubblico, ma i funzionari e gli anziani non si risentirono per la mia franchezza e la mia evidente sincerità.

— Se non altro — ribatté l'anziano tramite Thasala — ci costringerai a meditare due volte sull'opportunità di inviare te e una delle nostre migliori navi spaziali sulla Terra. Se la nostra nave dovesse essere catturata dalla tua gente, e tutti i suoi segreti scoperti, e tu rivelassi tutto quanto hai appreso di Kara, la nostra spedizione si risolverebbe in un fallimento.

Apprezzai le sue parole.

Franchezza per franchezza. D'altra parte sapevo che non si sarebbe espresso così se non fosse stato pienamente consapevole del suo potere.

— L'anziano parla di cattura — dissi. — Ma questa è una cosa inevitabile comunque. Alla nave di Kara non sarà permesso di scendere in nessuna località della Terra a meno che non sia aperta e soggetta a ispezione.

Sentii che il silenzio si faceva carico di tensione e capii che eravamo arrivati al nocciolo della questione. Evidentemente avevano sperato di poter fare atterrare una nave armata sulla Terra, per potersi difendere e creare il panico, nel peggiore dei casi, e poi ripartire.

— La tua gente è così sospettosa da non consentire a stranieri che vanno da loro con intenti pacifici di poter atterrare liberamente? — chiese l'anziano.

— Io mi limito a darvi dei suggerimenti — risposi — Se desiderate sinceramente stabilire rapporti pacifici con la Terra, dovrete fermare la vostra nave spaziale ai confini del nostro sistema solare e consentirmi di mettermi in comunicazione radio con la Terra perché possa spiegare chi siete. Non posso dirvi con sicurezza cosa succederà poi, ma immagino che arriveranno navi terrestri, che alcuni uomini saliranno a bordo della nave di Kara e la scorteranno fino alla Terra. Cosi i Terrestri saranno sicuri che gli abitanti di Kara sono animati da intenti pacifici.

Dal pubblico si levò un mormorio, e gli anziani confabularono a lungo fra loro. Il capo degli anziani mi guardò con freddezza. Eva mi lanciò un' occhiata significativa per farmi capire che mi ero spinto troppo oltre, per l'orgoglio di Kara.

— Credo — disse l'anziano dopo una lunga pausa piena di significato — che

con le tue parole tu metta a repentaglio i nostri progetti Se le cose stanno come dici, e la Terra reagirà a quel modo, credo che sarà meglio per tutti annullare la spedizione o rinviarla al giorno in cui disporremo di una flotta da guerra.

Guardai la marea di facce verdi e ora non più amichevoli. Ma cosa potevo fare? La debolezza della Terra dipendeva dal fatto che era un pianeta solo. Qualunque nave spaziale che si fosse avvicinata, portando esseri intelligenti e dotati del potere di distruggerla, sarebbe stata fatta segno a un attacco. E anche se fosse atterrata, alla vista delle creature di Kara tutte le potenze della Terra avrebbero tentato di impadronirsene. Lo scoppio delle ostilità sarebbe stato quindi inevitabile. Non era per niente facile riuscire a combinare un incontro pacifico tra due mondi diversi.

— Sono sempre del parere che sarebbe più prudente mandare una sola nave, piccola e non armata — dissi. — Una nave da cui si possa comunicare via radio, che accetti di essere sottoposta a ispezione e di venire scortata e di obbedire agli ordini nel corso delle manovre di atterraggio, e che durante la permanenza sia tenuta sotto la sorveglianza dei Terrestri. Questo è l'unico sistema con cui Kara può sperare di convincere la Terra dei suoi intenti pacifici.

— E io insisto che è inconcepibile pretendere questo da noi — disse l'anziano. — Se dobbiamo abbassarci a tanto, ti avverto subito che né tu né tua figlia verrete con noi. Resterete qui e tu scriverai una lettera, che Thasala leggerà, in cui dirai che siete qui, che vi trattiamo bene e che rimarrete fino a che non saranno stabiliti rapporti diplomatici fra i nostri pianeti, a meno che non mandi degli ostaggi a sostituirvi.

Scambiai un'occhiata con Eva, Un viaggio da Kara alla Terra e ritorno sarebbe durato non una sola ma parecchie generazioni, per chi restava.

Solo quelli che vi partecipavano potevano ragionevolmente sperare che tutto si concludesse nel corso della loro vita, in quanto il tempo subiva una contrazione a causa dell'altissima velocità. Se mai fossero venuti dei diplomatici terrestri, non avrebbero liberato noi, ma i nostri pronipoti!

— Dev'esserci un'altra soluzione! — esclamai — I cervelli di Kara sapranno

certamente risolvere questo problema!

— I fatti sono fatti — disse l'anziano.

Guardai Eva disperato. Lei sapeva come la pensavo, sapeva qual era il nostro destino. Per questo avevo accettato di collaborare.

Lei ricambiò il mio sguardo con una strana occhiata. Pareva che s a p e s s e come risolvere il problema, ma in un certo senso le dispiacesse.

Poi si rivolse all'anziano e disse in lingua kara: — Chiedo perdono. Non sta a me dare suggerimenti o interrompere il lavorio delle vostre menti, ma voglio chiedere a mio padre alcuni particolari sul sistema solare di cui la Terra fa parte.

— Cosa vuoi sapere? — le chiesi

Sempre parlando in lingua kara, ma pronunciando lentamente perché potessi capire, lei mi disse: — Non è forse vero che nel nostro sistema solare esistono pianeti lontanissimi dal sole, inutili e disabitati?

— E' verissimo — risposi. —Si tratta dei pianeti Plutone e Nettuno, posti a enorme distanza dal nostro sole. Nessun uomo ci andrà mai, e non vedo di che utilità potrebbero essere per Kara.

Eva mi guardò ed ebbi l'impressione che, pur controvoglia, mi stesse facendo una grande concessione. Poi si rivolse agli anziani che l'ascoltarono attentamente.

— Sarebbe molto utile alla Terra, a Kara e a noi, vostri ospiti, se la nave di Kara non volasse direttamente sulla Terra. Dovrebbe fermarsi prima su Nettuno o Plutone, uno dei pianeti esterni del nostro sistema solare. Di là comunicheremo via radio con la Terra per avvertire del nostro imminente arrivo, aggiungendo che siamo vostri ospiti, che ci avete sempre trattato bene, ma che ci considerate anche ostaggi. Insisteremo sui vostri intenti pacifici, e i Terrestri vi verranno incontro per scortarvi fino allo sbarco. Più tardi, quando ripartirete dalla Terra, porterete con voi alcuni diplomatici e delle merci, e una nave terrestre verrà a rilevare me e mio padre sul pianeta esterno dove ci

avrete lasciati. Così, liberandoci, darete prova della vostra buona volontà e avrete avuto il vantaggio di tenerci come ostaggi per tutto il tempo della vostra permanenza sulla Terra.

Eva parlò in tono dimesso, ma nessuno poteva negare che la sua idea non avesse fatto colpo. Tutti gli occhi erano fissi su di lei, poi si levò un mormorio che andò trasformandosi in un grido di approvazione, mentre lei abbassava modestamente gli occhi e si spostava per mettersi al mio fianco.

— Approvi questo piano?

— mi chiese l'anziano.

Ricambiai con fermezza il suo sguardo. — Funzionerà. Funzionerà bene purché non vi sia tradimento da una parte o dall'altra.

Gli sguardi che ci scambiammo suggellarono l'accordo. Il pubblico osservava attento l'ultimo atto del nostro dramma formale.

— Portate i reperti — disse l'anziano.

Le file dei cortigiani alla sua destra si aprirono e due funzionari dell'università si fecero avanti. Portavano strumenti di navigazione, carte e libri che non avrei mai pensato di rivedere.

Me li diedero e io li presi. Guardai quelle creature alte e così diverse da noi. Che speranze potevano avere di essere ricevuti a braccia aperte da creature come gli esseri umani, sulla Terra piena di pregiudizi e dilaniata dalle guerre? Per un attimo provai la tentazione di strappare le carte che mi avevano restituito. Invece aprii la più grande, la mappa stellare del cielo meridionale come appariva visto dai maggiori telescopi terrestri, e indicai una stella appena visibile nell'angolo superiore sinistro. — Kara — dissi.

Poi feci scorrere il dito fino al centro del bordo inferiore.

— Il sole — dissi. — Il terzo pianeta di questo sistema solare è la Terra.

La responsabilità gravava sulle mie spalle. Non potevo sapere se avevo condannato la Terra e Kara a una pace eterna o a una eterna guerra.

Ma, come aveva detto Eva, poteva trattarsi solo di tempo, ormai. I Kara, disponendo delle mie carte, sarebbero prima o poi riusciti a localizzare la Terra. Adesso stava a loro tracciare le rotte. Anche se mi avevano restituito le carte, ero sicuro che ne avevano prima fatto delle copie.

Guardai Eva.

Era tornata in mezzo ai giovani, come quando io ero entrato nella Corte, e adesso mi stava guardando più con tristezza che con gioia o soddisfazione. Si sarebbe detto che fosse contraria a quella spedizione sulla Terra per cui pure si era data tanto da fare e che avrebbe preferito restare con me a Kara.

25

Nei miei tredici anni di permanenza su Kara non mi ero mai reso conto di quanto fossero più progrediti di noi, finché non salii a bordo dell'astronave nel cantiere spaziale e andai in plancia ad assistere al decollo. Ero sempre del parere che non fossero più intelligenti di noi, ma era quello che Iphyla aveva definito il loro modo diverso di vedere le cose che li rendeva più progrediti di noi sotto tanti aspetti. Non vi fu esplosione, né fuoco, né accensione di enormi razzi. Noi eravamo sul ponte, simile a quello di un'astronave di linea, di fronte a un'enorme parete di vetro. Il capitano Kara impartì alcuni ordini con voce calma. Le scalette furono ritirate, i portelli chiusi, i contatti con il pianeta interrotti.

La nave cominciò a ronzare sommessamente, poi, poco per volta, così lentamente che potemmo salutare con la mano la folla degli spettatori, cominciò a salire.

Eva al mio fianco osservava soprappensiero il pianeta su cui aveva trascorso tutta la vita. Guardava la città allargarsi sotto di noi fino all'orizzonte. Né io né lei avevamo mai saputo che fosse così grande.

— Tornerai — le dissi —Poiché conosci la lingua, ti daranno senza dubbio un incarico all'interno della delegazione terrestre.

— Se il nostro viaggio avrà l'esito sperato — disse lei. Poi, cambiando argomento come se non le a n d a s s e di indugiare alla malinconia, aggiunse: — David,! non avevi detto che ci sarebbe stata una fortissima accelerazione e che avremmo dovuto sdraiarci?

— Infatti, ma solo quando usciremo dall'atmosfera. — Indicai un ufficiale che stava manovrando alcuni comandi e subito dopo si udì il suono di un campanello che echeggiò in tutta la nave. E' ora di andare in cabina. Stiamo cominciando ad accelerare.

Sotto di noi, la superficie del pianeta cominciava a offuscarsi, mentre il cielo sovrastante diventava scuro e i soli gemelli di Kara ardevano con un bagliore

più vivo. Sugli enormi oblò vennero calati schermi di plastica colorata trasparente.

Eva e io percorremmo un breve corridoio e arrivammo nella piccola cabina che ci era stata assegnata. In confronto al minuscolo razzo con cui avevo attraversato per la prima volta con Lavinia gli abissi fra le stelle, la nave di Kara era ampia. Ma la maggior parte dello spazio era occupata dalla stiva, e il nostro alloggio, come quello dei cinquanta membri dell'equipaggio, era ridotto al minimo.

— Sarà meglio che ti abitui a questa cabina — dissi. —Dovremo passarci come minimo un anno, e un anno è molto lungo nell'ozio e nell'isolamento di una nave spaziale.

Pensavo che più presto Eva sarebbe arrivata sulla Terra, fra i suoi simili, meglio sarebbe stato. Ma, osservandola mentre indossava la tuta speciale di sostegno che avevano fabbricato apposta per noi, pensai anche che dovevo approfittare del viaggio per impartirle qualche nozione di educazione terrestre. Mi era stato impossibile supplire alla mancanza di compagnia femminile, ma dovevo cercare almeno di informarla un poco sulle usanze sociali terrestri, altrimenti sia lei sia la Terra avrebbero ricevuto una bella sorpresa!

Appena il periodo di accelerazione ebbe termine, salii nuovamente in plancia. Di lì non si vedeva lo spazio attraverso schermi o periscopi, ma direttamente, in tutta la sua imponente vastità, attraverso gli enormi oblò di spesso vetro corazzato. Stavamo ancora passando attraverso i variopinti anelli formati dalle miriadi di pianeti di Kara, e di tanto in tanto scaturiva dallo scafo una vampata per distruggere i micrometeoriti che altrimenti avrebbero colpito gli oblò.

Eva rimase al mio fianco mentre osservavo l'ufficiale navigatore intento a studiare il problema che Lavinia ed io non eravamo riusciti a risolvere coi mezzi meno potenti a nostra disposizione. Un enorme' pianeta torreggiò su di noi per poi scomparire in lontananza nel giro di pochi minuti — Sta' attenta — dissi a Eva. — Se sbagliano un calcolo relativo alla velocità o alle orbite, dovranno accelerare al massimo e finiremo schiacciati sul ponte. Sarà tanto se ne usciremo vivi.

— Loro non sbagliano —disse Eva. — Non te n'eri ancora accorto?

Non credo che sia possibile per un Kara commettere errori di calcolo.

Ma se c'è un rischio, preferisco starti vicino.

— Andiamo in sala motori — le dissi. — Voglio vedere come funziona la nave. Se facciamo qualche domanda opportuna riusciremo a scoprire qualcosa del sistema di propulsione. Sono sicuro che, sotto diversi aspetti, è molto più avanzato di tutti i sistemi in uso sulla Terra.

Mentre percorrevamo il corridoio, Eva si voltò a guardarmi in modo strano. — Cosa ti fa pensare che siano più progrediti della Terra? — chiese. — Cosa ne sai tu? Sono passate diverse generazioni da quando sei partito.

Non avrebbe potuto trovare un altro argomento più sconvolgente per me.

Sapevo, in teoria, che la Terra doveva essere diversa da come l'avevo lasciata. Il nostro viaggio fino a Kara doveva essere durato cento anni almeno di tempo terrestre, viaggiando a una velocità che agli occhi di chi ci avesse osservato dalla Terra sarebbe parsa di poco inferiore alla velocità della luce. Solo per noi che stavamo viaggiando, le costanti dell'universo si erano contratte per effetto dell'altissima velocità, per cui il tempo non era stato uguale. Ma tutte queste cose erano teorie, e non potevo fare a meno di pensare che, rivedendola, avrei trovato la Terra come la ricordavo.

— Dati gli enormi progressi della scienza umana, la Terra ti sembrerà ancora più strana di Kara — disse Eva.

Le sue parole mi gettarono in un abisso di depressione. Entrammo nel locale motori e ci soffermammo a guardare la parete che fungeva da scudo antiradiazioni e le lucenti bobine. Eva non ebbe alcuna difficoltà a spiegare come funzionavano i motori. La propulsione veniva fornita dall'energia atomica, ma la spinta non era dovuta all'effetto delle ceneri atomiche, come nel razzo che ci aveva portato su Kara. Invece, venivano — scaricati quantitativi accuratamente calcolati di protoni o ioni negativi per fornire alla nave una carica pressoché infinita di energia negativa o positiva.

— Una particella ad altissima carica si comporta come un polo magnetico libero — continuò Eva — in quanto sia l'una sia l'altro si muovono lungo le linee elettromagnetiche che collegano le stelle e gli altri corpi celesti. Tuttavia un campo magnetico libero è teoricamente impossibile, mentre una particella ad altissima carica non lo è. Ce ne sono a milioni, nell'universo. Devono averle scoperte anche sulla Terra e aver dato loro un nome.

— I raggi cosmici? — dissi.

— Forse. La fonte dell'energia e del moto di questa nave è la stessa dei raggi cosmici.

Interi dipartimenti governativi e facoltà universitarie studiavano i raggi cosmici, sulla Terra, quando ero partito. Era impensabile che nel frattempo non avessero risolto il problema come avevano fatto i Kara.

Dunque, al mio arrivo avrei trovato un pianeta molto cambiato. I metodi di lavoro, la lingua, anche la gente, tutto doveva essere cambiato.

Di punto in bianco piantai in asso Eva s e n z a dirle dove andavo. Mi recai in sala radio, il centro comunicazioni della nave, dove trovai due operatori Kara intenti a inviare segnali a intervalli regolari, in mezzo a strumenti e pannelli operativi che somigliavano tanto, almeno dall'esterno, alle apparecchiature terrestri.

Non mi avevano mai visto e mi guardarono incuriositi e anche un po' spaventati, temendo forse che volessi sabotare i loro strumenti.

— Sono venuto solo a sentire quando prevedete di poter captare le trasmissioni radio terrestri — dissi esprimendomi in Kara, non senza difficoltà. — Sono stato per moltissimo tempo lontano dal mio pianeta e non vedo l'ora di poter ascoltare qualche trasmissione per sapere cosa succede sulla Terra.

Il più giovane dei due scosse la testa, e anche l'altro parve altrettanto pessimista. — Se fosse tanto facile captare le radiotrasmissioni terrestri fra le stelle, le staremmo già captando da un pezzo — disse. — Lo spazio interstellare è pieno di energia statica e m e s s a dalle stelle. Fra pochi giorni

non riusciremo nemmeno più a ricevere i messaggi che ci inviano da Kara. E poi per un pezzo rimarremo isolati. Dovremo arrivare nel tuo sistema solare per poter avere la possibilità di ricevere le trasmissioni dalla Terra.

— Comunque — disse il più giovane — la distanza è troppo grande.

Se anche riuscissimo a captare qualche trasmissione, qui, sarebbe stata e m e s s a chissà quanti anni fa, e quindi non ti servirebbe se vuoi essere al corrente di quello che succede adesso sul tuo pianeta.

Mi voltai e uscii. Non sapevo dove andare, non potevo rendermi utile in alcun modo, anzi, forse sarei stato più d'impiccio che d'aiuto, quindi mi ritirai in cabina.

26

A tarda notte, dopo che ebbi finito di parlarle, Eva si mise a sedere sulla sua cuccetta. —Papà — disse — tu e mia madre siete rimasti a lungo confinati in un abitacolo poco più grande di questa cabina. Penso che dovresti dirmi, giacché non me ne hai mai parlato, come mai vi innamoraste improvvisamente, dopo tanti mesi di viaggio e di convivenza forzata, e mi concepiste.

— Sia tua madre sia io eravamo giovani — le spiegai —ma avevamo una mentalità diversa dalla tua. Ti ho parlato delle usanze, del tipo di educazione in vigore sulla Terra e di quanto quegli usi, quelle abitudini fossero radicate e seguite, anche se alcune possono sembrare assurde, in modo da ottenere uno schema di comportamento sociale comune a tutta l'umanità.

Ma nel nostro caso c'era anche dell'altro. Il nostro razzo era piccolo e non poteva contenere più di due persone. Coloro che ci scelsero erano sicuri che non avremmo ceduto agli istinti perché, per poter sopravvivere, non dovevamo assolutamente mettere al mondo una creatura.

— Vi hanno mandato sapendo questo, sapendo che è inevitabile che un uomo e una I donna soli finiscano con l'amarsi o con l'odiarsi? — chiese Eva. — Ma che razza di gente era. Pazzi o crudeli?

Guardai mia figlia che si sforzava di capire la mentalità terrestre, ma faceva fatica a riuscirci.

— Né pazzi né crudeli — risposi. — Sapevano perfettamente quello che facevano mandando un uomo e una donna in quel razzo. Avevano scelto noi due perché eravamo giovani e di temperamento caldo e destinati a discutere, litigare e innamorarci.

— Se è cosi, vi dovevano odiare!

— Ci conoscevano appena — le dissi. — Per loro eravamo dei numeri, esemplari scelti su un elenco redatto da psicologi, nomi, pezzi di carta. Tu

non puoi capire. C'era un lavoro da svolgere, due persone dovevano vivere a lungo in un razzo di dimensioni ridotte, senza impazzire. Mi dissero che un uomo solo sarebbe diventato pazzo e due avrebbero finito con l'uccidersi. Più di due non potevano mandarne per esigenze di spazio. Dovevano quindi scegliere due persone che non si sarebbero scannate a vicenda, che potevano discutere, litigare, ma anche innamorarsi. Dovevano restare attive mentalmente ed emotivamente. E perché questo si verificasse, bisognava creare una situazione in cui, in un ambiente chiuso e ristretto, dove dovevano vivere a lungo insieme, quelle due persone fossero passibili di forti emozioni, forti, ma non dannose.

Vidi che le mie parole avevano turbato Eva. — Voi dunque foste le vittime — disse stringendo spasmodicamente fra le dita l'orlo del lenzuolo. — Non vi invidio. E non credo che la Terra mi piacerà, papà.

Ci sdraiammo perché era ora di dormire, mentre la nave, superati gli ultimi anelli dei pianeti di Kara, sfrecciava nello spazio vuoto. — Papà...

— Si, Eva?

— Che cosa accadde a bordo del vostro razzo? Qualcosa dovette accadere, visto che sono nata io.

— Scoprimmo che stavamo per schiantarci contro gli anelli di Kara — le dissi. — La situazione cambiò, poiché eravamo convinti di dover morire. L' amore completo non ci parve più impossibile, a causa di questo.

Mi aspettavo che facesse qualche commento, invece tacque. Dopo un po' pensai che doveva essersi addormentata. Avrei tanto voluto addormentarmi anch'io, ma rimasi sveglio, come altre, troppe altre notti.

Troppo spesso pensavo agli anni su Kara, agli anni dell'innocenza di Eva che a suo tempo non avevo apprezzato nel loro giusto valore.

27

Quando, dopo un mese di continua regolare accelerazione a gravità uno, divenne percettibile la striscia azzurra fra le stelle davanti a noi e capimmo di trovarci all'inizio della curva esponenziale di velocità seguendo la quale il tempo si sarebbe contratto per noi, i Kara coprirono gli oblò del ponte di comando con pesanti schermi. Più tardi, via via che la nostra velocità aumentava, notai che l'ambiente chiuso e illuminato artificialmente produceva un effetto strano sull'equipaggio Kara. Erano tutti nervosi, incerti e distratti.

A tre mesi dalla partenza andai a trovare il capitano nella sua cabina per chiedergli quali fossero la posizione e la velocità, ricavabili in base all' effetto doppler, la banda rossa delle stelle a poppa. Mi sentivo a disagio e glielo dissi. C'erano delle discrepanze fra i miei calcoli e la posizione e la velocità come risultavano dai dati degli ufficiali navigatori. In principio mi avevano concesso di lavorare con loro, adesso invece erano diventati sospettosi, mi rifiutavano l'accesso agli strumenti, non volevano discutere i dati che avevo ricavato per mio conto.

Non era facile parlare di questo con un Kara che deteneva il comando assoluto a bordo e che prima del viaggio non aveva mai avuto a che fare con un Terrestre. Allusi con tatto al cambiamento d'atmosfera sopravvenuto sulla nave e alla mia impressione che fra noi non esistevano più la fiducia e il rispetto reciproco dei primi tempi.

— Pensi che dovremmo fidarci di te, essere della Terra? — chiese il comandante parlandomi nella mia lingua che lui e tutto l'equipaggio avevano studiato. — Siamo già molto lontani da Kara e forse stiamo entrando nella sfera di influenza del tuo pianeta. Di cosa disponiamo noi oltre alla tua parola, per avere la certezza che mentre viaggiamo a una velocità che ci impedisce di vedere l'universo esterno, non ci ritroveremo circondati da navi spaziali terrestri?

Lo fissai interdetto. Aveva ragione. Chi o cosa potevano dargli quella certezza? Nemmeno io sapevo fin dove erano state capaci di arrivare le

astronavi terrestri nel lungo periodo della mia assenza. Ma questa non era una novità, Io si s a p e va fin dal principio, ed era un rischiò che i Kara sapevano di dover correre quando avessero deciso di attraversare gli abissi fra le stelle. Nuova invece era la sensazione, comune a me e ad Eva, che ai Kara cominciassero a cedere i nervi — Credo che dovresti ricordare, capitano... — dissi in Kara perché non mi andava la sua recente abitudine di parlarmi nella mia lingua con l'intento di farmi sentire più straniero e isolato di quanto fossi — Dovresti ricordare che hai le migliori garanzie che eravamo in grado di offrirti. Noi siamo tuoi ostaggi, e le nostre vite, come le vostre, dipendono dall'esito di questa missione. Noi abbiamo tutto l'interesse perché abbia buon esito. Non vi basta? Che cosa è cambiato, o sta cambiando, dall'inizio del viaggio?

Non mi aveva invitato a mettermi a sedere sebbene lui fosse seduto a un tavolo, simile a un enorme ragno, con tutti i sensi all'erta per captare quello che poteva succedere su ogni filo della sua ragnatela. Se esisteva veramente un antagonismo nei nostri riguardi da parte dell'equipaggio, lui non ne era immune e lo si capiva dal suo atteggiamento.

— Il cambiamento più importante — disse — è che noi, che viviamo vedendo le cose in movimento, qui possiamo vedere il movimento solo attraverso gli strumenti Viviamo a bordo di una nave apparentemente immobile nello spazio,

e cosi, siccome non vediamo niente, non abbiamo niente cui pensare.

Capii che era stato sincero, pur forse senza rendersene conto. Avevo scoperto da un pezzo che gli occhi, i sensi, le menti dei Kara erano fatti in un modo che, come gli insetti terrestri, essi vedevano letteralmente il movimento. Se l'ambiente in cui si trovavano era immobile e quindi niente si muoveva nel loro campo visivo, non vedevano gli oggetti chiari e nitidi, ben stagliati sullo sfondo come noi, ma solo una immagine scura e sfocata. Quel lungo viaggio era per loro un tragitto in un tunnel buio, in quanto, come aveva detto il comandante, si aveva l'impressione che la nave fosse immobile nello spazio.

— Capitano — dissi — non dovete permettere che questa sensazione prenda il sopravvento. Tenete occupato costantemente l'equipaggio in modo che si distragga e non ci pensi. Anche noi proviamo una sensazione sgradevole, un

senso di claustrofobia, e vi assicuro per esperienza che I' unico modo di combatterlo è una continua attività. Vi ripeto che lo so per esperienza.

Dicevo la verità. Infatti lui passava quasi tutto il tempo seduto in cabina, e i membri dell'equipaggio oziavano cupi e malinconici sdraiati nelle cuccette.

— Tu, straniero, vuoi insegnarmi come devo comportarmi a bordo della mia nave?

Capii allora che i Kara, a furia di rimuginare sulla situazione, erano giunti a conclusioni erronee e pericolose.

— Ti ho già detto, capitano, che è nel mio interesse, oltre che nel vostro, che questo viaggio abbia buon esito. Io sono un esperto in materia di lunghi voli nello spazio, i Kara invece no. Voi conoscete da secoli il volo spaziale, ma avete sempre viaggiato solo fra i vostri pianeti, e nessun viaggio è durato più di qualche giorno. Qui invece si tratta di mesi!

— Tu vuoi vederci impegnati in attività inutili per impedirci di pensare — disse il capitano.

Capii che non c'era altro da aggiungere e me ne andai.

Trovai Eva che, dopo essere stata in sala motori, stava tornando nella nostra cabina.

— Mi è s u c c e s s a una cosa che non mi era mai capitata su Kara — mi disse. — Mi hanno chiuso in faccia la porta della sala motori.

— Anch'io ho avuto un'esperienza sgradevole — le dissi, e le raccontai il colloquio con il capitano.

Seduti sulle cuccette, cercammo di scoprire se si poteva far qualcosa per rimediare alla situazione.

— A me pare che i Kara non siano tagliati per i lunghi viaggi — dissi. — A pensarci, forse è un bene perché in futuro, se le cose stanno cosi,! non saranno in grado di competere con la Terra nella galassia. Ma una situazione del genere può anche compromettere questo viaggio.

Potrebbero ammutinarsi o ucciderci o decidere di tornare indietro prima di arrivare sulla Terra.

— Non credo che torneranno indietro. Penso che tu abbia ragione e che si tratti solo di mancanza di esperienza — disse Eva. — Restano le altre due ipotesi, che sono le peggiori. Passeranno un brutto periodo quando dovremo sbarcare su Nettuno o Plutone e installare la stazione radio. E quando trasmetteremo alla Terra e diremo quello che vogliamo e non quello che ci dicono di dire, i loro nervi e la loro fiducia in noi saranno messi a dura prova.

— Tu li conosci e li comprendi meglio di me — dissi. —Come credi che sopporteranno la prospettiva di dover aspettare in ozio in attesa degli eventi? Sarà dura tanto per loro quanto per i Terrestri. Tutti e due si.

troveranno a dover affrontare l'ignoto e a controllare la paura e la diffidenza. In tutta franchezza, ti dirò che temo la reazione della Terra di fronte ai Kara, che considereranno degli esseri orribili, cosi diversi come sono da noi. Ma anche i Kara, come reagiranno davanti a un pianeta cosi diverso dai loro? — Mi rendevo conto tuttavia che era troppo tardi per pensarci.

— Male, nello stato d'animo sospettoso in cui si trovano adesso — rispose Eva. — E sotto un certo aspetto hanno ragione. L'antagonismo è naturale in una situazione come quella che stiamo per affrontare.

— Cioè quando si troveranno a confronto con la popolazione e la civiltà della Terra, e viceversa? — chiesi. — Sarà quello il momento della verità? Ma non sono obbligati a interferire reciprocamente nel modo di vivere e di pensare. In fin dei conti, cosa devono fare?

Incontrarsi, scambiare qualche prodotto e ripartire. Noi siamo persone civili, e non vedo che pericoli e difficoltà ci siano in questo.

Ero sorpreso nel constatare che Eva era più pessimista di me. — Tu hai una mentalità troppo limitata — mi disse. — Persisti a considerare le cose solo dal punto di vista umano, segno che non hai assorbito tutto quello che ci ha insegnato la civiltà Kara. Per te un uomo è una macchina che produce calore, un fascio di pelle, ossa e muscoli. E' lui stesso un oggetto solido, una specie

di prodotto che crea altri prodotti e li compra e li vende. Ma la stessa scienza terrestre la pensa diversamente, e perfino tu mi hai insegnato che l'uomo è una colonia di cellule viventi, molte delle quali, come i corpuscoli del sangue, sono individui liberi, non sottoposti al suo controllo. Tuttavia può essere vero che è invece un sistema di comunicazioni con circuiti elettrochimici nei nervi e nel cervello e organi produttori di ormoni che si trasmettono reciprocamente messaggi chimici. Ma anche quando si è detto questo, non si è ancora detto tutto, perché con questa descrizione ci si limita alla parte materiale e alla meccanica del corpo umano. L'uomo non è un motore fornito di pistoni e cilindri che dura finché quelli funzionano. La cosa più importante in lui non è quindi la materia, la sostanza, ma la forma, lo schema che resta costante anche se tutti gli atomi e le molecole del suo corpo sono in continuo mutamento. L'uomo non è solo materia solida, e i Kara lo sanno. E' una costruzione temporale, uno schema di funzioni e comportamento che esiste in quattro dimensioni di spazio—tempo. Né tu quando lo consideri un oggetto materiale che occupa spazio, né i Kara, che giudicano gli esseri viventi come moti attraverso il tempo, vedete tutta la verità nel suo insieme.

— Con questo vorresti dire che noi e i Kara siamo essenzialmente diversi, per cui, a causa delle differenze nel nostro modo di vivere, che non siamo capaci di vedere, si rende inevitabile un conflitto?

— Le cose a cui tendiamo sono diverse. Le creature viventi vivono in un mondo fatto di avvenimenti, e la verità è solo uno strumento di cui si servono per collegare gli eventi in modo diverso al fine di favorire l'appagamento dei loro desideri. Noi ignoriamo quale sia fa verità reale. Quella umana e quella dei Kara dipendono dal desiderio di poterla distinguere, e se i Kara e gli uomini non desiderano andare d'accordo, Kara impossibile che sia gli uni sia gli altri riescano a distinguere le effettive possibilità esistenti per raggiungere questo accordo.

Guardavo Eva a bocca aperta, sbalordito della sua capacità di analisi del carattere umano e di quello dei Kara, una capacità veramente unica. Ma in quel momento sentii dei rumori in corridoio e andai ad aprire la porta per vedere di cosa si trattava. Avevano messo una sentinella armata davanti alla nostra cabina, e quando tentammo di uscire, quella ci fece segno di restare dov'eravamo.

Eravamo prigionieri. I nervi dei Kara non reggevano al perpetuo silenzio e isolamento di un viaggio interstellare che era simile al passaggio in un tunnel immerso nel buio. Avevano paura, e poiché avevano paura, cercavano l'oggetto che secondo loro ne era la causa. Era inevitabile che i loro sospetti fossero caduti sui due estranei che vivevano in mezzo a loro. Eravamo a un quarto del viaggio, ed era un brutto inizio di un brutto viaggio.

Guardai Eva e lei ricambiò il mio sguardo. Alla velocità con cui viaggiava la nave Kara, saremmo rimasti bloccati in quell'angusta cabina per otto mesi.

28

Affiancati da guardie armate, stavamo in plancia davanti agli enormi oblò cui erano stati tolti finalmente gli schermi, e osservavamo la nave che stava scendendo sullo sterile, buio Nettuno dalla superficie azzurro acciaio. Anche se le costellazioni che facevano da sfondo al pianeta nel cielo nero erano uguali a come le si vedeva dalla Terra, Nettuno era un pianeta estremamente remoto sia rispetto a Kara sia alla Terra, un mondo gelido e inospitale. I raggi del sole lo raggiungevano con lo stesso effetto dei raggi della Luna sulla Terra.

Non riuscivamo ancora a distinguere i particolari della superficie, ma non era questo che ci interessava. — Se c'è una nave spaziale terrestre laggiù — disse il capitano Kara — i nostri strumenti riusciranno a localizzarla, e allora sapremo di essere caduti in trappola e voi due morirete.

— Ti ho già detto che quando ho lasciato la Terra gli uomini non erano ancora arrivati ai pianeti esterni, né intendevano farlo — dissi. — Se nel frattempo hanno invece deciso di inviare qui una spedizione, io non ne ho colpa.

— Voi due morirete, questo è certo — insistette il capitano. — Quando le astronavi si scontreranno, non ci sarà più tempo di pensare.

Aspettammo, continuando a guardare mentre scendevamo in spirale sulla superficie di quel remoto e desolato pianeta. Gli strumenti non captavano nessuna eco, se non quella dell'atmosfera eternamente gelata del pianeta.

— Tu sapevi com'era la superficie di questo mondo? — chiese il capitano. — Sapevi che è impervia e pressoché impossibile?

Adesso potevamo vedere un orizzonte curvo, molto vasto, debolmente luminoso sullo sfondo nero del cielo e delle miriadi di stelle. Il sole, alle nostre spalle, era un puntino di vivida luce, e noi vedevamo una superficie che pareva un oceano gelato formato da incredibili piramidi di vaste distese piane, di crepacci e dirupi. Pareva che l'atmosfera fosse stata strappata e fatta

a pezzi quand'era ancora allo stato fluido e poi si fosse solidificata.

— Non lo sapevo — dissi bruscamente. — Ho già detto che non sono mai stato qui. Se non ti piace, ci sono pianeti più interni, Saturno e Giove, anche se non credo che vi troverete condizioni migliori.

— La stazione radio sarà installata qui! Vogliamo tenervi al sicuro, sorvegliati come ostaggi prima di inoltrarci in questo vostro sistema solare gelido, miserabile e morto!

Seguii le sue manovre di atterraggio, eseguite con perizia, e quando scorsi sotto la nave, che eseguiva un lungo arco accostandosi al pianeta, una specie di vallata fra alti picchi scoscesi di atmosfera congelata, dissi:

— Là c'è un altipiano. Se scendete sul fondovalle, la stazione radio non funzionerà.

Ci avevano portato in plancia proprio perché ci mettessimo d'accordo sul posto migliore dove installare la radio. Il fatto che chiedessero il nostro parere dopo averci tenuti segregati per tanti mesi poteva sembrare incredibile, ma non bisogna dimenticare che era stabilito fin dall'inizio che dovevamo accordarci sulle decisioni essenziali.

— Se vuoi una località il più possibile fredda ed esposta, quella certo è l'ideale — disse il capitano, dirigendo la nave verso l'altipiano.

— Non è che io lo voglia! — esclamai. — Io non voglio niente di particolare, ma per poter comunicare con la Terra, che è la cosa essenziale in questo momento, dobbiamo scegliere il posto più adatto.

Quando fummo in prossimità del pianoro, vedemmo che era circondato da picchi e segnato da profondi crepacci. Sotto il cielo trapunto di stelle, Nettuno debolmente illuminato dal lontanissimo sole appariva proibitivo e desolato più che mai — Se ci succede qualcosa — disse il Kara con voce rotta — l'unica cosa sicura è che voi morirete qui. A meno che non riusciate a mettervi in contatto con la Terra, temo che non riusciranno a trovarvi.

Pensai che dai segnali radio avrebbero capito su che pianeta ci trovavamo,

tuttavia capivo che il capitano aveva ragione. Via via che la nave scendeva, l'altipiano andava crescendo finché non divenne una vasta pianura. I crepacci diventarono canyon e i picchi gigantesche montagne di un lucente grigio argento sullo sfondo del cielo. Una nebbia ghiacciata stagnava sulla superficie.

— Non dimenticate che le vostre guardie dovranno rimanere qui con noi — dissi — Anche voi dovrete riuscire a localizzare bene la nostra posizione se poi vorrete riportarle via.

— Le guardie si possono sacrificare — disse lui, torvo.

Lo guardai. Se la pensava così, che senso aveva portare a termine il progetto? Lui intuì il significato del mio sguardo.

— Sta' tranquillo che faremo la nostra parte fino in fondo. Abbiamo ordini precisi.

Poi non parlò più perché le manovre per l'atterraggio lo tenevano impegnato. Non era facile far scendere la nave attraverso quei banchi di nebbia gelata, su una superficie così accidentata.

Cominciammo a sentire un leggero sibilo: era il rumore dei cristalli di ghiaccio che sfregavano contro lo scafo. Poi segui un sobbalzo e un forte scricchiolio. La nave era finita mezzo sepolta nella nube di gas semicongelati. Dagli oblò si vedeva per centinaia di metri una superficie color verde pallido.

— Installerete qui la vostra stazione radio — disse il capitano.

Guardai Eva. Dio sapeva che avrei fatto qualunque cosa pur di non portarla in quel posto desolato, ma il comandante si voltò a impartire un ordine. Si udi un forte rumore metallico. Le grandi porte della stiva si stavano aprendo. Il trattore costruito a quello scopo dai Kara usciva per saggiare la superficie.

— Cerca di persuaderlo a portarti con lui sulla Terra, Eva — dissi. — Questo posto non fa per te, e basto io come ostaggio.

— Se siamo destinati a morire qui, moriremo insieme — disse lei.

Io guardai quella spettrale scena di desolazione. Era questo che volevamo quando avevamo proposto ai Kara il nostro piano? Sì, però allora avevamo contato sull'amicizia e la collaborazione dei nostri ospiti.

Adesso invece, nel corso del viaggio, per un processo che solo a cose fatte risultava inevitabile, avevamo finito con l'essere trattati come nemici.

Ma intanto il trattore, che era sempre rimasto in vista della nave, stava rimorchiando un oggetto di forma circolare, in plastica metallizzata. Dopo averlo gonfiato al centro dello spiazzo ai margini della nostra visibilità, lo spostarono un po' più lontano, mentre si sentiva il rombo delle esplosioni per perforare il terreno e porre le fondamenta delle antenne radio. Tutte le apparecchiature e gli strumenti che ci sarebbero serviti su Nettuno erano prefabbricati e pronti per un rapido assemblaggio. Nel giro di un'ora tutto sarebbe stato sistemato e la nave avrebbe potuto allontanarsi nello spazio e ascoltare i risultati del nostro contatto con la Terra.

— Intesi? — mi disse il capitano. — Vi metterete in contatto radio con la Terra.— Certo.

— Li informerete che siamo venuti qui con intenti pacifici?

— Dirò quello che riterrò opportuno. A che serve informarvi prima, dato che per necessità di cose trasmetterò in codice Morse e voi non potrete capire?

— No, trasmetterete in codice Kara!

— Non dire sciocchezze. Chi potrebbe capire il codice Kara, sulla Terra?

Il fatto che non avessero pensato al modo di comunicare via radio con la Terra e alle conseguenze che potevano avere i miei messaggi, mi lasciò sbalordito. Il capitano convocò gli ufficiali per una riunione urgente.

Quando tornò da me, i suoi movimenti erano incerti, segno di rabbia o di paura.

— Spiegherai il tuo codice e i tuoi segnali all'ufficiale e ai tre Kara che rimarranno con voi. Loro poi si metteranno in comunicazione con noi e

dovrete aspettare il nostro permesso prima di trasmettere.

Io tacqui, aspettando che si calmasse un po'.

— Capitano — dissi poi con voce pacata — non hai mai pensato che la diffidenza crea diffidenza? Quando comunicherò con la Terra vorranno sapere chi sono e mi bombarderanno con migliaia di domande.

Vorranno che vi descriva e che dica chi siete e da dove venite. Insomma, prima di lasciarvi atterrare vorranno sapere un milione di cose. Ma questo non significa che crederanno a quello che dirò. E' inevitabile che siano dubbiosi e increduli, e se i segnali provenienti da questa stazione saranno lenti e troppo distanziati, finiranno col non crederci del tutto. Io non ti chiedo di credermi, ti dico che devi fidarti di me, altrimenti sarà meglio piantare ogni cosa subito e tornare a Kara.

Dire che rimase disorientato e smarrito è dir poco. Si accasciò e io capii di avere davanti a me il prototipo di un Kara che si sentiva nella stessa condizione in cui mi ero sentito io quando mi ero trovato per la prima volta faccia a faccia con loro. Non lo disprezzavo per la sua paura.

Sapevo infatti che non temeva il dolore fisico, ma di finire prigioniero e cadere in disgrazia presso la sua gente. E pensai anche a quello che avrebbero provato i Terrestri nel veder atterrare una nave spaziale sconosciuta, piena di esseri strani che avrebbero giudicato mostri. Sarebbe bastato un niente per scatenare un'ondata di paura e di isteria su tutto il pianeta.

Ma il capitano si ricompose e disse con una calma che mi stupì: — Credo che stiamo tentando l'impossibile.

Poi si allontanò.

— Guarda — disse Eva, indicandomi la cupola che era stata gonfiata sulla superficie del pianeta e le antenne già installate che scintillavano coperte di cristalli di ghiaccio nella luce spettrale. — Stanno montando i compartimenti stagni. E' inutile continuare a discutere. Il piano è già stabilito. Il comandante sa quello che deve fare, e anche noi.

Scendemmo nella stiva dove ci aspettava il trattore. Salimmo a bordo e ci avviammo sulla superficie del pianeta verso la stazione radio, mentre la nave si accingeva a ripartire. La storia dei rapporti fra la Terra e Kara stava per avere inizio, e io non sapevo cosa temere di più, se il temperamento dei Kara o la reazione degli uomini. Eva mi guardò mentre aspettavamo nel compartimento stagno. — Hai mai pensato, David — disse pensosa com'è facile la guerra e com'è difficile fare la pace?

29

Munito di cuffia auricolare, mi sforzavo di sentire i segnali al di sopra del sibilo dei cristalli di ghiaccio attraverso la superficie di plastica metallizzata della cupola. Fuori degli oblò vedevo il ghiaccio accumularsi sulle antenne e la desolata pianura, avvolta nella nebbia. La nave era partita e noi eravamo soli su Nettuno, Eva, io e i quattro Kara.

La tensione che si era venuta creando aveva la s u a origine nel fatto che né noi né i Kara conoscevano il testo dei messaggi che inviavano gli altri.

Ognuno aveva una conoscenza superficiale della lingua degli altri, ma i messaggi su grandi distanze non potevano essere inviati a voce, e imparare il codice Morse o quello di Kara a velocità operativa avrebbe richiesto almeno un anno di pratica. Quando uno di noi trasmetteva, si vedevano le spie accese, si sentiva il ronzio dei trasformatori, si vedevano le scintille lambire le antenne. Ma nessuno sapeva quello che l'altro diceva alla nave lontana o al pianeta Terra.

— MASAP chiama base... Qui spedizione MASAP chiama base dal pianeta Nettuno.

Dopo ore arrivò la risposta.

— Qui Houston, Terra... Non sappiamo di nessuna spedizione MASAP.

Era la prima comunicazione comprensibile che arrivava dalla Terra, segno che il nostro messaggio era stato captato da un radiotelescopio gigante. Erano vivi! All'erta e pronti a reagire all'incognito! Presi Eva fra le braccia e la baciai.

Poi tornai a battere il tasto.

— MASAP alla Terra. Consultate gli archivi dei primi voli spaziali. La spezione MASAP sta tornando dopo una deviazione accidentale.

Attenzione, non siamo soli... Ripetiamo: non siamo soli.

Poi i Kara trasmisero un messaggio alla loro nave. Mi chiesi se l'operatore sulla Terra si era accorto del cambiamento di lunghezza d'onda. Mi raffigurai il grande telescopio col gigantesco paraboloide che ruotava sondando il cielo alla ricerca di nuove fonti di trasmissioni radio nello spazio vuoto. Con un briciolo di fortuna avrebbero senz'altro scoperto per conto loro che non eravamo soli.

Mi immaginai che quando avrebbero riferito i messaggi agli addetti delle Nazioni Unite avrebbero pensato sul primo momento a uno scherzo, ma, uno dopo l'altro, tutti i radiotelescopi giganti avrebbero cessato le ricerche interstellari e puntato le antenne su Nettuno, e poi sulla nave, e quindi di nuovo su Nettuno e cosi via. Mi auguravo che le cose andassero a questo modo, tuttavia non potevo esserne certo.

La trasmissione Kara terminò bruscamente. Immagino che avessero comunicato alla nave che eravamo riusciti a metterci in contatto con la Terra e che ora la nave stesse spostandosi a tutta velocità per evitare di essere scoperta e localizzata. Si sarebbe fermata in un altro punto dello spazio e di li avrebbe atteso il prossimo scambio di messaggi. Intanto si avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto arrivare un'altra risposta dalla Terra e sintonizzai il ricevitore sulla lunghezza d'onda su cui avevo trasmesso e ricevuto precedentemente. Il messaggio che arrivò poco dopo, forte e chiaro, era cosi complesso che se anche i Kara fossero stati in grado di trascriverlo non credo che ci avrebbero capito niente.

— Terra a MASAP. Ricevuto messaggio. Ricerche confermano esistenza spedizione MASAP. Trasmettete date di nascita e cognomi da nubili delle nonne materne dell'equipaggio razzo MASAP. Domanda: cosa fate su Nettuno? Domanda: dov'è e cos'è la nave sconosciuta?

Ordini: al vascello sconosciuto di accendere fanaleria minimo un milione di lumen e trasmettere su onda lunga frequenza stabilita un minuto ogni dieci. Avvicinarsi in linea retta a scorta che si appresta andare incontro, e sottoporsi ispezione in orbita pianeta Marte. Altrimenti restare in orbita Nettuno. Siete equipaggio originale MASAP o suoi discendenti?

Eva sbirciava al di sopra della mia spalla mentre trascrivevo il messaggio. Le indicai gli ordini che doveva tradurre ai Kara perché li trasmettessero alla

nave, ma, leggendo il resto del messaggio, lei rimase perplessa quanto loro se l'avessero letto.

— Cosa c'entrano le nonne materne? David, non ha senso!

— Ce l'ha, eccome — le risposi — Vogliono saperlo per essere sicuri della nostra identità.

Mi affrettai a trasmettere.

— MASAP a base. Un superstite equipaggio originale MASAP e sua figlia. Date nascita 11/2/38 e 1941 circa. Nonne materne: una Johnson, l'altra credo Hughes o Sikorsky. Importante. Ripeto: importante. Nave sconosciuta appartiene Kara Stella Eklos Mappa Sei Riferimento 491/082, in missione amichevole, ripeto amichevole ma da trattare con guanti di velluto. Atomiche. Propulsione elettrostatica in campi magnetici.

Sospettosi e timidi ma non sciocchi Noi siamo ostaggi, trattati bene, ripeto trattati bene, come ambasciatori Kara. Non tentate salvataggio con la forza. Ricorrere solo sistemi diplomatici i Kara sembrano cavallette ma sono esseri intelligenti altamente civilizzati e non mordono. Importante, ripeto, importante: non badate all'aspetto, e tenete lontani i fotografi.

— Quella non era la mia data di nascita! — esclamò Eva mentre sospendevo per un attimo la trasmissione.

— Era quella di tua madre. Non so se Hughes o Sikorsky fossero i cognomi della nonna paterna o materna. Poi continuai a trasmettere. — Kara impero molto potente, infinite risorse, debole organizzazione sociale, manca democrazia e spirito d'iniziativa, logicamente sospettosi, bisogna avere molta pazienza perché la mentalità è diversa...

I Kara si erano raggruppati alle mie spalle facendosi via via sempre più minacciosi man mano che il messaggio continuava. Dovevano aver capito che stavo cercando di inviare tutte le informazioni che ritenevo utili, in forma succinta. Interruppi il messaggio e additai gli ordini che Eva aveva trascritto.

— Trasmetteteli al vostro capitano. Dite che ubbidisca alla lettera, se ci tiene

alla pelle.

— E' assolutamente impossibile che il capitano riveli la posizione della nave. Non osiamo trasmettergli questo ordine.

— Non fate gli sciocchi! —ribattei. — La posizione della vostra nave verrà immediatamente localizzata nello stesso momento in cui aprirà la trasmittente per rispondere al vostro messaggio, e inoltre deve rivelarla se vuole scendere sulla Terra.

— Hai trasmesso troppo. Non devi più trasmettere!

— Non devo riferire il messaggio del vostro capitano?

— Trasmetti troppo. Dai troppe informazioni. Deve essere il nostro capitano a decidere cosa si deve comunicare alla tua gente prima del contatto.

Mi si stringevano intorno e la situazione cominciava a farsi pesante nella cupola su Nettuno. Dovetti ceder loro il posto alla trasmittente perché inviassero gli ordini alla nave, ma sapevo che non avrebbero mancato di lagnarsi del nostro comportamento e della lunghezza del mio messaggio.

Fuori, i cristalli di ghiaccio turbinavano con crescente intensità, segno che stava per scoppiare una bufera. La cupola cominciò a vibrare. I Kara avevano creduto che tutti i gas atmosferici di Nettuno fossero congelati, mentre invece alcuni non lo erano. Le vibrazioni aumentarono sotto la spinta del vento che lacerava ululando l'aria rarefatta del pianeta desolato.

L'operatore Kara rimase a lungo all'emittente, e intanto stavano arrivando messaggi dalla Terra. Quando era in funzione l'emittente non si poteva usare la ricevente, e quando l'emittente taceva, tutti e due avevamo contemporaneamente bisogno della ricevente su due diverse lunghezze d'onda. Il nostro apparecchio era sovraccarico, e mentre le trasmissioni si accavallavano, la situazione andava rapidamente deteriorandosi.

— Terra a MASAP. Autorità militari inviano contrordine relativamente fermata e ispezione in orbita Marte. Nave Kara deve invece fermarsi per essere sottoposta rigorosa ispezione e rimozione armamenti, in orbita Giove.

Stava per giungere la risposta della nave Kara, che sebbene lontana era sempre molto più vicina della Terra, per cui gli intervalli fra emissione e ricezione erano molto più brevi. L'operatore Kara mi sostituì all'apparecchio e a me parve di vedere la nave che, immersa nello spazio in orbita intorno al sole, rispondeva al messaggio, mentre la flotta terrestre, di cui ignoravo la consistenza e la natura, stava attraversando il sistema solare come se si apprestasse a sostenere una battaglia. Si trattava di uno scontro incruento, è vero, ma sempre uno scontro fra razze diverse che non si erano mai viste finora. Avrebbero resistito alla tensione nervosa? Si sarebbero lasciati prendere dal panico facendo precipitare la situazione? Occorrevano ore prima che arrivasse la risposta ai miei messaggi dalla Terra, mentre l'intervallo fra i messaggi dei Kara e la loro nave era solo di venti minuti, ma poteva anche diventare più breve. Se lo scambio di comunicazioni continuava, la tensione a cui eravamo sottoposti noi nella cupola su Nettuno poteva raggiungere un punto pericoloso. Stavamo all'apparecchio già da un giorno e adesso era notte tarda.

Eva mi passò un messaggio ricevuto dall'operatore Kara e me lo tradusse. — Non accenderemo luci di posizione né trasmetteremo segnali per segnalare nostra posizione prima di aver ricevuto un salvacondotto e l'assicurazione che saremo liberi di ripartire in qualsiasi momento.

— Questa è solo una piccola parte del messaggio che hanno ricevuto — disse Eva. — Non hanno voluto mostrarmi il resto.

Ma era possibile immaginarlo... Tre dei quattro Kara si erano piazzati fra noi e la radio con le armi spianate. La situazione stava precipitando sia nella cupola sia nel disperato gioco a nascondino che andava svolgendosi nello spazio.

Ricordai quello che mi aveva detto Eva sulle diverse concezioni di vita dei Kara e degli uomini e mi resi conto che la reciproca incomprensione stava per sfociare in un inevitabile disastro nonostante l'indubbia buona volontà di tutti. Noi cosa eravamo? Pedine del gioco, un semplice centro di comunicazioni che le due parti non avrebbero esitato a sacrificare se la situazione lo avesse richiesto. Sulla Terra, uomini politici e militari discutevano in tono pomposo di "precauzioni" da prendere, mentre la nave dei Kara esigeva assicurazioni che gli altri non erano disposti a concedere e che, anche se fossero state

concesse, non avrebbero avuto valore.

30

Eva disse: — E quello cos'è? — e anche i Kara che ci impedivano sotto la minaccia delle armi di avvicinarci alla radio si voltarono verso la finestra.

Era notte su Nettuno, la seconda notte che passavamo senza aver chiuso occhio. I Kara mi avevano permesso di inviare due brevissimi messaggi. Ne arrivarono due, molto lunghi, dalla Terra, ma loro avevano cambiato lunghezza d'onda sul ricevitore e non ci permisero di ascoltarli.

Invece avevano comunicato parecchie volte con la nave che, secondo la mia impressione, andava avvicinandosi perché l'intervallo fra emissione e ricezione era sempre più breve. Nelle ultime tre ore le comunicazioni si erano succedute in continuazione. E adesso le cupe nubi che ci circondavano erano illuminate da un bagliore.

I nostri guardiani si rilassarono, e i loro lineamenti si contorsero in quella che sui loro visi era una espressione di inesplicabile gioia. Rinfoderarono le armi e si assieparono davanti all'oblò. Io ne approfittai per precipitarmi alla radio. Ero certo che la nave Kara non aveva obbedito e forse nemmeno compreso i secondi, contraddittori ordini della Terra. Potevo solo cercare di intuire quello che era successo, una partita a nascondino nello spazio con l'ausilio di radar, radiosonde e altri apparecchi.

L'incomprensione si era accentuata anziché scomparire, e la situazione stava prendendo la piega prevista da Eva.

L'operatore Kara che mi aveva ceduto il posto per andare anche lui alla finestra, strappò un cavo e fracassò un componente della radio. — E' la loro nave! — mi gridò Eva. — Sta tornando.

Mi voltai e vidi le luci sfavillanti scendere nel cielo nuvoloso. La nave procedeva a una velocità che faceva pensare a un atterraggio d'emergenza. Si posò infatti con un tonfo che fece vibrare la crosta gelata del pianeta e s p e n s e immediatamente le luci.

I Kara parlavano fra loro talmente in fretta che non riuscivo a capire una parola. Eva mi prese per un braccio e mi trascinò in un angolo. — Credo che si stia nascondendo. La inseguano.

— Se è cosi, vuol dire che l'hanno localizzata col radar.

— Pare di no. Hanno un congegno che distorce l'eco. Uno di loro ha detto che la flotta delle navi terrestri segue una traccia che la porterà su Plutone.

Rimasi sgomento. Non avevo mai pensato che i primi contatti fra Kara e la Terra sarebbero stati facili, ma in soli due giorni la situazione si era talmente deteriorata che dagli accordi per un incontro si era passati a un inseguimento! Tutto perché i Kara avevano perso il controllo dei nervi.

Ero sicuro che non avrebbero avuto niente da temere se avessero ubbidito alla lettera agli ordini emanati dalla Terra. Ma perché le autorità terrestri si erano precipitate con eccessiva fretta a emanare degli ordini che poi avevano cambiato? Se i Kara erano stati troppo sospettosi e cavillosi, le autorità terrestri si erano comportate proprio in modo da fomentare i loro sospetti — David, perché non trasmetti? Perché non dici alla Terra che sono qui?

Senza rispondere, le indicai il cavo strappato e il danno alla radio.

— L'ha rotta! — disse lei incredula. — Ma perché?

— Probabilmente perché pensa che non ne avranno più bisogno.

Ci voltammo a guardare i Kara sempre assiepati davanti all'oblò che contorcevano le lunghe braccia e parlavano eccitati con evidente sollievo. Al di là del vetro si scorgeva la sagoma scura della nave. Una luce si muoveva nella nostra direzione sulla pianura gelata. Era il trattore diretto alla cupola.

— David, probabilmente vengono a prendere i loro uomini. Cosa ne faranno di noi?

— Probabilmente ci riporteranno a Kara. Sai dirmi cosa gli è preso?

Sono talmente eccitati!

Parlavamo a bassa voce, per non attirare l'attenzione dei Kara e nel contempo cercavamo di capire quello che stava succedendo fuori. Le nubi si schiarivano a tratti e si poteva vedere il trattore avanzare sulla superficie gelata alla luce delle stelle. Doveva passare davanti alle antenne radio, per raggiungere la cupola, invece all'ultimo momento deviò in modo da urtarne e abbatterne una, poi cambiò di nuovo direzione e proseguì alla volta della cupola.

— Abbandonano la base!

— esclamò Eva. — Oh, David... dopo essere arrivati fin qui... pensa se ci riportano a Kara...

Capii cosa voleva dire. Se la missione era fallita, su Kara non ci avrebbero più trattati come ospiti di riguardo.

— Non ci riporteranno a Kara vivi — dissi. Ma sapevo che con la trasmittente rotta e l'antenna abbattuta, cose che noi non saremmo stati in grado di riparare, sarebbe stato impossibile che una spedizione di soccorso ci trovasse su quel mondo desolato e vuoto.

Il trattore si era collegato col compartimento stagno della cupola. I guardiani Kara si affrettarono verso il portello. Solo l'ufficiale si voltò verso di noi per imporci con un cenno di affrettarci a seguirlo.

Noi rimanemmo acquattati nell'angolo. Con la radio alla sinistra e le cassette delle provviste alla destra avrebbero dovuto ricorrere alla forza per stanarci.

L'ufficiale ci puntò contro la sua arma. Non avevo mai avuto modo di scoprire come funzionava. Aveva forma cilindrica e probabilmente avrebbe emesso una fiammata. Forse l'ufficiale si proponeva di dar fuoco alla cupola mentre il trattore era ancora collegato col compartimento stagno. Si voltò a dire qualcosa al personale del trattore che inviò immediatamente una segnalazione luminosa alla nave.

Seguì una breve discussione, poi l'ufficiale si voltò dopo averci lanciato un'occhiata trionfante e salì a bordo del trattore. Io mi precipitai a manovrare i comandi del portello stagno interno mentre l'ufficiale stava richiudendo il portello del trattore dopo esservi salito.

Eravamo rimasti soli, ed Eva corse all'oblò, ma io le intimai di chinarsi. — Non farti vedere. Pensano che siamo morti per mancanza d'aria.

Sentimmo il trattore mettersi in moto e allontanarsi. Passò qualche minuto prima che osassi strisciare fino all'oblò per dare un'occhiata fuori.

Il trattore stava entrando nella stiva della nave che si accingeva al decollo. Mentre guardavo, i grandi portelli della stiva si chiusero, i potenti riflettori si accesero e l'astronave si staccò da terra. Appena ebbe superato lo strato delle nuvole, s p e n s e tutte le luci. Noi restammo nel buio e nel silenzio, soli su uno dei più desolati, remoti e' sterili pianeti del nostro sistema solare.

In piedi al centro della cupola ci guardammo intorno. C'erano bombole di ossigeno e cassette di viveri, una trasmittente rotta e alcune batterie elettriche di durata limitata. Era tutto quello di cui disponevamo. A occhio e croce pensai che avremmo potuto tirare avanti per circa tre mesi, e non solo dovevamo sperare che la Terra inviasse una spedizione alla nostra ricerca, ma che quella spedizione riuscisse a trovarci in una località paragonabile all'Antartide ma enormemente più vasta e desolata.

E anche se poi ci avessero localizzati, non saremmo stati in grado di dire dove si trovava la nave. Forse aveva lasciato il sistema solare e stava tornando a Kara. Potevano cercarla per mesi senza trovarla.

Abbracciai Eva e la strinsi a me.

31

Alla tavola da pranzo della nave spaziale da trasporto che ci portava sulla Terra, Eva si prodigava in chiacchiere e sorrisi. Era raggiante. La nave era impegnata in una missione di ricerca sulle lune di Giove quando era stata dirottata su Nettuno. I passeggeri erano i primi rappresentanti di quella ricca società cosmopolita interplanetaria che al giorno d' oggi affolla le cabine dei trasporti spaziali.

Spavaldi e sicuri di sé, i tecnici e i cercatori e le loro mogli, gente che trattava affari di miliardi, costituivano quanto di meglio si poteva desiderare per il primo incontro di Eva con la nuova, ricca, colta, raffinata e dinamica società terrestre. L'effetto prodotto su di lei fu paragonabile a quello del caldo sole primaverile su un fiore.

— Affascinante creatura, vostra figlia — mi disse il comandante mentre Eva si alzava da tavola allontanandosi in compagnia di un giovane ufficiale. — Così fresca. Si comporta come se tutto fosse una novità, per lei.

— Ma è così! — esclamai. — Dubito che credesse realmente all'esistenza della Terra e di altre persone come noi fin quando la vostra nave non è arrivata su Nettuno e ci ha trovati quasi morti di fame dopo un mese di abbandono e di totale solitudine. — Adesso lo sa che esistono altri uomini! — esclamò sorridendo il capitano, mentre Eva si avvicinava alla pista da ballo. — Non si può dire che non cerchino di imporle la loro presenza!

Dal tavolo dove eravamo seduti, la vedevamo ballare col giovane ufficiale che si chiamava Gresham Howes. Cercai di assumere un'aria indifferente davanti a quella scena che era altrettanto insolita per me che per Eva, ma in cuor mio sentivo che d'ora in avanti la mia vita sarebbe stata piena di sorprese come quella, nei primi tempi. Con domande indirette, ero riuscito a scoprire che correva l'anno 2262.

— Tutto merito vostro —dissi al capitano. — Non avete idea di quello che abbiamo provato vedendo arrivare all'improvviso la vostra nave.

Ormai avevamo perso ogni speranza. Sperduti sulla superficie di quel pianeta avvolta quasi di continuo in una nube di densa nebbia, con visibilità zero e la radio guasta, non pensavamo mai che sareste riusciti a trovarci anche se le autorità avessero inviato un'intera flotta. Vedervi sbucare dallo spazio proprio sopra di noi ci è sembrato un vero miracolo.

Lui mi sorrise e fece cenno a un cameriere di portare dei liquori. — Il rivelatore di metalli è utilissimo in casi simili, quando ci si trova appollaiati al di sopra di uno strato d'atmosfera gelata s p e s s o tre chilometri. Non immaginate invece le difficoltà che incontriamo con le postazioni minerarie più fuori mano, costruite sopra filoni di metallo. In quei casi, la ricerca diventa veramente diabolica.

— Fate viaggi regolari a quelle postazioni?

— Sì, uno ogni tre anni. Naturalmente esistono servizi per il rilevamento dei giacimenti minerari. In tre giorni netti si può raggiungere qualsiasi parte del sistema solare, non appena arriva una segnalatone radio. Non è male, però stiamo già provvedendo per migliorare.

A sentirlo, avevo l'impressione che il sistema solare fosse una specie di enorme landa semi-selvaggia che l'umanità stava esplorando. Pensai che per completare l'opera ci sarebbero voluti almeno altri duecento anni. Allora nessuno di noi poteva prevedere I'espansione galattica di altre venti orbite, derivata dalle guerre coi Rara. Equipaggio e passeggeri di quella nave, per quanto convinti di essere degli arditi pionieri, degli innovatori, si limitavano al piccolo cabotaggio. Ma nel corso dei prossimi anni ci saremmo svegliati e avremmo cominciato a fare sul serio.

— Pare che vostra figlia vada d'accordo col mio terzo ufficiale — disse il capitano. —Volete che lo richiami e gli affibbi qualche incarico?

Sono tipi svelti, i miei ragazzi.

Guardai la pista, dove Eva stava ballando con la testa sulla spalla del giovane. Mi parve che lui le sussurrasse qualcosa all'orecchio, e di qualunque cosa si trattasse era evidente che lei l'ascoltava con piacere.

Dovevo intervenire? Ricordai quello che aveva detto mia figlia del carattere umano e dell'impegno con cui perseguiva i suoi scopi.

— Lasciamoli in pace — dissi. — Come potete immaginare, mia figlia ha avuto un'infanzia repressa e deve rifarsi degli anni perduti, adesso che ha scoperto che cosa sono in realtà gli uomini. E poi il vostro ufficiale ha tutta l'aria di essere un bravo ragazzo.

— E' uno dei migliori — confermò il capitano. — E' stato nominato terzo ufficiale quando quasi non aveva ancora l'età prescritta. Farà una brillante carriera. Prima dei quaranta sarà ammiraglio di squadra.

— Tuttavia mi pare che abbiate delle riserve, capitano — dissi, continuando a guardare i due giovani mentre mi gingillavo col bicchiere del liquore.

Lui mi lanciò un'occhiata penetrante, poi rise. — Avete ragione. Quello è un tipo che vuole sposarsi. Tutti i giovani spaziali tendono a metter su famiglia, del resto. Ma le ragazze non ci stanno. Vogliono per marito qualcuno che resti a casa più di un paio di settimane all'anno.

— Io sono un tipo all'antica dissi. — Se due giovani ballano cosi davanti alla gente, devono sposarsi.

Il capitano sorrise ancora. Avete ragione di dire che siete all'antica. Oggi ci sgoliamo a predicare ai giovani di fare i loro comodi fin che vogliono ma di aspettare a sposarsi fin quando non sono sicuri. Credete che ci ascoltino? Pare che il matrimonio sia l'unica cosa a cui tendono non appena sono grandi abbastanza da scambiarsi un bacio. — Si alzò.

Vogliamo andare a vedere se è arrivata la risposta al vostro messaggio?

Sarei davvero lieto di sapere se mi hanno accreditato io stipendio — dissi. — Sto perdendo il conto delle bibite che vi devo.

Andammo in sala radio. Avevo inviato un messaggio ufficiale sottoscritto dal capitano, qualche ora prima, per chiedere informazioni sulla mia paga e sulla somma depositata a mio credito. Quella su cui viaggiavamo era una nave di lusso, e il lato finanziario aveva una notevole importanza. Quando ci avevano

rilevati su Nettuno, avevamo solo le tuniche Kara, e sebbene tutti fossero stati prodighi di doni con noi., anche l'abito da ballo di Eva era un regalo... ero ansioso di sapere come potevo regolarmi — Non preoccupatevi. Potrete pagare le bibite — disse il capitano. — Avevate il grado di maggiore, no? Quando hanno congedato gran parte del personale per riformare i quadri dopo la scoperta della contrazione temporale, gli ex ufficiali sono andati in pensione con sei mesi di paga. A occhio e croce dovrebbero darvi circa diciottomila dollari Non pensate alle bibite. Coi prezzi attuali, quella somma vi basterà a malapena per sistemarvi una volta arrivato sulla Terra.

Non era una prospettiva consolante e io pensai che avrei fatto meglio ad accettare i buoni mensa gratuiti che ci erano stati offerti Prima di tutto dovevo pensare a Eva.

Quando entrammo in sala radio, l'operatore stava controllando e stava facendosi ripetere alcuni dati di un messaggio che aveva appena ricevuto. Continuava a controllare e ricontrollare, come se non fosse certo di aver capito bene, e alla fine rilesse il modulo due volte prima di darmelo.

"Accredito a nome David Spencer, Conto N.L9783240 Stop. Calcolando salario partenza avvenuta prima rifacimento quadri credito attuale ammonta quindici ripeto quindici milioni seicentocinquanta—novemila ripeto seicentocinquantanovemilaquattrocentotrentasette. Ripeto cifra totale quindici milioni sicentocinquantanovemilaquattrocentotrentasette.

Stop. Conferma immediata credito ammonta quanto sopra."

Guardai il foglio, lo rilessi e mi appoggiai con una mano alla parete perché mi girava la testa. Senza parlare, porsi il foglio al capitano.

Lui lo lesse, poi disse con la massima calma: — Volete comprare questa nave?

— Ma è assurdo! Anche se la mia paga ha continuato a correre per duecento anni perché sono partito prima che riformassero i quadri o che so io, non può ammontare a tanto!

— Con gli interessi semplici e quelli composti? — rispose lui. — Le banche

pagano interessi altissimi, sapete? Col boom delle miniere, gli affari vanno a gonfie vele. E quindi perché non vi dovrebbe spettare quella somma? Del resto la confermano.

Avevo finito con l'appoggiarmi alla paratia perché le ginocchia non mi reggevano. Il marconista mi fissava con tanto d'occhi come se non avesse mai visto prima uno come me.

— Al giorno d'oggi non è una somma favolosa — disse gentilmente il capitano. — Forse un paio di proprietari di miniere vi stanno a pari.

Capite cosa voglio dire. Non avrete bisogno di misurare il centesimo, ma non datevi neanche alle follie. Non vi capiterà di guadagnare una seconda volta la paga di duecento anni.

— Mi gira la testa — dissi — Datemi il braccio perché non mi reggo.

Vi offrirò da bere, ma prima devo scambiare due parole con qualcuno sulla pista da ballo.

Tornammo nel salone. Strada facendo mi raffiguravo già il posto dove avrei voluto vivere sulla Terra. Somigliava molto alla piccola tenuta dove sto lavorando adesso. Pieno di pace e di serenità, e con tutto quello che Eva poteva desiderare. Ero ormai troppo anziano per rientrare nel Servizio Spaziale, di duecento anni troppo anziano, e potevo disporre come meglio credevo del resto dei miei giorni. Eva ci vide subito e ci venne incontro. Io sollevai il braccio sventolando il modulo telegrafico perché lo v e d e s s e al di sopra della testa dei ballerini Mia figlia sorrise e indicò con un gesto il giovanotto che l'accompagnava, dal che intuii che anche lei aveva delle novità da raccontare.

— Avvertitela — disse il capitano. — Se dice che lui le ha proposto di sposarla, ditele che non accetti a meno che non si accontenti di un marito che sta via la maggior parte del tempo. Ditele che lo vedrà una volta all'anno, quando verrà in licenza per vedere l'ultimo nato e mettere in cantiere un altro bambino. Quindici giorni di vita coniugale all'anno non bastano a nessuna donna.

I due giovani erano ormai vicini.

— David! Mi sposo appena arriviamo!

Le coppie vicine si voltarono a guardare.

— Non sei contenta, Eva, che abbiamo mantenuto lo schema, che io non abbia commesso lo stesso errore due volte nella vita? — le dissi sorridendo, fissandola negli occhi — David... Papà! — Ormai mi aveva raggiunto. — Voglio che tu viva insieme a noi! Non preoccuparti per il denaro. Gresham ne ha abbastanza. Ma cos'è questo?... Oh, allora le cose cambiano, David!

II giovane Gresham sorrideva, timido ma trionfante, e le coppie smettevano di ballare per affollarsi intorno a noi Per fortuna né Gresham né gli altri potevano capire il senso di quello che avevo detto a Eva a proposito dello schema di comportamento, del sistema di vita, di una norma che per miracolo non era stata violata.

— Mi ero dimenticata di parlartene — disse Eva a Gresham. — Non ti dispiace, vero, che mio padre venga a vivere con noi?

— Ti ho detto che sarò quasi sempre via. Se resta un uomo in casa, tanto meglio!

Le danze erano cessate e fra i ballerini che ci attorniavano festosi si stava facendo strada qualcuno con un secchiello del ghiaccio e una bottiglia di champagne per brindare ai fidanzati.

— Nel congratularmi col mio terzo ufficiale — disse il capitano — confesso di essere rimasto piacevolmente sorpreso nel constatare che non ha mentito alla sposa sul genere di vita che l'aspetta.

— Io e mio padre ne abbiamo passate tante, insieme, sapete! — disse Eva con voce commossa.

Presi da parte Gresham. — Non sarebbe bene che facessimo due chiacchiere? Eva dice che siete pieno di quattrini, ma questo non basta.

Lei non conosce il mondo. Per capire che siete benestante, basta guardare la

vostra uniforme. Ma a voi non interessa conoscere le mie condizioni finanziarie?

Gresham mi, lanciò un'occhiata penetrante. Mi piacque perché capii che non era uno sciocco. — Tenendo presente il fatto che se avremo dei figli sarà mio dovere mantenerli — mi rispose — a me basta sapere che ci sarà un uomo in casa nostra, finché avremo spazio disponibile, quando io sarò via.

— Un suocero è una seccatura.

— Non per un genero che sta quasi tutto l'anno lontano da casa.

Tornammo dagli altri. — Non dovete preoccuparvi per il posto — dissi. — Quando sarà il momento di metter su casa, potrò darvi una mano. Anzi, se non vi secca, vorrei comprare una piccola proprietà per voi — conclusi mettendogli una mano sulla spalla.

Eva senti le mie ultime parole, notò il modulo telegrafico che tenevo in mano e lo prese.

Appena lo ebbe letto, non esitò un attimo a passarlo a Gresham, di cui avrebbe portato il nome il primo figlio, quello che adesso ha intenzione di intraprendere la carriera di esploratore spaziale. Il giovane ufficiale lesse il messaggio e poi mi guardò, vivamente colpito.

Non so cosa provasse in quel momento, scoprendo il meraviglioso regalo che gli aveva portato la fortuna. In quella suonarono i campanelli e la luce si spense nel salone. Vigeva l'usanza su quella nave di captare col telescopio di prua l'immagine dello spazio antistante e trasmetterla sullo schermo a beneficio dei passeggeri.

L'immagine che si formò sullo schermo nel salone da ballo fattosi improvvisamente buio, mentre l'orchestra suonava in sordina, fu quella della Terra, coi mari e i continenti chiaramente visibili, come li avremmo distinti a occhio nudo fra qualche giorno. Un mormorio di gioia e di meraviglia si levò dalla folla a quella vista inattesa.

10 invece mi sentii improvvisamente vecchio. Tanto vecchio da considerarmi

allora veramente e per la prima volta padre di mia figlia.

Accanto a me, a rivedere la Terra dopo tanto tempo, avrebbe dovuto esserci Lavinia, Lavinia morta da lunghi anni su un pianeta senza nome.

Lavinia la cui vita si era dissolta in un lampo nel baratro del tempo.

Scorsi Gresham ed Eva che guardavano lo schermo, guancia a guancia.

Il filo spezzato si stava riannodando. Ma io ero vecchio, abbastanza vecchio da preferire di vivere dei ricordi che tenevo chiusi nel cuore. A tempo debito, quando la storia sarebbe diventata di pubblico dominio, si sarebbe saputo chi era l'eroina della spedizione MASAP.

L'uomo aveva conquistato tre dimensioni seguendo il nostro viaggio nei mondi dei Kara, e adesso spaziava con facilità attraverso gli abissi dell'universo. Ma nel corso della mia vita non avrebbe ancora conquistato la quarta dimensione, il tempo, che gli avrebbe consentito di rivedere le persone care scomparse.

32

Le grandi battaglie spaziali che si verificano cosi di frequente fra la Terra e Kara sono note a tutti gli storici e al grande pubblico che segue i notiziari televisivi. Non credo che oggi esista un'immagine più familiare sugli schermi di migliaia di case, delle grandi sagome argentee delle astronavi di Kara che si presentano a gruppi di tre per scontrarsi col solitario esploratore terrestre dalla forma lunga e sottile ai margini dei nostri imperi. Esistono un' infinità di aneddoti sulla nave solitaria che affronta un numero triplo di navi avversarie e poi riesce a fuggire grazie ad abili e complesse manovre effettuate ad altissima velocità, per ricongiungersi alla sua squadra, che sarà affrontata da una falange, che a sua volta convocherà una flotta che verrà affrontata da un contingente più numeroso. E' diventata proverbiale da noi la frase che un esploratore richiama una squadra, una squadra una falange e una falange l'intera flotta nemica. La tattica di questa immane partita, che si gioca lungo le linee di frontiera nelle profondità dello spazio attraverso la galassia, costituisce la preoccupazione quotidiana ed è l'oggetto delle controversie dei nostri uomini politici.

Il fatto che queste battaglie siano incruente, e che nessun Terrestre e nessun Kara abbia mai sparato contro il nemico, può essere attribuito alla circostanza che almeno finora la Galassia è abbastanza grande per poterci contenere tutti e due. Quando non lo sarà più, sarà meno impegnativo e costoso spostarci verso altre galassie che non combattere per il possesso dell'altra metà di questa. Lo spazio è infinito, e occorrono milioni di anni per esplorarne solò una minuscola frazione.

Ma i problemi della guerra fredda, questa guerra che si svolge su un fronte troppo vasto per diventare un giorno cruenta, non preoccupano Eva, me e i bambini. I nostri cari e i nostri amici vi prendono parte, ma noi due che sappiamo più e meglio di ogni altro com'è iniziata, ignoriamo come si svolga e come finirà. Solo di tanto in tanto, nella nostra appartata casa di campagna, i bambini sentono i nostri nomi sulle labbra di qualche telecronista e ci guardano stupiti e vogliono che raccontiamo, per poi subito distrarsi. Noi siamo dei nomi e una leggenda, ma la leggenda non è noi.

Mentre scrivo queste pagine, sento i bambini più piccoli, Harold e David, che giocano sul prato, mentre la minore di tutti, Mary, si allontana carponi, e dovremo andarla a ripescare come al solito in mezzo ai cespugli. Li lasciamo liberi il più possibile. Dopo essere stata una madre fin troppo apprensiva coi primi figli, Eva è arrivata alla conclusione che i bambini sono figli della natura e che lasciati liberi in un ambiente finiscono per adattarcisi.

Dalla finestra davanti alla scrivania vedo la distesa delle colline azzurre.

Siamo stati fortunati a trovare un posto cosi tranquillo per viverci, dove gli unici rumori sono le voci dei bambini, il canto degli uccelli e il fruscio della brezza tra i rami degli alberi. Nel garage dietro la casa c'è l'elicottero, ma ce ne serviamo sempre meno. Perché dovremmo allontanarci di qui, che per noi è il posto più bello del mondo? Chi vuole il meglio, venga qui.

Ieri Eva e io abbiamo discusso sulla carriera scelta da Gresham, il ragazzo maggiore. Curioso, ma Gresham, il quale ha tutto quello che gli può servire e non avrebbe nessun bisogno di lavorare, vuole invece farlo, e fra tutte ha scelto la carriera dello spaziale. Noi naturalmente non interferiremo, ma sentiamo il dovere di mettere in chiaro con lui alcune cose.

— Esploratore — ha detto Eva alzando gli occhi dalla lettera del figlio. — Non diventerà mai famoso come generale colonizzatore, o come Ammiraglio o Comandante di flotta.

— Gli scriverò. E' sempre all'università o ha già cambiato indirizzo?

Voglio che sappia come sono duri e monotoni gli anni passati senza fare niente a bordo di un'astronave, come sono poveri e desolati tanti pianeti, e come sono rare le grandi scoperte fra le stelle delle frontiere galattiche.

— Non credi che lo sappia? — ha detto Eva.

Abbiamo parlato di Gresham, di David e di Mary, e di Eva, la maggiore, che è dottoressa. Ma non dell'argomento che occupava di più la nostra mente. Abbiamo visto la trasmissione dell'ultima imponente azione della flotta agli estremi limiti della frontiera, e di come siano stati impartiti ordini perché la frontiera venisse allargata. Le notizie sono vecchie di anni, anche se hanno

viaggiato nello spazio sulle onde radio alla velocità della luce.

Domani cercherò di fare il giro di tutto il giardino. Sono molto vecchio, e non è più facile com'era quando abbiamo comprato la terra e sistemato l'orto, fatto deviare il piccolo torrente e costruito la casa. Sono passati vent'anni da allora. Da quando ci siamo ritirati qui la gente non ci ha più visti, ma la leggenda sul nostro conto si è gonfiata al punto che mi è parso doveroso ristabilire la verità. Lavoro qui nel mio studio e domani, se Dio vuole, avrò finito. Era ora di dire la verità, e cioè che noi eravamo gente che ha fatto sempre quello che poteva e che riteneva il proprio dovere, e non eroi leggendari o arbitri del destino dei mondi.

FINE

UN'ESTATE DIVERSA

Un racconto di Stephanie Stearns

Nacque in un tardo pomeriggio d'estate, e Junie morì per un attacco isterico. Il dottore fece un salto indietro dal letto, urlò e si mise il pollice in bocca come se si fosse tagliato. Poi, occhi sbarrati, raccolse la borsa, mugolò qualcosa, forse di non chiamarlo più, e sparì. Della sua partenza in auto ho solo, in fondo alla memoria, l'eco dell'ansito del suo vecchio macinino lanciato a velocità folle giù per il viottolo. Tenevo stretta la mano di Junie, cercando di raccapezzarmi, e la fuga del dottore non mi diceva niente, allora. Magari era impazzito. Forse lo sono anch'io.

Piano piano, la mano di Junie diventò fredda. Non riuscivo a pensare, non sentivo niente. Stavo seduto là, stringendo quella mano, immerso in una specie di nebbia. Nella stanza si alzò un ronzio stridulo che mi riscosse dal mio intontimento. Lo vidi agitarsi ai piedi del letto, e mi alzai per guardarlo.

Pensai subito alla mucca morta in primavera. Non avevo mai capito perché fosse morta. Era tornata dal pascolo insieme alle altre per la mungitura della sera, ed era crollata vicino al serbatoio dell'acqua. La mattina, quando Junie l'aveva condotta al pascolo, non aveva dato segni di malattia, e le altre stavano bene anche la sera, e nemmeno si ammalarono in seguito. Sul corpo, nessun segno di incidente o di aggressione da parte di qualche animale selvatico, e siccome la bestia non aveva più di quattro anni, non poteva certo essere morta di vecchiaia. Non potendo permettermi la s p e s a del veterinario per chiarire il mistero, annotai semplicemente la perdita della bestia e lasciai le cose come stavano. Il guaio era che la mucca era morta nel periodo dell'anno in cui avevo più da fare: stavo ancora arando e cercando di ricuperare il tempo perso per le piogge. La primavera era arrivata tardi ed era stata eccessivamente piovosa, e io lavoravo nei campi dall'alba al tramonto per mettermi alla pari, mentre Junie faceva tutto il resto. Mi aveva detto della mucca mentre stavamo cenando alla luce della lanterna, ma era troppo buio per fare qualcosa subito, e la mattina dopo me n'ero già dimenticato, e quando ero tornato a casa, la sera, era daccapo buio, così andammo avanti per due settimane: il corpo della mucca sempre là vicino al serbatoio dell'acqua, e le

altre bestie che le giravano attorno quando andavano e venivano dal pascolo. Non riesco a ricordare un anno più particolare di questo. Subito dopo l'ultima pioggia di primavera è esploso un caldo da piena estate, soffocante, reso insopportabile dall'umidità che si alzava dai campi impregnati d' acqua. Seduto sul trattore, avanti e indietro per i solchi, andavo quasi arrosto. Junie, che doveva mungere, dare da mangiare ai polli e ai maiali, coltivare l'orto, raccogliere le uova, oltre a fare i lavori di casa, non stava certo meglio di me. Eravamo sempre tanto stanchi che quasi non ci parlavamo: bisognava che ci fosse qualcosa di estremamente importante da dire, per sprecare fiato ed energia. Junie accennò alla mucca morta solo un paio di volte, dicendo che era piena di mosche e puzzava, ma io non potevo buttare via il paio d'ore necessarie per portare la carcassa fino alla trincea a nord del pascolo, e seppellirla. La trincea è un avvallamento stretto e fondo al limite di un terreno in salita, perciò, quando una bestia muore, per seppellirla basta trascinarla là e far franare un po' di terra dalla scarpata. Ma allora non potevo proprio rubare tempo alla semina. Dio sa quanto avessimo bisogno di un buon raccolto, e io volevo che i semi godessero delle piogge primaverili prima che il sole s e c c a s s e la terra. Solo il giorno in cui finii di seminare il granoturco, e rimanevano ancora alcune ore di luce, portai il trattore fino al serbatoio dell'acqua per occuparmi della mucca morta. Non so come Junie avesse fatto a sopportarla per tutto quel tempo: appena la vidi mi si rivoltò lo stomaco. Era ormai diventata un' unica massa di larve brulicanti che coprivano completamente la carcassa. Non si vedeva più neanche un pelo, e se non fosse stato per gli zoccoli, non avrei saputo dove attaccare la corda da traino. La corda, comunque, non servì, perché una volta avviato il trattore, le zampe vennero via dal corpo. Fui costretto ad andare fino alla stalla per montare la benna davanti al trattore, e con quella, portare la carogna alla trincea. Ci impiegai molto più tempo di quello che ci avrei messo il giorno che la bestia era morta, ma alla fine la misi sotto terra.

La prima settimana di giugno ci fu un'invasione di mosche. Colpa mia: non avevo eliminato tutte le larve cadute dalla carcassa della mucca. Le mosche erano molto più grosse delle solite normali mosche di campagna. Avevano le dimensioni di un grosso scorpione, ed erano più cattive di una vespa infuriata. A me non davano troppo fastidio, ma Junie fu morsa parecchie volte, così che, per proteggersi, aveva preso l'abitudine di mettersi una mia vecchia camicia con le maniche lunghe invece dei soliti pantaloncini e

prendisole che portava d'estate, e di ficcarsi sulla testa una rete da apicultore. Pigliamosche e insetticida non servivano a niente contro quelle schifezze, e poi, d' un tratto, non ce ne furono più. Per un po' ci sentimmo sollevati. Erano nati i vitelli, e contando le figliate di porcellini pensavamo ai soldi che ne avremmo ricavato al mercato. Il granoturco veniva su bene, il raccolto si prospettava buono come non mai. Sembrava proprio che avremmo avuto un'ottima annata. Eravamo tutti e due soddisfatti e contenti per come stavano andando le cose. Ma non durò molto. Junie si ammalò, e non riuscivamo a capire cosa avesse. Cominciò con un incubo ricorrente. Vedeva in sogno le mosche e si svegliava gridando che avevano la faccia e volevano ammazzarci tutti e due. Dalle nostre parti nessuno era mai stato ucciso da una mosca, le ripetevo, ma, notte dopo notte, l'incubo con le mosche tornava. La portai dal dottore che la visitò dalla testa ai piedi. Restò perplesso. Le chiese il perché di quelle piccole cicatrici rotonde che aveva sullo stomaco, e lei gli disse delle grosse mosche e che le cicatrici erano i segni dei morsi che si era presa prima di decidersi a mettere le mie vecchie camicie. Il dottore non era convinto, però non c'era nient'altro che avesse potuto causare le cicatrici. Disse che Junie era incinta e che questo era probabilmente il motivo del suo malessere, e che gli incubi erano il risultato della sua gravidanza unita all'immaginazione troppo fervida che l'invasione delle mosche doveva avere eccitato. Non dubitava dell'invasione, il dottore, ma pensava che esagerassimo nel descrivere le dimensioni delle mosche. Diede a Junie delle pillole per i nervi, che l'avrebbero fatta dormire disse, e le raccomandò di non strapazzarsi e di aspettare il bambino verso Natale. Tutta la vita ho vissuto in campagna e conosco la gravidanza e il parto di ogni tipo di animale domestico. Non ho mai visto partorire una donna; però, della gravidanza, ne so abbastanza da dire che la malattia di Junie era qualcosa di diverso.

Tanto per cominciare gli incubi non smisero mai. Ogni notte lei andava a dormire esausta, e dopo neanche un'ora si metteva a gridare nel sonno.

Le sue grida svegliavano tutti e due. Scossi e agitati, non riuscivamo più a riposare. Non servì neanche raddoppiare la dose delle pillole che il dottore le aveva dato. E poi, in meno di un mese era diventata grossa quanto una donna alla vigilia del parto. Non e' era bisogno di essere un cervellone per capire che o sarebbe scoppiata o avrebbe partorito molto prima della data prevista dal dottore. Alle fine di giugno la pancia era gonfia e rotonda, come se lei

avesse ingoiato un' anguria intera. Invece di un leggero ingrossamento, in armonia con le sue rotondità naturali, era proprio una protuberanza compatta, un bozzo sporgente. Dopo un'altra settimana il bozzo cedette, o diventò morbido, più simile a un grosso pallone da calcio, però in continuo movimento. Non stava mai fermo, ma Junie diceva che non era come quando si sente che il bambino scalcia.

Così, con gli incubi che non la lasciavano dormire, la strana forma del suo corpo e i movimenti che sentiva, Junie cominciò ad assomigliare sempre più a uno di quegli spettri delle storie che mi raccontavano da bambino. Diventò magra, scavata, con gli occhi infossati. Sembrava che vedesse continuamente qualcosa di spaventoso. I bei capelli tutti arruffati, la pelle, una volta morbida e dorata dal sole, ormai secca e grigiastra, Junie pareva più una mummia centenaria che una ragazza non ancora in età di votare.

Continuava a dire che quello la stava mangiando viva, e io non osavo più lasciarla sola. Non andai a curare il granoturco, e neanche a sarchiare.

Persino quando davo il pastone ai maiali o mungevo le mucche, la facevo sedere sulla veranda, in modo da poterla vedere, caso mai avesse avuto bisogno di me.

Non era passato un mese dalla visita del dottore che le cominciarono le doglie. Non avevo mai visto nessuno, bestia o essere umano, soffrire quanto lei, nemmeno la giumenta che era morta perché il puledro era messo nella maniera sbagliata. Non volevo lasciarla sola, ma sapevo che non ce l'avrei fatta, senza aiuto. Cosi, saltai in groppa al vecchio Baldy e galoppai fino in paese, dal dottore. Non avevo fatto in tempo a mettergli la sella, al cavallo. Lo lasciai libero, Baldy avrebbe trovato da solo la strada della stalla, e tornai indietro sulla macchina, insieme al dottore. Arrivammo in casa appena in tempo. Mi ero messo a cercare un lenzuolo pulito, quando sentii il dottore dire: — Sdraiati, Junie, non guardare — e poi Junie urlò e urlò e urlò. Corsi su per vedere se potevo essere d'aiuto, e lei mi morì tra le braccia. È qui che il dottore ha gridato ed è scappato via, lasciandomi solo insieme a quello. Guardai e seppi che era nato dagli incubi di Junie. Era per metà umano e per metà no.

Aveva due braccia, ma quattro gambe scalcianti. Da principio notai solo

questo. Forse perché ero ancora sotto shock per la morte di Junie, o forse a causa delle due paia di gambe. Ronzò ancora. Ricordo di avere pensato che i bambini non fanno così quando piangono. Poi guardai la testa. Vidi soltanto due enormi occhi rotondi, uno per parte, composti da centinaia di faccette piatte, e non da un solo globo liscio. Mi venne in mente mia nonna che raccontava di bambini segnati per la vita se le madri incinte vedono qualcosa di spaventoso. E capii: era l'impronta di quelle mosche diverse e mostruose. Poi lui si girò, si mise ritto sulle mani e su un paio di gambe, e con l'altro paio si grattò la schiena. Fu allora che vidi le ali. Aveva ali trasparenti che spuntavano dalle spalle. E non stava grattandosi, ma cercando di Staccare le ali dalla schiena per farle asciugare. Le mosse una, due volte, come per prova, poi mi volò dritto addosso. Gli incubi di Junie stavano diventando realtà. Lo schivai. Volò in tondo per la stanza, poi verso la finestra, attratto dalla luce. Picchiò contro il vetro, picchiò ancora ronzando furioso. Ebbi paura che riuscisse a romperlo e a scappare. Cauto, andai alla porta, l'aprii, e saltai fuori richiudendo di colpo. Sentii l'urto dall'altra parte.

Corsi al granaio e presi la vecchia stia per le chiocce. Era della misura giusta, sempre che quello non crescesse prima del mio ritorno. Impiegai un po' di più a trovare la rete da pesca, quella con il manico lungo. Era coperta di polvere, ma s e n z a buchi e ancora solida. Tornando verso casa alzai gli occhi, e lo vidi ancora buttarsi contro la finestra. Ma quando arrivai alla veranda sentii il colpo contro la porta d'ingresso: era più intelligente di quanto pensassi. Dovevo tentare di rientrare dalla finestra della dispensa, dato che era l'unica strada libera. Per mia fortuna la porta interna che dà nella cucina era chiusa. Riuscii a entrare, sbarrai la finestra, e mi appoggiai a uno scaffale per riprendere fiato. I colpi contro il battente cessarono. Poi lo sentii ronzare, e pensai che si fosse dimenticato di me. Tenni pronta la rete, aprii la porta quel tanto che bastava per passare, sgusciai dalla fessura e richiusi. Non lo vedevo.

No, eccolo: come una freccia mi puntava dritto in faccia. Alzai la rete, e lui cambiò direzione. Allora capii che avrei dovuto rincorrerlo come ero solito fare, da ragazzo, con le farfalle. Corsi per tutta la cucina, inciampando nei mobili, rovesciandoli, quasi cadendo, e stavo già pensando che non ce l'avrei fatta a prenderlo, quando quello si fermò un attimo a riposare sul soffitto. Con le ultime briciole di forza lo centrai con la rete. Testa in avanti, entrò tutto nello stretto budello,' gambe e ali inchiodate al corpo. Per precauzione,

perché già si dibatteva, lo chiusi nella stia. Cento immagini della mia faccia mi guardavano dai cento specchi dei suoi occhi, ed ebbi paura: non era solo pericoloso, era cattivo. Il suo ronzio sembrava quello di cento api assassine.

Lo portai fuori, ancora avvolto nella rete all'interno della gabbia, e lo misi per terra, davanti a una ruota del trattore. Stavo per passarci sopra, ma vidi la faccia di Junie e proprio non potei farlo. Allora lo portai alla trincea a nord del pascolo dove avevo sepolto la mucca, gli feci franare sopra la terra, e schiacciai tutto con il trattore. Per un paio d'ore andai avanti e indietro col trattore per essere sicuro che la terra fosse ben compressa e compatta. Ho sepolto Junie nel cimitero di famiglia, dietro gli alberi che proteggono il granaio contro il vento. Ho letto io stesso le preghiere.

Da allora, me ne sto seduto qui sulla veranda ad aspettare, attento. Tengo il fucile da caccia sulle ginocchia. Quando mangio, lo appoggio alla parete, ma sempre a portata di mano. Non credo che possa uscire da quella tomba sotto il trattore, ma non ne sono certo.

Titolo originale: *An Altogether Peculiar Summer*